

*Il contesto
storico*



La "cürt di bagn"

L'Italia tra Otto e Novecento: vita sociale e vita culturale*

FULVIO DE GIORGI

I. VITA SOCIALE E CAMBIAMENTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO

Se per il Regno d'Italia i primi due decenni post-unitari furono assorbiti dall'unificazione amministrativa e dall'approntamento delle infrastrutture per il realizzarsi di un effettivo mercato nazionale, dagli anni Ottanta si apriva un nuovo periodo. La popolazione aumentava i tassi di crescita, soprattutto per la diminuita mortalità, dovuta ad un generale miglioramento delle condizioni di vita (vitto, alloggio, vestiario, igiene, sanità, riscaldamento, ecc.): se nel 1862-65 il quoziente medio annuale dei nati vivi era del 38,27 per mille e quello dei morti del 30,4 per mille (con un'eccedenza del 7,87 per mille), nel 1881-85 il quoziente dei nati vivi era del 38,02 per mille ma il quoziente dei morti era sceso al 27,34 per mille (con un'eccedenza del 10,68 per mille che rimase peraltro, da allora e per cinquant'anni, sempre sopra ai 10 punti). Nello stesso periodo, cioè a partire dal 1881, si accentuò il movimento migratorio italiano, che continuò a crescere negli anni successivi. I tassi di natalità ed emigrazione furono, in quegli anni, oggetto di vivaci dibattiti (come quello sul neomalthusianesimo, nel quale intervennero, tra gli altri, Messedaglia, Loria e Nitti').

Dal 1880 al 1902 la rete stradale italiana aumentò di 54.706 chilometri, la rete ferroviaria, quasi triplicandosi, passò dai 1307 chilometri del 1882 ai 3687 del 1902: questa modificazione radicale delle vie di comunicazione e dei trasporti ebbe notevoli effetti nella vita sociale, diminuendo l'isolamento dei piccoli centri, in cui viveva tanta parte della popolazione italiana, e riducendo perciò i tempi delle resistenze culturali nelle periferie. Tra l'altro nel 1905 si attuò l'esercizio statale delle ferrovie, vanamente tentato nel 1876 da Minghetti, Spaventa e Luzzatti.

Dagli ultimi anni dell'Ottocento ai primi del Novecento si aveva poi l'avvio dell'industrializzazione italiana, pur con caratteristiche contraddittorie e, com'è noto, con notevoli squilibri territoriali: dopo le crisi edilizia e agraria – tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta – che coinvolsero anche il mondo bancario e il settore industriale, il decollo dell'industria nell'Italia nord-occidentale partì nel 1896, con il superamento della crisi economica

* Dedico questo lavoro alla memoria dello storico Angelo Giorgio Ghezzi, serio studioso e amico carissimo, che - nei molti anni di frequentazione pressoché quotidiana - mi è stato di esempio rigoroso e di guida sollecita e discreta.

1 Cfr. T. Isenburg, *Il dibattito su Malthus e sulla popolazione nell'Italia di fine '800*, in «Studi storici», 18 (1977), pp. 41-67; C. Pogliano, *L'enigma demologico. Natalità, popolazione, socialismo (1880-1900)*, in «Schema», 7 (1985), pp. 7-42.

generale, e durò fino al 1907, quando si ebbe un nuovo momento di crisi, e ancora, ma con minore slancio, fino al 1914. Dall'avvio della fase espansiva, peraltro, si sviluppava la consapevolezza del nesso tra evoluzione economica e «questione sociale»².

Nel 1906, riflettendo sulle cifre degli Annuari statistici e valutando l'ultimo ventennio del secolo XIX e fino ai primi anni del XX, Ernesto Nathan notava che – appunto nel periodo 1882-1902 – la popolazione italiana era cresciuta del 14% circa (dai 28.459.628 abitanti del censimento del 1881 ai 32.457.253 del 1901), le esportazioni del 29% e le importazioni del 35%. Sviluppando poi una comparazione sul piano mondiale osservava come l'Italia avesse sostanzialmente mantenuto (e anche un po' migliorato) la sua posizione, all'ottavo posto tra i diciannove maggiori Stati. In questi ambiti comparativi, la posizione italiana appariva vicina a quella del Belgio, così che aveva senso notare il fatto che, all'inizio del Novecento, l'Italia aveva superato il Belgio nell'industria cotoniera.

Più in generale, a proposito dei cambiamenti nella vita sociale, Nathan osservava: «Anzitutto, si mangia di più. Non solo si sta in più a tavola, ma ognuno ha aumentato i suoi consumi; le porzioni sono più abbondanti, e, collo scemare della miseria, si consuma più frumento, meno gran turco e si debella la pellagra. Da 123 chili di frumento consumato da ogni abitante nel biennio 1884-85, siamo arrivati nel 1900-901 a 146, mentre il gran turco da 76 chili scema a 72. [...] in quella alimentazione meno insufficiente registrata dalla statistica, nel soldo di fumo, nel vestiario più accessibile, nelle scarpe oggi calzate dai più poveri contadini – in quelle scarse, insufficienti soddisfazioni materiali che lentamente, troppo lentamente, filtrano attraverso le varie manifestazioni dell'attività, e penetrano in tutti gli strati sociali, in quel silente, quasi impercettibile, ma graduale innalzamento del livello di benessere, e non nei maggiori godimenti della minoranza, dobbiamo cercare e constatare il progresso economico di un popolo, il vero progresso economico verificatosi in Italia nel passato ventennio»³.

Interessanti erano pure le osservazioni di Nathan sull'Italia «intellettuale» e sull'Italia «morale». I tassi di analfabetismo erano continuamente in discesa: dal 72,96% della popolazione (nel 1872) al 67,26% (nel 1882) al 56% (nel 1901). Era un bilancio positivo, ma non esaltante, soprattutto se si guardava ai giovani: nel 1902 il 39,42% degli sposi e il 49,60% dei coscritti reclutati per le forze armate erano ancora analfabeti. Inoltre l'educazione nazionale era troppo ferma ai livelli inferiori: «Bisogna ricordarsi che questa si riassume soprattutto nelle scuole elementari, ove si raccoglie il 95% della popolazione scolastica. Bisogna ricordarsi che la scuola elementare raccoglie circa tre milioni di alunni; l'insegnamento secondario appena 120.000 circa; quella superiore sui 30.000»⁴. Giustamente Nathan segnalava luci, ma anche ombre (soprattutto dal punto di vista sociale), nelle scuole dell'infanzia⁵, nonché dif-

2 Cfr. per esempio I. Scarabelli, *L'evoluzione economica e la questione sociale*, Ferrara, Tipografia Sociale, 1883.

3 E. Nathan, *Vent'anni di vita italiana attraverso all'«Annuario». Note e commenti*, Roma-Torino, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, 1906, pp. 18 e 112.

4 *Ibid.*, p. 124.

5 Scriveva: «A cominciare dai primissimi passi, dagli asili infantili, semenzai dell'istruzione, vi è progresso. Nel 1883 erano 190.249 i minuscoli alunni negli asili pubblici, 39.261 raccolti negli asili privati; nel 1902 i primi salirono a 271.000, gli altri a 84.094: cresciuto l'esercito lillipuziano di testoline ricciute di 125.584. E va bene, ma è un piccolo passo soltanto. La popolazione nostra fra i tre ed i sette anni è di oltre tre milioni, almeno due terze parti appartenenti a famiglie povere o di operai che ai fanciulletti non possono badare per l'imperativo categorico di guadagnarsi il pane quotidiano; cosa sono allora i 335.094 scolari che trovano posto negli asili, di fronte ai due milioni che vi dovrebbero accedere ed imparare le prime, elementari, ma non poco importanti cognizioni della vita; essere sottratti così alle influenze deletere».

ferenze significative dell'istruzione secondaria nelle diverse parti d'Italia: «Nelle regioni più attive, più abituate a cercare l'avvenire economico nelle industrie e nei commerci, le Scuole tecniche e gli Istituti tecnici rivaleggiano coi Ginnasi e coi Licei: così in Piemonte, Liguria, Lombardia ed anche in Sicilia, dai forestieri educata all'operosità industriale. Nelle altre regioni, specialmente da Napoli in giù, domina la classicità, che apre la via agli impieghi ed alle professioni libere, soprattutto all'avvocatura ed all'esercizio della medicina»⁶.

Nathan non si soffermava sulle differenze economiche e sociali tra l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, tuttavia nel dicembre 1901 si tenne alla Camera la prima discussione generale sul problema del Mezzogiorno, intorno a due mozioni presentate da Luigi Luzzatti e da Antonio Salandra. Nei primi anni del Novecento, dunque, si sviluppò nelle classi dirigenti italiane la consapevolezza dell'importanza economica, sociale e civile della «questione meridionale», che divenne «la questione di moda»⁷.

D'altra parte, la riflessione sulle cause di morte in Italia e sul loro modificarsi nel tempo poteva portare a considerazioni sul costume sociale, sui cambiamenti valoriali, sulla vita morale, sempre più concentrata sulla ricerca del benessere. L'aumento dell'igiene e i progressi della medicina avevano abbattuto la mortalità delle malattie infettive: il vaiolo, la scarlattina, la difterite, il morbillo. Così pure un'attenzione pediatrica aveva tagliato i tassi di mortalità infantile. Tra il 1887 e il 1902 aumentavano invece con alte percentuali, tra le cause di morte, il diabete, le malattie cardiache e quelle dei reni: «la morbidità, seguita da morte, riflette con fedeltà la natura de' tempi, i vizi del secolo, segnando un progresso rapido dei mali dovuti al soverchio dispendio di forze, a strapazzi, ad eccessi, al surmenage: così in aumento rapido diabete, sclerosi, malattie di cuore e di reni, insieme a tutte le filiazioni della diatesi urica e al cancro, ed alla pazzia. E su quella via tutte le nazioni sono sorelle, alcune, come l'America, a capo. Chiediamo per il lavoro e per il piacere, entrambi ad alta pressione, troppo dispendio del nostro organismo. Mangiamo troppo, lavoriamo troppo, troppo sforziamo le facoltà sin negli svaghi o in quelle occupazioni così chiamate. Chiediamo continua, soverchia fatica agli organi principali, si allenano alla sovraeccitazione, funzionano male e si logorano innanzi tempo»⁸. Ma Nathan indicava uno sbilancio igienico che aveva come causa (e come ulteriore effetto) uno sbilancio sociale: «Ai due estremi della scala gli uni soffrono negli organi di digestione per eccesso di nutrimento, gli altri in tutto il complesso delle facoltà e delle funzioni per deficienza di nutrimento; quegli, per dirla in forma chiara e brutale, crepano di indigestione, gli altri di fame: ufficio del progresso ristabilire l'equilibrio»⁹. Queste riflessioni del 1906 dimostrano come, in quegli anni, se era migliorata la condizione materiale delle classi subalterne¹⁰, era anche e in misura maggiore cresciuta la sensibilità sociale, che considerava ingiuste, intollerabili e da superare le disuguaglianze sociali estreme. Tra l'altro ciò si rifletteva tristemente sull'infanzia: dalle tragiche condizioni di vita nei brefotrofi¹¹ alla

rie della forzata negligenza dei loro genitori?» (*ibid.*, pp. 117-118).

6 *Ibid.*, p. 137.

7 N. Papafava, *Dieci anni di vita italiana*, I, Bari, Laterza, 1913, p. 300.

8 Nathan, *Vent'anni di vita italiana*, cit., p. 175.

9 *Ibid.*, p. 176.

10 Per quanto riguarda la dinamica salariale cfr. A. Geisser, E. Magrini, *Contribuzione alla storia e alla statistica dei salari industriali in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, in «Riforma Sociale», II, (1904), pp. 753-902.

11 Nel volume di Nathan si osservava: «Nel 1887 (piglio le cifre che posso raccapezzare nell'Annuario) si ricevettero nei

persistenza del lavoro minorile¹².

Qualche anno prima di Nathan e da un punto di vista molto diverso, il card. Alfonso Capecelatro aveva anch'egli svolto delle considerazioni sulle statistiche relative alla società italiana: «mi cadono sott'occhio alcune notizie punto sospette, dateci dal comm. Bodio, direttore dell'Ufficio generale di statistica in Italia; alle quali desidero che attendiate con particolare riflessione. In Italia, oggidi, tra i comuni, ve ne ha 1.454 con acqua potabile cattiva o scarsa, 4.877 che non hanno fognie, e le deiezioni si gettano per le strade, 1.700 dove di rado si mangia pane, se non per malattia o nei giorni festivi, 4.965 che non conoscono l'uso della carne, se non nelle famiglie abbienti, 600 circa che non soddisfano all'obbligo di avere un medico per i poveri, 336 che mancano di cimiteri. A ciò si aggiungano 37.203 abitazioni sotterranee con 200.000 e più abitanti, 154 circondari che sono infettati dalla malaria, la quale si estende a 90.000 chilometri quadrati, popolati da sei milioni di abitanti, e infine annualmente un 100.000 pellagrosi, che potrebbero tosto guarire, se avessero cibi nutrienti. A tutto ciò, dico io, aggiungete un gran numero di poveri impotenti, ai quali è una vergogna che l'Italia, nazione cattolica, non abbia ancora pienamente provveduto, e infine un numero sterminato di disoccupati, i quali, faccia Iddio, che non irrompano, come torrente devastatore, su l'intera nazione»¹³.

La sensibilità sociale del tempo si rivolgeva anche al problema della casa per i ceti meno abbienti: già negli ultimi decenni dell'Ottocento Archimede Sacchi aveva condotto un ampio studio sul problema¹⁴, ma era con l'inizio del Novecento che la questione era stata approfondita e dibattuta. Una ricerca del 1902 faceva notare come nell'Italia settentrionale i fitti oscillassero tra le 40 e le 60 lire per vano e il costo d'acquisto per vano raramente fosse al di sotto delle 500/600 lire: ma nelle grandi città, come Torino, i fitti per vano variavano da 120 a 140 lire. Prezzi simili si avevano anche a Napoli e a Palermo, nel Mezzogiorno. A Roma i fitti erano minori, ma per costruire erano necessarie 1.500 lire a vano¹⁵. Secondo un altro studio, sempre del 1902, a Milano una casa di quattro locali «con sotterraneo, solaio, giardino, acqua potabile, gas e fognature» non costava meno di 7.500 lire. E del resto, anche limitandosi ai bilocali o trilocali e uscendo fuori dall'area urbana, la situazione non migliorava poi tanto,

brefotrofi o si collocarono direttamente a balia, tra figli legittimi, illegittimi ed esposti, 23.913 fanciulli, d'ambo i sessi s'intende; ne morirono 12.859, il 53,77%! Nel triennio 1890-92 il numero dei ragazzi fu di 97.746, oltre 32.500 per anno; ne morirono 52.937 ossia il 54,15%, un progresso nell'arte di sopprimere! Nel quadriennio 1893-96, fin là e non oltre arrivano i dati, il numero dei ricoverati è di 117.970 (circa 30.000 per anno), i morti 61.021, il 51,72%! La mortalità supera, cioè, il 50%; di due neppure uno sopravvive» (Nathan, *Vent'anni di vita italiana*, cit., p. 223).

- 12 Nathan scriveva: «Al censimento del 10 febbraio 1901 si indicano impiegati nelle varie industrie 272.029 ragazzi e 209.319 ragazze dai 9 ai 15 anni. [...] Nei villaggi toscani si possono vedere bambinelle, curve e rattrappite sul telaio a tessere trecce di paglia o cotonine, nelle botteghe degli artigiani ragazzini costretti a soverchio lavoro in piccoli malsani ambienti, nei campi fanciulli e fanciulle sfruttati in gravose opere agricole; alle fornaci intere famiglie di marchigiani, babbo, mamma e figliuoli grandi e piccoli, cottimisti, durare per quattordici ore sotto il sole cocentissimo dei mesi di estate, spesso, in ambiente malarico, affaticandosi ad impastare la creta, fare i mattoni, metterli in gambetta ad asciugare» (*ibid.*, p. 191). Cfr. anche L. Brizi, *Il lavoro dei fanciulli*. Sociologia, Perugia, Umbra, 1893.
- 13 A. Capecelatro, *La povertà, l'industria e il sapere nel nuovo secolo in relazione al Cristianesimo. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1902-1903*, in Id., *Problemi moderni*, Roma, Desclée - Lefebvre, 1904, p. 471.
- 14 Cfr. A. Sacchi, *Le abitazioni*, Milano, Hoepli, 1874 (2 voll.), poi anche: Firenze, 1886. Cfr. M. Scolari, *Tipi e trattati delle case operaie. Le origini*, in «Lotus 9», (1975), febbraio, pp. 116-122.
- 15 Cfr. Case popolari ad ammortamento assicurativo, *Studi della Popolare Vita di Milano pel Comitato promotore*, Milano, 1902, pp. 8-24. Cfr. anche N. Sacerdoti, *Il problema dell'alloggio delle classi meno abbienti nelle grandi città*, in «Il Politecnico», 50 (1902), pp. 736-746.

oscillando il prezzo tra le 3.000 e le 5.000 lire: «Tale abitazione, acquistata in ammortamento assicurativo trentennale, se fosse abitata da una famiglia il cui capo avesse 25 anni, imporrebbe l'onere di una annualità di lire 202,95 nelle località in cui costasse lire 3.000, di 270,60 dove costasse lire 4.000, e di lire 328,25 dove il costo salisse a lire 5.000. Ciò significa che la famiglia di quel lavoratore diverrebbe inquilina o proprietaria della casa pagando rispettivamente, secondo i luoghi, le anzidette annualità per trent'anni»¹⁶.

Più in generale, nella sua analisi sopra ricordata, Nathan indicava pure uno «sbilancio morale», che era trasversale a tutte le classi sociali, come vera base dello «sbilancio igienico», il quale «altrettanto e forse più trae origine nella insufficienza morale imperante: è il predominio del ventre sul cuore: la ricerca e la sete dei soli godimenti fisici, che di sabato e di domenica affolla le osterie ed i postriboli di terza classe, al pari dei *restaurants* e dei salotti delle *Aspasie* più in voga»¹⁷. Un altro indicatore che impressionava Nathan era l'aumento dei suicidi, risvolto oscuro del benessere cresciuto dall'Italia umbertina alle soglie dell'Italietta giolittiana: «Il segno forse più caratteristico della nevrosi morale e della conseguente iperestesia sensuale è nella squallida, lugubre storia dei suicidi [...]. Salvo un momentaneo ritorno nel 1886, la linea ascendente, anno per anno, è la storia di un disfacimento morale, per sottile contagio accentuato e diffuso. Da 1400, stanchi ed insofferenti della vita nel 1882 si oltrepassa, nel 1902, i 2000, un aumento del 45%, sia pur calcolando l'aumento della popolazione del 25%. Né, nel complesso degli atteggiamenti, delle abitudini, dei sentimenti che prevalgono, v'è indizio di aver raggiunto la vetta della curva che disegna la vacillante fede nella santità della vita. [...] lo scopo per il quale ognuno vive e lavora deve circoscriversi alla conquista del benessere, e chi in quella lotta rimane soccombente, sia pure per breve ora, chi dalle fisiche sofferenze si trova tormentato, logicamente cerca, nell'annullamento di ogni sensazione, requie al dolore ed allo scoramento. Ormai fra le classi, le età, i sessi, tende ad allargarsi il campo ove si reclutano i volontari della morte»¹⁸. Una ulteriore riprova di questo quadro morale, segnato – si potrebbe dire – da una civilizzazione borghese, egoisticamente materialistica, era dato per Nathan dalle statistiche della criminalità. Tra 1887 e 1902 diminuivano gli omicidi e la grande delinquenza: «I grandi e violenti reati, i delitti passionali, ispirati da irrefrenabile sentimento d'ira o di vendetta, tendono a scemare, subentra il calcolo: prevalgono in loro vece quei reati contro le persone che non sono suscettibili delle pene estreme: lesioni personali e diffamazione. [...] L'istesso istinto degenerato nel mal fare si rivela pure nei reati contro la proprietà. Aumento di furti, di truffe, scalando giù nelle minori furfanterie sino alle contravvenzioni, dove, con poco rischio, ogni dabben'uomo può fare il comodaccio suo, come con gergo espressivo si dice in pretto romanesco»¹⁹. Tanto il suicidio quanto la criminalità erano, peraltro, oggetto – tra fine Ottocento e primi del Novecento – di una notevole attenzione da parte della sociologia positivista, con la pubblicazione di

¹⁶ G. Mariani, *Case operaie a Milano in Italia all'estero*, Milano, 1902, pp. 52-53. Cfr. anche N. Sacerdoti, *La questione delle case popolari in Milano*, in «Il Politecnico», 50 (1902), p. 37; R. Dorigati, M. Molon, *Fabbisogni residenziali risorse e modelli insediativi nell'età giolittiana*, in AA. VV., *La costruzione della Milano moderna*, Milano, CLUP, 1982.

¹⁷ Nathan, *Vent'anni di vita italiana*, cit., p. 191.

¹⁸ *Ibid.*, pp. 178-179.

¹⁹ *Ibid.*, p. 231.

numerosi studi²⁰, da quelli di Enrico Morselli ed Enrico Ferri²¹ sul suicidio a quelli di Cesare Lombroso, di Napoleone Colajanni, di Scipio Sighele e dello stesso Ferri sulla sociologia criminale: ricerche che avevano un'eco anche all'estero, dove i temi non erano meno sentiti, si pensi agli studi di Adolph Wagner e soprattutto di Durkheim sul suicidio²².

Più o meno contemporaneamente al gran maestro della massoneria Nathan, il cattolico e democratico don Romolo Murri svolgeva osservazioni non molto dissimili sul costume sociale prevalente: «La società nostra ha una paura indicibile del dolore ed una smania tormentosa del piacere e dei mezzi di procurarselo; e in questo si consumano i suoi sforzi. La borghesia – parlo principalmente di essa – lotta disperatamente per la ricchezza; il giovane e la giovane che a vent'anni entrano nella vita – guasto già il cuore da quel che hanno letto ed inteso, e il prete è appena passato accanto a loro come l'ombra nera d'un vecchio essere strano – hanno due grandi sogni che li tormentano: il denaro e il piacere; il denaro da conseguire a qualunque costo [...]. Il dolore spaventa questa società in modo strano; il vincolo matrimoniale si spezza appena appena la necessità d'un po' di compatimento mutuo si affacci sull'orizzonte della vita del nuovo nido; la soggezione domestica, la vita di famiglia, la regolarità scrupolosa dell'uomo d'affari, tutto ciò che richiedeva un sacrificio o un controllo sopra se stessi è passato rapidamente di moda: il suicidio, fosco compagno, e le profonde malattie nervose salgono con questa civiltà nuova rapidamente, nelle sue corse vertiginose»²³.

Sul piano politico, dalle elezioni del 1882 Depretis, alleatosi con Minghetti per battere l'estrema sinistra, perseguì una politica di centro, che fu poi in qualche modo trasformata e stravolta dai governi Crispi e dal tentativo di combinare autoritarismo politico e riformismo amministrativo e sociale. Gli anni Novanta si aprirono con la fondazione del Partito socialista italiano e con l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII, che diede un notevole slancio propulsivo al cattolicesimo sociale e alla democrazia cristiana: i rossi e i neri, due forze popolari nuove e, in modo diverso, di opposizione allo Stato liberale, cioè ad un paese legale espresso – con suffragio censitario – da una base sociale assai ristretta. Tra esagerate paure per i «sovversivi» socialisti o clericali, si avviava così un travagliato momento di svolta: dal tragico fallimento imperialista crispino e dalla definitiva caduta di Crispi nel 1896 ai tentativi diversamente conservatori del Di Rudinì e di Pelloux, con i drammatici moti del 1898²⁴ e le cannonate di Bava Beccaris a Milano, fino al regicidio di Monza nel 1900.

20 Cfr. E. Motta, *Bibliografia del suicidio*, Bellinzona, Salvioni, 1890.

21 Cfr. E. Morselli, *Il suicidio. Saggio di statistica morale comparata*, Roma, Botta, 1879; Id., *Le leggi statistiche del suicidio secondo gli ultimi documenti: 1879-1885*, Milano, Civelli, 1885; E. Ferri, *L'omicidio-suicidio: responsabilità giuridica*, Torino, Bocca, 1883 (altre edizioni nel 1884, 1892, 1895). Ma cfr. anche L. Zuppetta, *Del suicidio in rapporto alla morale, al diritto ed alla legislazione penale positiva*, Napoli, Anfossi, 1884; G. Mataro, *Il suicidio in Italia. Dissertazione*, Gallipoli, Tip. gallipolina, 1892; F. Degni, *Il Suicidio*, con una statistica dei suicidi dal 1867 al 1895, Napoli, Chiurazzi, 1899; E. Federici, *La prevenzione del suicidio da parte della società con l'esame delle opere sul suicidio di Curci e di Morselli*, Venezia, Emiliana, 1901; P. Sollima, *I predisposti contro la vita. Suicidi-omicidi – omicidi-suicidi. Studio di patologia sociale*, Roma, Loescher, 1907; E. Pacelli, *Eziologia del suicidio. Appunti di sociologia criminale*, Napoli, Confalone, 1908; E. Altavilla, *La psicologia del suicidio. Intuizioni psicologiche, documentazioni artistiche*, con prefazione di E. Morselli, Napoli, Perrella, 1910; N. Ratti, *Della partecipazione al suicidio. Studio di psicologia criminale*, Palermo, Virzi, 1910.

22 Cfr. E. Durkheim, *Sociologia del suicidio*, tr. it. Roma, Newton Compton, 1978.

23 R. Murri, *Battaglie d'oggi*, III. *La vita cristiana al principio del secolo XX*, Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura Editrice, 1904, pp. 14-15.

24 Per un'interessante lettura del tempo cfr. G. Giuliani, *La borghesia ed il popolo in questa fine di secolo. Saggio di sociologia contemporanea intorno agli ultimi moti d'Italia del 1898, alle loro cagioni, fini e rimedi*, Trani, Vecchi, 1900.

Il primo Novecento, apertosi con il ministero Zanardelli, avrebbe poi visto, nel 1903, Giolitti al governo e – più in generale – l’inizio dell’età giolittiana, con le sue luci e le sue ombre, ma comunque con aperture tanto ai socialisti quanto ai cattolici.

Alcuni dati strutturali delle politiche delle classi dirigenti liberali potevano emergere dalle statistiche relative ai bilanci dello Stato. Da un punto di vista democratico e radicale, Ernesto Nathan sviluppò appunto questa analisi della finanza pubblica, sulla base dell’assunto che il Bilancio dello Stato «è bilancio della vita collettiva»²⁵. Tra il 1882 e il 1902 le entrate dello Stato italiano erano aumentate: «Se all’ingrosso consideriamo che le tasse di consumo e di privativa sono in massima parte pagate dai meno abbienti, e le tasse dirette invece dagli abbienti, dai più agiati, e constatiamo che le prime hanno contribuito all’aumento delle entrate per 194 milioni, le altre per soli 104 milioni, vedremo che ciò che si chiama perequazione dei tributi, cioè l’assetto del peso sulle spalle più capaci a sopportarlo, ha proceduto, come i gamberi, all’indietro durante il ventennio: alle maggiori spese, meno assai dei non abbienti, contribuiscono gli abbienti»²⁶. Naturalmente, un’analisi del bilancio non poteva riguardare solo le entrate, ma anche le uscite: «Se ora noi prendiamo le spese ordinarie dell’esercizio 1901-902, e le ripartiamo in tre categorie: 1) Debiti e spese di amministrazione; 2) Spese militari; 3) Servizi diversi, e vediamo quale percentualità delle spese totali vanno ad ogni categoria, [...] fra debiti e spese di amministrazione e di riscossione se ne va il 63,35%; per la difesa il 20,47%: restano infine le briciole, il 17,18% per fare fronte a tutte le spese che dovrebbero essere direttamente utili alla cittadinanza»²⁷.

Nathan istituiva poi un istruttivo confronto con altri nove Paesi europei. Ne risultava che per gli interessi sui debiti (e per la spesa ordinaria) l’Italia era la prima; per le spese militari era la quarta dopo Gran Bretagna, Francia e Russia; per gli esteri (cioè per le spese delle rappresentanze diplomatiche) era seconda dopo la Gran Bretagna. Mentre per l’interno era sesta, per l’istruzione ottava²⁸, per la giustizia nona, per l’agricoltura ultima. In conclusione Nathan restringeva, ancor più, la comparazione: «Prendiamo i quattro Stati continentali più progrediti, se possiamo fra quelli annoverarci, Prussia, Francia, Austria, e Italia, prendiamo i servizi pubblici che più contribuiscono allo sviluppo interno della nazione, alla sua coltura, alla sua prosperità, e vediamo quanto ognuno assegna delle sue entrate complessivamente per i bilanci dell’interno, della giustizia, dell’istruzione, dei lavori pubblici, del commercio ed industria, dell’agricoltura»²⁹. Il risultato era: 26,53% delle entrate ordinarie per l’Austria; 18,62% per la Francia; 15,66% per la Prussia; 9,91% per l’Italia.

La vita sociale italiana, dunque, pur con i profondi cambiamenti intervenuti dagli anni Ottanta del XIX ai primi anni del XX secolo, giustificava qualche pessimismo, come quello espresso dal Lombroso in un’opera pressoché coeva alle riflessioni di Nathan: «Bisogna essere

25 Nathan, *Vent’anni di vita italiana*, cit., p. 208.

26 *Ibid.*, pp. 300-301.

27 *Ibid.*, pp. 303-305.

28 Osservava dunque: «Con quale diritto ci lagniamo della nostra ignoranza e del nostro analfabetismo, quando siamo al pari della Russia nella quota delle entrate che si consacra alla scuola, quando siamo infinitamente al di sotto della Spagna e dell’Ungheria! La Gran Bretagna eroga per l’insegnamento un decimo del suo grosso bilancio, 262 milioni, la Francia il 6% del suo, 215 milioni, la Prussia il 5,76 in 192 milioni, e noi, con una popolazione quasi uguale per numero, e enormemente superiore per ignoranza, eroghiamo il 2,79 delle nostre entrate, 44 milioni!» (*ibid.*, p. 308).

29 *Ibid.*, p. 309.

dieci volte ciechi se, comparandoci alla Norvegia, alla Svizzera, al Belgio, non ci accorgiamo che, in mezzo alla ridicola voglia di primeggiare, siamo il penultimo, se non l'ultimo fra i popoli d'Europa, l'ultimo per moralità, l'ultimo per ricchezza, l'ultimo per l'istruzione, l'ultimo per l'attività industriale ed agricola, l'ultimo per integrità della giustizia, soprattutto l'ultimo per quell'agiatezza relativa anche alle classi più basse, da cui viene la vera felicità e che spira nelle povere cittadine svizzere e sui porti della Norvegia»³⁰.

2. LA CRESCITA DELLA SOCIABILITÀ POPOLARE: MUTUALISMO, BANCHE POPOLARI, COOPERATIVE

A fronte, dunque, dei cambiamenti sociali prodottisi nel contesto nazionale, si possono considerare e valutare la nascita e i progressi della sociabilità diffusasi nelle classi popolari, a fini mutualistici, economici, di servizi: quando si parla di classi popolari si devono intendere, innanzi tutto, artigiani, contadini, piccoli commercianti, ceti urbani medio-bassi, impiegati pubblici e privati, maestri e insegnanti, piccola e piccolissima borghesia (insomma quei «ceti di frontiera», oscillanti tra una minima agiatezza e la povertà) e, inoltre, i braccianti, gli operai di officine e vecchi opifici, nonché il nascente proletariato industriale. Nel 1902, parlando alla Camera, Luigi Luzzatti affermava: «Popolo per noi, [...] sono i proletari, i quali vivono di magri salari in quartieri luridi e in tette mude che si devono trasformare, risanare, abbattere, ma è popolo per noi anche l'artigiano indipendente che sta poco meglio di questi suoi infelici compagni. È popolo i piccoli coloni, i piccoli proprietari rurali, i piccoli fabbricanti, è popolo l'infelice impiegato civile, l'infelice funzionario delle pubbliche amministrazioni. Ed è popolo l'operaio del pensiero che fatica più volte assai peggio di quello che del lavoro delle proprie braccia vive [...] comincia questo col maestro di scuola per passare all'insegnante mal retribuito delle scuole secondarie di primo e secondo grado e finisce anche in regioni più alte allo scrittore di giornali, a tante altre miserie intellettuali che noi conosciamo»³¹.

D'altra parte, nel 1903 Achille Loria parlava degli effetti diretti e indiretti dell'azione del movimento operaio nella società: in realtà egli si riferiva soprattutto al socialismo riformista, ma le sue considerazioni possono essere estese all'intero movimento della sociabilità popolare, non solo operaia e non solo di ispirazione socialista: «Esso infatti costringe il capitalista a ricorrere a mezzi tecnici più progrediti, affine di compensare con un accrescimento di prodotto l'elevazione de' salarî impostagli dalle coalizioni operaie; e per tal guisa diviene un propulsore preziosissimo dei perfezionamenti produttivi. Suscitando le imprese cooperative, socialiste e non socialiste, e le mille specie di associazione ed assicurazione operaia, esso moltiplica le forme economiche ed imprime all'assetto sociale una vita nuova e più varia. Un'altra e più ragguardevole influenza del movimento operaio è che esso sollecita e impone la legislazione sociale. Imperocché questa, anziché scendere dalla spontanea munificenza delle classi facoltose, erompe dalla pressione della classe operaia, federata in compatte associazioni, ed alleata all'uno od all'altro partito della proprietà. È ciò, che l'esempio dell'Inghilterra dimostra con meridiana evidenza. Né meno ragguardevole e preziosa è l'influenza educatrice

³⁰ C. Lombroso, *Gli anarchici*, nuova ed., Roma, Napoleone, 1972, p. 174.

³¹ L. Luzzatti, *Le case popolari alla Camera. Svolgimento di una proposta di legge*, in Id., *L'ordine sociale*, vol. IV delle Opere, Bologna, Zanichelli, 1952, p. 613.

del movimento operaio. [...] Cooperando a limitare la durata del lavoro, esso diffonde fra le masse la cultura e la temperanza. Infine esso viene insinuando nelle file dell'armata lavoratrice que' sensi di solidarietà e di fratellanza, che son più che mai desiderabili e providenziali di fronte all'egoismo imperversante ai dì nostri»³².

In Italia vi era la tradizione mazziniana delle società operaie che si dedicavano al mutuo soccorso: dopo l'Unità si erano diffuse nel Paese, soprattutto al Nord e al Centro. Nel 1862 erano 445; dieci anni dopo più di mille, con 218.822 iscritti³³. Al IX Congresso operaio nazionale di Firenze, del settembre 1861, si consumò la scissione tra democratici repubblicani e moderati. Nel 1864, nel Congresso tenutosi a Napoli in ottobre, fu approvato l'Atto di fratellanza delle società operaie italiane di ispirazione mazziniana. Al XII Congresso di Roma del 1871 si ebbe poi la scissione tra la maggioranza mazziniana, che approvò il Patto di fratellanza, e gli internazionalisti³⁴. Un Patto sostanzialmente simile fu pure approvato dalle società di ispirazione moderata nel Congresso di Roma dell'aprile 1872. Nel complesso, le società di mutuo soccorso passarono da 2.091 (con circa 350.000 iscritti) nel 1879³⁵ a 4.896 (con circa 800.000 iscritti) nel 1885³⁶ a 6.725 (con circa 1.000.000 di iscritti) nel 1895. La legge del 15 aprile 1896³⁷ che consentiva la possibilità, a determinate condizioni, di ottenere la personalità giuridica³⁸ non ebbe una vasta applicazione, perché la maggioranza delle società sospettò che ci fosse una trappola, ai fini di un maggior controllo³⁹. Così le società che chiesero ed ottennero il riconoscimento giuridico furono 1.196 nel 1897 e 1.508 nel 1902⁴⁰. Non ebbero un vero successo gli sforzi di Antonio Maffi volti a federare tutto il vasto mondo delle mutue, pur portando – come si vedrà – alla nascita di una federazione nazionale delle società di mutuo soccorso.

Peraltro, le società di mutuo soccorso erano di varie specie: «Quelle che annoverano persone di ogni arte, mestiere e classe indistintamente, quelle che si restringono a soli operai, quelle che infine si specializzano e non ammettono se non i lavoratori di una determinata arte, così quelle che distribuiscono soccorsi e medicinali in caso di malattia temporanea, quelle che li continuano in casi di cronicità, e finalmente quelle che, oltre a ciò, promettono

32 A. Loria, *Il movimento operaio. Origini - Forme - Sviluppo*, Milano - Palermo - Napoli, Sandron, 1903, pp. 315-317.

33 Cfr. A. Cherubini, *Profilo del mutuo soccorso in Italia dalle origini al 1924*, in AA. VV., *Per una storia della previdenza sociale in Italia. Studi e documenti*, Roma, INPS, 1962, p. 103; nello stesso volume si veda anche il saggio: G. Mira, *Mutualità, solidarismo e previdenza nell'associazionismo operaio. Dalle prime manifestazioni fino all'inizio del XX secolo*.

34 Cfr. G. Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi (1853-1892)*, Roma, Editori Riuniti, 1953.

35 Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale di Statistica, *Statistica delle Società di Mutuo Soccorso. Anno 1878*, Roma, Stamperia Reale, 1880; E. Morpurgo, *Le condizioni del mutuo soccorso in Italia e in altri Stati d'Europa. Cenni critici di statistica e di legislazione comparata*, Roma, Tipografia Elzeviriana nel Ministero delle Finanze, 1879.

36 Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Direzione generale di Statistica, *Statistica delle Società di Muto Soccorso e delle istituzioni cooperative annesse alle medesime. Anno 1885*, Roma, Metastasio, 1888.

37 Cfr. L. Ferrari, *Sul riconoscimento della personalità giuridica delle Società di Mutuo Soccorso. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 2 aprile 1886*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1886. Cfr. anche Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Divisione Industrie e Commerci, *Annali del credito e della previdenza. Anno 1886. Dell'ordinamento tecnico delle Società di Mutuo Soccorso. Relazione del Professore Giuseppe Gardenghi*, Roma, Botta, 1886; C. Romussi, *Il libro delle Società operaie*, Milano, Sonzogno, 1886.

38 Cfr. U. Gobbi, *Le società di mutuo soccorso*, Milano, Società editrice libraria, 1901. Cfr. anche E. Romani, *L'organizzazione del ceto operaio nelle Società di Mutuo Soccorso*, S. Benedetto Po, Rozzi, 1895.

39 Cfr. Società operaie italiane affratellate, *La legge sul riconoscimento giuridico delle Società operaie di Mutuo Soccorso. Note critiche*, a cura della Commissione Direttiva, Roma, 1887.

40 Cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio - Ispettorato generale del Credito e della Previdenza, *Elenco delle Società di Mutuo Soccorso giuridicamente riconosciute al 31 dicembre 1902*, Roma, Bertero e C., 1904.

un determinato assegno in caso di impotenza al lavoro dovuta ad infortuni od alla vecchiaia. Ognuna poi, in misura diversa, mira a fini educativi: biblioteche, conferenze, insegnamenti, ecc.»⁴¹.

La nascita del Partito socialista ebbe i suoi effetti anche sul movimento unionista e mutualista, specialmente nel mondo contadino. L'11 ottobre 1891 si fondava a Mantova la Federazione mantovana delle Società di operai e contadini, mettendo insieme società di mutuo soccorso, leghe di resistenza operaie, società per l'istruzione popolare, circoli politici: nel 1892 erano 31 le società aderenti (con 5.535 soci); ma tale Federazione si sciolse nel 1894. Nascevano però, sulle sue ceneri, le leghe di miglioramento. Nel 1901 si fondava così a Mantova la Federazione provinciale di tali leghe. Dal mantovano il movimento si estendeva ad altre zone e ad altri strati sociali. Nel Congresso nazionale dei contadini, tenutosi a Bologna nel 1902, furono rappresentate 704 leghe (con 144.178 aderenti). Si devono ricordare pure i Comizi agrari federati in consorzio a Piacenza e la cooperazione agraria nel Reggiano.

Naturalmente il movimento socialista spingeva per una migliore organizzazione dei lavoratori nelle Camere del lavoro, nelle leghe di resistenza e nelle federazioni sindacali. Nel 1903 Achille Loria scriveva: «Nell'industria si organizzano frattanto le Camere del Lavoro, le quali si propongono il collocamento, senza alcuna spesa, degli aderenti o no all'istituto, la fissazione di un orario di lavoro equo, la determinazione di un salario proporzionato all'entità del lavoro, infine la formazione di arbitrati nelle controversie fra capitale e lavoro. Ed al Congresso nazionale delle Camere di Lavoro di Reggio Emilia del 1901 son rappresentati 238.207 operai organizzati. Frattanto s'accrescono e si rafforzano le federazioni operaie vere e proprie; fra le quali va notata la Federazione italiana degli operai metallurgici, comprendente 97 associazioni con 24.000 aderenti, la Federazione nazionale italiana fra i lavoratori in legno (6.000 soci), quelle tra i fabbricanti di bottiglie, i cappellai, i ferrovieri (12.000 soci), quella fra il personale dipendente dal governo (8.000 soci), quella fra i lavoratori del libro (7.000 soci); ed ora si stanno organizzando i lavoratori del mare»⁴². Gli esponenti del movimento cattolico guardavano con preoccupazione alle Camere del lavoro per l'ideologizzazione che portavano nella classe operaia, ma ne comprendevano l'importanza e ne valutavano positivamente l'utilità sociale: «I socialisti incominciarono da quell'anno [cioè dal 1893, quando si costituì il Partito] a spiegare una grande attività per organizzare gli operai nelle Camere di lavoro, le quali, a parte lo spirito socialista che le anima, sono delle buone istituzioni per promuovere il bene del popolo. Alle Camere di lavoro i cattolici oppongono delle istituzioni analoghe, ma informate a spirito cristiano: sono le Unioni professionali [...]. In Italia non c'è ancora una legge sulle unioni di mestiere e ciò è causa di due mali principalmente: che il movimento di organizzazione del proletariato è sfruttato dai socialisti a scopo di partito, che le associazioni professionali esistenti non posseggono quella vitalità che acquisterebbero qualora il governo concedesse loro la personalità giuridica»⁴³.

Accanto alle società operaie e di mutuo soccorso⁴⁴, tra le forme più importanti di socia-

41 Nathan, *Vent'anni di vita italiana*, cit., pp. 281-282. Cfr. anche O. Lupi, *Le società di mutuo soccorso. Conferenza tenuta nella R. Università di Roma*, Mantova, Stab. Tipografico Mondovì, 1881.

42 Loria, *Il movimento operaio. Origini - Forme - Sviluppo*, cit., pp. 221-222.

43 A. Cantono, *La legislazione sociale*, Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura, 1904, p. 33.

44 Cfr. E. Martuscielli, *Le società di mutuo soccorso e cooperative*, Firenze, Le Monnier, 1876; A. Ravà, *Storia delle associazioni di*

bilità popolare, vi furono le società cooperative⁴⁵: per il credito, il consumo, la produzione, la costruzione di case operaie. La cooperazione poteva avere fonti ideali ispirative diverse, configuranti concezioni differenti della società e del legame sociale: da un certo *self-helpismo* liberale⁴⁶ al solidarismo cattolico, da una concretezza fabiana ad un utopismo proudhoniano. Se nel 1864 Francesco Viganò affermava: «la società di mutuo soccorso vi soccorre nella malattia, la cooperazione vi fa diventare capitalisti»⁴⁷, quarant'anni dopo, nel 1904, Alessandro Cantono, democratico cristiano, scriveva: «La cooperazione intesa in senso generale vuol dire la comunanza d'intenti e la concomitanza di forze pel conseguimento di uno scopo, e in senso speciale è un'associazione fondata più sulle persone che sui capitali, intesa a raggiungere uno scopo economico e sociale. La cooperazione tende alla subalternizzazione del capitale al lavoro e alla soppressione dell'imprenditore e degli intermediari come persone distinte»⁴⁸.

Tra il 1882 e il 1902 le Società anonime crebbero da 311 a 450, le banche popolari da 206 a 736, le cooperative da 1.242 a 2.056. Sul piano comparativo si deve notare che le banche popolari in Italia erano poca cosa in confronto a quelle della Germania, dove la forma cooperativa più sviluppata era appunto il credito; così le cooperative di consumo italiane erano numericamente inferiori delle inglesi e le cooperative di produzione delle francesi: ciò nondimeno lo sviluppo in Italia fu più confortante nei settori delle cooperative di consumo⁴⁹ e di credito (in particolare del credito agricolo) e di qualche interesse nel settore della costruzione di case operaie⁵⁰.

Le banche popolari ebbero, come si è accennato, un certo rilievo, tra Ottocento e primo Novecento, sia quantitativamente (quasi raddoppiando il capitale in 82 milioni, quasi triplicando la somma dei depositi a conto corrente da 206 a 526 milioni, quasi triplicando il portafoglio, gli effetti scontati, da 145 a 335 milioni) sia nella composizione sociale, sempre più interclassista, dell'azionariato, con una larga prevalenza di ceti medi, piccoli proprietari, professionisti: «Per numero il grosso dei soci è fra piccoli industriali, agricoltori, commercianti, maestri e professionisti, i quali possiedono quasi la metà delle azioni; vengono appresso per numero gli assalariati, ma hanno appena il 5% delle azioni; il commercio in grande non sfoggia per numero, e viceversa ha quasi un quarto del capitale sociale, che si accresce per coloro del loro ceto compresi nelle elastiche classificazioni dei *senza professione ed ignoti*»⁵¹.

Si ebbero in Italia, ma sulla scorta dell'esempio delle esperienze tedesche, due tipi di credito popolare, entrambi fondati su una visione etica dell'economia. Luigi Luzzatti, che

mutuo soccorso e cooperative nelle provincie dell'Emilia, Bologna, Zanichelli, 1873.

45 Cfr. G. Brambilla, *Le società cooperative*, Torino - Roma, Roux e Viarengo, 1902.

46 Cfr. I. Cantù, *Uno per tutti e tutti per uno. Mutualità e cooperazione. Libro per il popolo*, Milano, Salvi, 1871; C. Salvadori, *L'economia pubblica, il risparmio, la temperanza e le società cooperative spiegate al popolo*, Milano, De Marchi, 1873. Sempre utile G. Baglioni, *L'ideologia della borghesia liberale nell'età industriale*, Torino, Einaudi, 1975.

47 F. Viganò, *Progetto di statuto della società cooperativa degli operai di Como e sobborghi*, Como, 1864, ripubblicato in W. Briganti (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia 1854-1925*, Bologna, 1976, p. 37. Cfr. anche F. Viganò, *La fratellanza umana. Ossia le Società di Mutuo Soccorso cooperazione e partecipazione ed i municipi cooperativi*, Milano, Agnelli, 1873.

48 Cantono, *La legislazione sociale*, cit., p. 3.

49 Cfr. *Statistica delle società cooperative di consumo per il 1895*, Roma, 1897.

50 Più in generale cfr. M. Fornasari, V. Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo statistico-economico*, Firenze, Vallecchi, 1997.

51 Loria, *Il movimento operaio. Origini - Forme - Sviluppo*, cit., p. 82.

sarebbe stato uno dei maggiori sostenitori del cooperativismo dal punto di vista liberale, pubblicò nel 1863 il saggio *La diffusione del credito e le banche popolari*: promosse le banche popolari sul modello liberale laico di Hermann Schulze-Delitzsch, con azioni di valore nominale, distribuzione di dividendi, prestiti a breve termine e con la sola differenza che la responsabilità dei soci era limitata alla somma rappresentata dalle azioni sottoscritte. La prima banca popolare italiana fu fondata a Lodi nel 1864 per opera di Tiziano Zalli amico e collaboratore del Luzzatti, l'anno dopo nacque, per impulso dello stesso Luzzatti, la Banca popolare di Milano. Il sistema di Friedrich Wilhelm Raiffeisen, diffusosi in Germania soprattutto nelle regioni cattoliche, fu invece importato in Veneto nel 1883 dal liberale ebreo Leone Wollemborg: esso prevedeva la solidarietà mutua dei soci, con responsabilità illimitata di ciascun socio (da qui il controllo sulla loro solvibilità e moralità) rispetto alla totalità dei debiti e nessuna distribuzione di utili⁵².

Giustino Fortunato era un fautore delle società cooperative di credito⁵³. Luzzatti vedeva un'interazione tra mutualismo, cooperativismo e banche popolari: per dare ai ceti popolari una possibilità maggiore a quella fino allora fornita dalle casse di risparmio o dai monti di pietà⁵⁴. Il suo modello implicava un solido rapporto tra etica sociale, educazione, protagonismo imprenditoriale popolare. Le banche popolari si diffusero abbastanza celermente, tanto che nel 1876, prendendo a modello l'organizzazione del credito cooperativo promossa in Germania da Schulze⁵⁵, ma con più modesti compiti di coordinamento sindacale e non gestionale, Luzzatti diede vita a Milano all'Associazione fra le banche popolari italiane⁵⁶. Nel 1878 il padre Ludovico De Besse faceva conoscere in Francia il sistema italiano di credito popolare e metteva in comunicazione Luzzatti con il sindaco di Marsiglia Eugène Rostand, il quale ne tentava, ma senza successo, l'introduzione in ambito francese⁵⁷. Nel 1878, dunque, le banche popolari in Italia erano 124, presenti soprattutto nel Veneto (dove erano 24: le più importanti, per capitale sottoscritto e versato, erano quelle di Vicenza⁵⁸, Padova, Verona, Schio) e nella Lombardia (dove erano 22: la più importante a Milano)⁵⁹. Una crescita ancora più significativa si ebbe negli anni Ottanta e, grazie allo sviluppo vitivinicolo in atto e alla spinta del Banco

52 Cfr. L. Fantini Piva, *Le casse rurali Wollemborg nelle campagne venete (1883-1900)*, in A. Cestaro (a cura di), *Studi di storia sociale e religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa*, Napoli, Guida, 1980, pp. 299-308; R. Marconato, *La figura e l'opera di Leone Wollemborg. Il fondatore delle casse rurali nella realtà dell'Ottocento e del Novecento*, Treviso, La vita del popolo, 1984; F. Agostini, *Leone Wollemborg (1859-1932) pioniere del credito agrario*, in G. Zalin (a cura di), *Un secolo di cooperazione di credito nel Veneto. Le casse rurali e artigiane. 1883-1983*, Padova, Signum, 1985, pp. 17-34.

53 Cfr. G. Fortunato, *Le società cooperative di credito*, Milano, Treves, 1877.

54 Cfr. L. Luzzatti, *Cooperazione e credito in Italia negli ultimi trenta anni*, in «Nuova Antologia», 143 (1895), p. 578; Id., *Gli esordi del credito popolare e della mutualità in Italia*, in «Nuova Antologia», 256 (1914), p. 18. Si vedano anche: S. Giubilei, *Previdenza e risparmio popolare*, Milano, Rechiedei, 1884; G. Fabbri, *L'usura. Le banche popolari, i Monti di Pietà*, Teramo, Fabbri, 1892. Cfr. A. Polsi, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l'Unità*, Torino, Einaudi, 1993.

55 Cfr. E. Schulze Delitzsch, *Delle Unioni di credito, ossia delle banche popolari*, trad. it. con Introduzione di L. Luzzatti, Venezia, Marco Visentini, 1871.

56 Cfr. A. Polsi, «*Indipendenti sempre, isolate mai*». *L'Associazione fra le banche popolari italiane dalle origini al 1914*, in «Società e Storia», 19 (1996), 72, pp. 311-345. A cura dell'Associazione fu stampato: E. Levi, *Manuale per le Banche popolari cooperative italiane*, con proemio di L. Luzzatti, Milano, Tipografia Sociale Reggiani, 1883.

57 Cfr. A. Savoye, *Les réformateurs sociaux en France en Italie (1889-1914)*, in «Les Etudes sociales», 118, (1989), pp. 45-76.

58 Cfr. F. Bof, *Economia, mutualità e credito a Vicenza intorno al 1866: le origini della Banca popolare*, in G. De Rosa (a cura di), *Storia della banca popolare vicentina*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 5-90.

59 Cfr. L. Luzzatti, *Sull'andamento del credito popolare in Italia e sulle condizioni delle banche popolari italiane al 31 dicembre 1878*, Milano, Civelli, 1879.

di Napoli, anche nel Mezzogiorno. Le successive crisi – edilizia ed agraria – provocarono un secco contraccolpo, specialmente al Sud. Ma, comunque, le banche popolari nel 1893 erano 730⁶⁰. In particolare poi andò assumendo un'importanza sempre maggiore la Lombardia e, soprattutto, la Banca popolare di Milano.

Nel 1892 le casse rurali Wollemborg in Veneto erano 72: ma nello stesso anno e sempre sul modello Raiffeisen sorse la prima cassa rurale cattolica in provincia di Venezia. Apostolo delle casse rurali cattoliche, che avevano un esplicito e spiccato carattere confessionale, fu don Luigi Cerutti⁶¹. Il movimento si estese rapidamente dal Veneto alla Lombardia, al Piemonte e in genere all'Italia settentrionale: già nel 1894 vi erano 79 casse Wollemborg e 166 casse cattoliche; anche prescindendo dalle stime forse troppo ottimistiche di Giuseppe Micheli⁶², le casse rurali cattoliche erano, nel 1906, 1.462⁶³, cifra comunque assai notevole. Esse si diffusero soprattutto in Veneto, Sicilia, Emilia e Lombardia⁶⁴.

In un primo momento vi fu chi, come Francesco Viganò, pensò che le banche popolari dovessero avere un raggio d'azione urbano mentre le casse rurali dovessero agire nelle campagne⁶⁵. Ma lo sviluppo delle casse cattoliche portò, nel 1895, a quella che Luzzatti definì la «grande controversia»: un dibattito nel quale intervennero oltre allo stesso Luzzatti, Gaetano Schiratti, il cappuccino Ludovico De Besse, Davide Albertario, Luigi Cerutti e «La Civiltà Cattolica»⁶⁶. Vi era chi sosteneva una certa collaborazione tra banche popolari e casse rurali e chi invece ne ribadiva l'inconciliabilità, soprattutto per il carattere confessionale delle casse. Se Luzzatti e il De Besse erano possibilisti, la «Civiltà Cattolica» troncò di netto ogni ipotesi di rapporto e ogni controversia. Si ebbe invece un avvicinamento tra banche popolari e casse rurali neutre di Wollemborg (il quale nel 1907 fondò una Federazione tra le casse rurali). Ciò «ratificò quella struttura del credito cooperativo italiano che sarebbe durata fino agli anni Venti del Novecento inoltrati: banche popolari “laiche”, piccoli crediti cattolici (con struttura del tutto identica alle popolari), casse rurali “neutre” e casse rurali “confessionali”»⁶⁷.

60 Cfr. L. De Rosa, *Le banche popolari nell'economia dell'Italia liberale*, in P. Pecorari (a cura di), *Le Banche popolari nella storia d'Italia*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1999, pp. 1-20.

61 Cfr. S. Tramontin, *La figura e l'opera sociale di Luigi Cerutti. Aspetti e momenti del movimento cattolico nel Veneto*, Brescia, Morcelliana, 1968.

62 Cfr. G. Micheli, *Le casse rurali italiane. Note storico-statistiche con appendice sulle banche cattoliche d'Italia*, Parma, Fiacadori - Tip. Salesiana, 1898.

63 Cfr. P. Sitta, *Della missione delle Banche popolari per diffondere nelle campagne le Casse rurali e le agrarie*, in *Atti del VII Congresso delle Banche popolari italiane tenutosi a Cremona nei giorni 19-21 settembre 1907*, Roma, Tip. Coop. Sociale, 1908, p. CLIX.

64 Cfr. A. Cova, *La cooperazione di credito nella storia del movimento sociale cattolico in Italia*, in A. Cova, G. Scidà (a cura di), *Cooperazione di credito e sviluppo sociale ed economico delle campagne in Emilia-Romagna. Dalle origini all'avvento del fascismo*, [Bologna], Federazione delle Casse rurali ed artigiane dell'Emilia Romagna, 1983, p. 21. Cfr. anche F. Bof, *Le casse rurali della Marca trevigiana tra '800 e '900. Alle origini della cooperazione cattolica di credito nelle campagne venete*, Treviso, La vita del popolo, 1992; P. Cafaro, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia. Le casse rurali lombarde (1883-1963)*, Milano, Franco Angeli, 1985.

65 F. Viganò, *Banche popolari a responsabilità illimitata Schulze-Delitzsche, Raiffeisen e Wollemborg*, Milano, 1885; Id., *Resoconto di 160 banche popolari italiane e movimento cooperativo in Italia e all'estero del 1875-76-77*, Milano, Battezzati Natale, 1878.

66 Cfr. L. Luzzatti, *E se si aiutassero?*, in «Credito e cooperazione», 1 gennaio 1895; G. Schiratti, *E se si aiutassero?*, in «Credito e cooperazione», 15 gennaio 1895; L. Cerutti, *Le Casse rurali cattoliche e la grande controversia*, in «Cooperazione popolare», aprile 1895, pp. 42-44; *Le Casse rurali cattoliche e la grande controversia*, in «La Civiltà Cattolica», 6 aprile 1895, pp. 5-22. La serie degli articoli del dibattito è riportata in *Atti del sesto congresso delle Banche popolari italiane*, a cura dell'Associazione tra le Banche popolari, Roma, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, 1896, pp. III-XXI.

67 P. Cafaro, *Banche popolari e casse rurali tra '800 e '900. Radici e ragioni di un successo*, in Pecorari (a cura di), *Le Banche popolari nella storia d'Italia*, cit., p. 24.

Luzzatti sostenne l'idea della fondazione di una Banca centrale delle banche popolari, anche in appoggio alla Federazione italiana dei Consorzi agrari di Piacenza⁶⁸: tale idea fu accettata dal VII Congresso delle Banche popolari italiane, tenutosi a Cremona nel 1907. Un'attuazione di questa prospettiva si ebbe però solo nel 1913 con la nascita a Milano della Federazione tra istituti cooperativi di credito e con la fondazione della Banca federale delle cooperative di credito, che ebbe tuttavia vita breve⁶⁹.

Le casse rurali cattoliche, peraltro, si appoggiarono alle banche popolari cattoliche: nel 1896 si aprì a Parma una Cassa centrale per le casse rurali, a Verona una Società cooperativa cattolica di assicurazione. Nel 1897 le banche popolari cattoliche erano 24: esse mantennero prevalentemente una natura cooperativa⁷⁰. Furono più presenti in Lombardia, Sicilia, Marche, Veneto e Piemonte⁷¹, tra le più importanti vi furono la Banca San Paolo di Brescia, il Piccolo Credito Romagnolo, il Piccolo Credito Bergamasco.

Le cooperative con funzioni diverse da quelle del credito, nel 1889 erano 1.242: 49 di braccianti; 43 di muratori; 161 di industriali; 9 per provviste di materia prima; 69 per costruzione di case operaie; 208 latterie sociali; 681 di consumo; 22 diverse. Dal punto di vista della distribuzione geografica, nell'Italia settentrionale vi era una cooperativa per ogni 9.102 abitanti, nell'Italia centrale per ogni 13.377 e nell'Italia meridionale per ogni 42.049. Tra le tipologie emergevano come più significative le cooperative di consumo (che passavano da 445 nel 1897 a 762 nel 1902), le cooperative alimentari, comprese le latterie sociali (che passavano da 79 a 157), le cooperative di costruzione e di decorazione (che passavano da 161 nel 1889 a 380 nel 1897 fino a 442 nel 1902). Queste ultime, nel 1902, erano suddivise in cooperative di braccianti (124), di muratori (134), per la costruzione di case operaie (78), diverse (106).

Da una parte, lo sviluppo della cooperazione italiana fu sostenuto dal movimento cattolico che la considerava un «mezzo potente di elevazione del proletariato»⁷²: in questo senso e soprattutto nelle campagne venete, si spese don Luigi Cerutti, il quale, oltre ad essere – come si è visto – grande promotore del credito agricolo, fu fondatore di unioni cooperative per gli acquisti collettivi e per l'assicurazione (contro la mortalità del bestiame e contro i danni di grandinate e di incendi), di caseifici e di latterie sociali. Nel 1894 egli promosse, tra l'altro, la rivista «La cooperazione popolare», periodico principale del movimento cooperativista tra i cattolici.

D'altra parte, una certa contiguità e poi un naturale rapporto andarono configurandosi tra il processo federativo della cooperazione laica e il movimento socialista. A Milano, nel salone del Consolato operaio, si tenne nel 1886 il Primo congresso dei cooperatori italiani: 201 società cooperative vi aderirono, 130 parteciparono e 68 diedero vita ad una Federazione, che l'anno dopo – in un secondo congresso – si provvide di un patto federale e di un programma. Sempre nel 1887 si dotò di un periodico mensile, «La cooperazione italiana»⁷³. Molto importante fu il

68 Cfr. E. Levi Della Vida, *Della costituzione di una Cassa centrale per aiutare le industrie e le esportazioni agrarie, con sede provvisoria presso la Federazione italiana dei Consorzi agrari di Piacenza*, in *Atti del VII Congresso delle Banche popolari italiane*, cit.

69 Cfr. *La nuova Banca federale fra le cooperative di credito in Milano*, in «Credito e cooperazione», 15 novembre 1913.

70 Cfr. S. Zaninelli, *L'attività creditizia nelle esperienze e nelle riflessioni dei cattolici organizzati in Italia tra Ottocento e Novecento*, in *Cultura, etica e finanza*, Milano, NED, [1987], pp. 180-181.

71 Cfr. *Annuario delle Banche cattoliche d'Italia*, Bergamo, 1911.

72 Cantono, *La legislazione sociale*, cit., pp. 12-13.

73 Cfr. R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo (a cura di), *La storia del movimento cooperativo in Italia. La lega nazionale delle coo-*

quinto congresso, tenutosi nel 1893 a Sampierdarena, che riformò lo statuto, deliberò l'assunzione di un segretario retribuito, trasformò il mensile in quindicinale, istituì un servizio di consulenza legale, mutò la denominazione da Federazione a Lega nazionale delle cooperative. Tra il 1898 e il 1899 si sviluppò un acceso dibattito interno, circa l'apoliticità della Lega o il suo legame con il partito socialista. La via di fatto seguita fu quella di una sempre più stretta contiguità e una relativa osmosi, pur in un sistema di autonomie. Le cooperative federate erano 300 nel 1899, 639 nel 1902, 1.000 nel 1904 e 2.000 nel 1910. Il mondo della cooperazione era certo più vasto: la stessa Lega stimava nel 1902 circa 2.800 cooperative in Italia⁷⁴, con una prevalenza della Lombardia, seguita dall'Emilia, dal Veneto e dal Piemonte.

Nel IV congresso, tenutosi nel 1890 a Torino, si discusse sui «rapporti delle Società di mutuo soccorso colla cooperazione». La Lega promosse dunque nel giugno 1900 a Milano il primo congresso della Previdenza, che diede vita alla Federazione italiana delle società di mutuo soccorso. La Federazione tenne poi nel 1901 il congresso a Reggio Emilia, nel 1904 a Firenze, nel 1906 a Milano, nel 1908 ancora a Reggio Emilia, nel 1909 a Macerata: in quell'anno le società di mutuo soccorso federate erano 650 (certo una parte non cospicua dell'intero mondo del mutualismo italiano).

Si andava, peraltro, gradualmente realizzando quella che, come spiegava il socialista Antonio Maffi, apostolo della cooperazione e del mutualismo, si chiamò la Triplice Alleanza: «Si è convenuto di chiamare così l'alleanza delle tre grandi Organizzazioni nazionali della cooperazione, della mutualità e della resistenza. L'iniziativa di questa alleanza si deve alla Lega Nazionale delle Cooperative, che l'ha proposta nel 1901 ai Congressi adunati in Reggio Emilia delle Organizzazioni rispettivamente aderenti alla Lega delle Cooperative, alla Federazione Italiana delle Mutue, e alla Federazione delle Camere del Lavoro. Però l'idea di questa alleanza non era matura, poiché in quei Congressi del 1901 le Camere del Lavoro non la ritennero opportuna»⁷⁵.

Tuttavia la spinta all'alleanza cresceva: nei congressi della previdenza e della cooperazione, tenutisi a Milano nel 1906, fu deliberata l'unificazione amministrativa fra la Lega delle cooperative e la Federazione delle mutue. La mozione votata dal congresso della Lega riaffermava «come principio fondamentale per l'emancipazione delle classi lavoratrici la integrazione delle tre forme d'organizzazione: resistenza, previdenza e cooperazione». E il 23 novembre 1906 fu siglata l'Alleanza dai Consigli direttivi della Confederazione generale del lavoro, della Lega e della Federazione delle società di mutuo soccorso.

Tra le forme significative del movimento cooperativistico vi fu, come già si è visto, quella diretta alla costruzione di case operaie o popolari: «In Italia sono pure apparse le cooperative per la costruzione di case. Esse in gran parte non sono composte di operai, ma di persone che cercano un impiego di capitale; tuttavia queste società, che nel 1895 sommavano a 80, hanno provveduto di sane abitazioni un buon numero di lavoratori. [...] Però molte famiglie operaie alloggiano in abitazioni antighieniche, la qual cosa rende urgente che i privati e i Governi si

perative e mutue 1886-1896, Torino, 1987; F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia: 1854-1975*, Milano, Feltrinelli, 1979.

74 Cfr. *Statistica delle Cooperative Italiane esistenti al 31 dicembre 1902*, Milano, Lega Nazionale delle Cooperative, 1903.

75 A. Maffi, 1886-1911. *Venticinque anni di vita della cooperazione in Italia*, Milano, Lega Nazionale delle Cooperative Italiane, 1911², p. 47.

decidano a lavorare per risolvere un problema al quale sono connessi vitali interessi della classe operaia»⁷⁶.

Dagli anni Sessanta villaggi operai erano stati edificati per il «paternalismo sociale» di alcuni capitani d'industria: anche in Italia, nel Veneto, si ebbe il caso di Alessandro Rossi a Schio⁷⁷, ma non fu un caso isolato. D'altra parte, il giovanissimo Luzzatti, fin dal 1867, si diceva convinto che la proprietà di una casa decente e sana, da parte del lavoratore, era il principio dell'assoluta uguaglianza in dignità morale che devono avere tutti gli uomini⁷⁸. Sorgevano, intanto, società e cooperative edificatrici, da Pesaro a Firenze a Forlì ad altri centri: talvolta di iniziativa operaia talaltra impiegatizia. A Milano⁷⁹ furono significative le esperienze della «Società Edificatrice Abitazioni Operaie»⁸⁰, che già nel 1879 aveva costruito un piccolo quartiere, e della cooperativa «Case e Alloggio», che tra il 1889 e il 1903 realizzò, in tre diverse zone della città, più di cento case⁸¹. La casa operaia tradizionale era «a ringhiera» e anche le nuove abitazioni edificate conservavano tale tipologia a ballatoio (tra il 1880 e il 1920 tale soluzione tipologica fu impiegata in almeno il 30% dell'edilizia milanese)⁸². Non mancavano tuttavia le difficoltà, che venivano soprattutto dalle quote di ammortamento e dai relativi interessi: l'eventuale morte precoce del lavoratore rendeva difficilmente solvibile il completamento del pagamento del debito da parte della famiglia. Nel 1891, nel Consiglio comunale di Milano, Gnocchi Viani sollevava il problema delle case operaie⁸³: ma il successivo progetto, in realtà vago, della commissione di studio, fu poi comunque respinto per motivi di spesa eccessiva.

Ma dalla fine degli anni Ottanta ai primi del Novecento, in molti Paesi europei venivano promulgate leggi importanti per la costruzione di case a basso costo, che implicavano – in modi peraltro differenti – un qualche intervento pubblico e che sostituivano nell'ammortamento all'operaio l'assicurazione sulla vita. Luzzatti, dunque, che aveva molti contatti europei, acquisiva una conoscenza unica del problema e si impegnava personalmente, tanto nella promozione di iniziative di base, nel territorio, normalmente di tipo cooperativo, quanto nel predisporre, come si vedrà, adeguati strumenti legislativi.

Nel 1900 veniva invitato a Parigi al Congrès des Habitations Bon Marché, promosso dall'omonima società, con la quale egli era in contatto e che perseguiva un riformismo liberale

76 Cantono, *La legislazione sociale*, cit., pp. 13 e 130.

77 Cfr. G.L. Fontana (a cura di), *Schio e Alessandro Rossi. Imprenditorialità, politica, cultura e paesaggi sociali del secondo Ottocento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985-1986 (2 voll.).

78 Cfr. G. Zalin, *Luigi Luzzatti e la politica della casa per i non abbienti (1867-1927)*, in D. Calabi (a cura di), *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1995, pp. 132-133.

79 Cfr. A. Mioni, S. Manente, *Alle origini della cooperazione edilizia in Lombardia*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze del territorio del Politecnico di Milano», (1990), n. 6 e n. 7.

80 Cfr. G. Goggi, *La Società edificatrice di case per operai, bagni e lavatoi pubblici*, Milano, 1935; *I 75 anni della Società Cooperativa Edificatrice Abitazioni Operaie di Milano*, Milano, s.n., 1954; *Cento anni di lavoro della Società Cooperativa Edificatrice Abitazioni Operaie di Milano*, Milano, 1979.

81 Cfr. Cooperativa Case e Alloggi, *Il problema della casa e degli alloggi a Milano*, Milano, s.d. cfr. anche C. De Carli, *Società edificatrici e cooperative nella storia dell'edilizia popolare a Milano dal 1860 al 1908*, in «Città e Società», (1980), aprile-giugno, pp. 93-126; O. Selvafolta, *Tipi e modelli dell'abitazione cooperativa in Lombardia (1879-1914)*, in «Quaderni del Dipartimento di Scienze del territorio del Politecnico di Milano», (1991), nn. 8 e 9.

82 Cfr. M. Boriani, *L'edificio a ballatoio: patrimonio edilizio e patrimonio storico*, in «Progetto e storia. Quaderni del Dipartimento di Progettazione dell'Architettura del Politecnico di Milano», (1984), n. 1.

83 Cfr. *Case popolari. Origini dell'Istituto Case Popolari a Milano*, Milano, Istituto autonomo case popolari, 1972, pp. 68-80.

per affrontare la questione sociale e il problema della casa⁸⁴.

La Camera del lavoro di Milano, nel settembre 1901, costituiva una Commissione di studio sulla materia⁸⁵ (che poi giunse alla proposta della creazione di un «ente collettivo municipale» per l'edificazione di nuove case⁸⁶): forse proprio nel timore di soluzioni radicali⁸⁷, Luzzatti – appunto nel settembre 1901, da Lodi – lanciò una campagna per la realizzazione delle case popolari, fondata sulla sinergia tra credito popolare e cooperativismo, cioè su un «ammortamento perfezionato» legato ad un'assicurazione (con estinzione del debito in pochi anni e annullamento in caso di morte). Luzzatti convocò poi a Milano, nella sede della Società assicurativa «Popolare-Vita», il 2 aprile 1902, un gruppo di persone per passare al piano operativo e costituì un Comitato nazionale, al quale fecero poi capo diversi Comitati locali⁸⁸. Il 23 novembre 1902, la seconda riunione del Comitato nazionale si tenne a Modena. L'anno successivo Luzzatti promosse a Roma, con il concorso del sindaco, l'Istituto per le case popolari⁸⁹: nel 1905, l'Associazione cooperative «Luigi Luzzatti» per la costruzione di case operaie in Roma inaugurò il primo gruppo di case. Al settimo congresso internazionale delle abitazioni a buon mercato, che si tenne a Liège nel 1905, Luzzatti fu nominato membro del Comitato permanente. Un forte impulso al protagonismo cooperativistico nel campo delle case per il popolo – molto evidente in Lombardia e in particolare a Milano⁹⁰ – venne infine dalla «legge Luzzatti» del 31 maggio 1903, sulla quale si tornerà più avanti.

All'impegno sociale per l'edilizia popolare non si sottrasse il movimento cattolico. Una sorta di «interclassismo edilizio» era stato espresso al IV Congresso cattolico, tenutosi a Ber-

84 Cfr. S. Magri, *Il progetto di riforma della casa popolare dei liberali e la legislazione sulle habitations à bon marché. Francia 1889-1912*, in Calabi (a cura di), *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, cit., pp. 39-48.

85 Cfr. M. Bonaccini, *Ricostruzione e sviluppo della Camera del lavoro di Milano (1898-1904)*, in M. Bonaccini, R. Casero, *La Camera del lavoro di Milano dalle origini al 1904*, Milano, Sugarco, 1975.

86 Cfr. D. Piccoli, *La questione delle case operaie a Milano*, in *Case operaie comunali*, Milano, 19 marzo 1903. Cfr. anche O. Selvafolta, *La Società Umanitaria e le case popolari a Milano, 1900-1910*, in «Storia Urbana», 11 (1980), pp. 29-65.

87 Per il contesto complessivo cfr. E. Sori, *Aspetti sociopolitici della crescita urbana in Italia: urbanesimo, disagio sociale, fermenti culturali e lotte politiche intorno alla questione delle abitazioni tra '800 e '900*, in A. Mioni (a cura di), *Sulla crescita urbana in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1976, pp. 165-205.

88 Cfr. Comitato nazionale per le case popolari ad ammortamento assicurativo, *Relazione tecnica sul tipo di Case Popolari*, Milano, Berinzaghi, 1902; *Case popolari ad ammortamento assicurativo, Studi del Comitato nazionale*, Milano, Berinzaghi, 1902; *Case popolari ad ammortamento assicurativo, Studi fatti dalla Popolare-Vita di Milano pel comitato promotore*, Milano, Berinzaghi, 1902.

89 Cfr. anche L. Gaddi, *Il problema delle case popolari. Appunti*, Roma, G. Balti, 1904 (estr. da «Economista d'Italia»).

90 È stato, a questo proposito, scritto: «Deve essere ricordata, in particolare, la cooperativa "La Lombardia" fra numerose categorie di dipendenti comunali che, nel 1908, prevedeva di porre in costruzione 10-15.000 locali entro i successivi dieci anni, risolvendo così il problema abitativo per i propri soci. Inoltre la Società edificatrice case operaie approvò, tra il 1904 e il 1908, la costruzione di 1.310 vani e nel 1907 aveva costruito tre nuove case per un totale di 485 locali; la stessa Federazione milanese delle cooperative, costituitasi nel 1909, allestì un dormitorio con qualche posto letto. Pure la cooperativa "Case e Alloggi" ogni anno iniziò a destinare ai suoi soci "nuovi quartieri di villini". Tra il 1900 e il 1909 mise a disposizione 219 case e vide la propria compagine sociale passare da 248 a 1.605 aderenti. Si tenga conto che nel 1889-1899 aveva raggiunto un massimo di 240 soci e costruito 24 case. Altre cooperative, come la Filocantanti o quella costruita fra gli operai della Bovisa, portarono a termine, in questi anni, le loro prime imprese. La stessa Società Umanitaria costruì tra il 1906 e il 1910 "due quartieri operai esemplari [...] con elevati requisiti tecnici e di decoro". La tendenza a una crescita delle cooperative edificatrici continuò nel quindicennio anteguerra, così velocemente da registrare un incremento di oltre il 90%, tanto maggiore se considerato a paragone degli ultimi anni dell'Ottocento: infatti alle due cooperative del decennio 1878-1888 si potevano contrapporre le 26 del periodo 1902-1914. Inoltre in Milano si concentrava ben il 70% di questo tipo di società rispetto all'intera Lombardia» (L. Trezzi, *Economia e società. Le esperienze associative*, in G. Rumi, A.C. Buratti, A. Cova (a cura di), *Milano nell'Italia liberale 1898-1922*, Milano, Cariplo, 1993, pp. 422-423).

gamo nel 1877, quando si era manifestato l'auspicio che si evitasse «per quanto è possibile l'agglomerazione delle abitazioni degli operai in un sol punto e che preferibilmente siano sparse nei quartieri abitati anche dalle classi agiate». Con l'appoggio della Cassa operaia cattolica di San Giuseppe in Muraro e della Società cattolica di assicurazione di Verona, della quale era consigliere, l'infaticabile don Cerutti promuoveva la costruzione di case popolari a riscatto assicurativo: furono inaugurate il 17 agosto 1902 a Muraro, con la partecipazione di Luzzatti⁹¹ e del patriarca di Venezia Giuseppe Sarto. Ma nell'ambito cattolico si perseguivano anche altre forme di intervento⁹²: a Milano la Lega del lavoro, di ispirazione democratico-cristiana, sosteneva l'interventismo comunale, così pure a Brescia il giovane Angelo Mauri, democratico cristiano di sentimenti «fabiani», faceva votare il 30 marzo 1900 una delibera del Consiglio comunale per costituire una commissione incaricata di portare avanti direttamente piani edificatori⁹³. Qualche anno dopo, nel 1907, lo stesso Mauri sosteneva la scelta della Società case popolari di Monza di adottare il tipo-case dell'Umanitaria, con la variante di ampi e arieggiati seminterrati.

Anche la «Triplice Alleanza» non poteva trascurare il tema delle case popolari. Nel V congresso della Lega delle cooperative (Milano 1894), nella sezione internazionale, si parlò «della proprietà privata o collettiva delle abitazioni cooperative». Il segretario generale della Lega delle cooperative, Antonio Maffi, scriveva l'8 novembre 1905 a Luzzatti, annunciandogli il «grandioso progetto per l'erezione di case popolari in Genova» e chiedendogli consiglio sulla stipulazione del mutuo ipotecario. Nel 1909 l'almanacco della Federazione delle mutue era dedicato alle case popolari. Nello stesso anno, nel congresso della Federazione, tenutosi a Macerata sotto la presidenza di Luigi Luzzatti, il relatore, on. Abbiate, sostenne l'utilità di un investimento dei capitali delle Mutue a favore dell'edilizia popolare⁹⁴.

Il 23-24 gennaio 1910 si tenne a Milano, per iniziativa di Luzzatti, il Primo congresso italiano per le case popolari, che discusse «della presente legislazione italiana sulle case popolari e delle riforme che si sono manifestate urgenti», nonché dei «provvedimenti per un più efficace ordinamento del credito alle case popolari»: si diede vita ad un comitato permanente dei congressi per le case popolari. Questo primo congresso fu organizzato anche con il convinto concorso della Lega. Ad esso parteciparono pure, peraltro, alcuni sodalizi cattolici, tra cui – per limitarsi solo all'area lombarda: la Società ambrosiana per le case popolari (con Cavazzoni e con Miglioli), le Società edificatrici di case operaie di Monza (Pennati), Treviglio (don

91 Cfr. L. Luzzatti, *La visita alle case popolari a riscatto assicurativo di Murano*, in Id., *L'ordine sociale*, vol. IV delle Opere, Bologna, Zanichelli, 1952, pp. 630-632. Cfr. S. Tramontin, *Luigi Cerutti, Luigi Luzzatti e le prime case operaie a riscatto assicurativo*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», (1996), n. 3, pp. 325-333.

92 L'editrice cattolica «Azione Sociale Popolare» pubblicava: T. Ricca, *Le case popolari*, con prefazione di E. Magrini, Torino, L'Azione Sociale Popolare, 1912. L'autore della prefazione, Effren Magrini, aveva anche scritto il manuale: *Le abitazioni popolari (case operaie)*, Milano, Hoepli, 1905.

93 Cfr. G. Zalin, *Luigi Luzzatti e la politica della casa per i non abbienti (1867-1927)*, in Calabi (a cura di), *La politica della casa all'inizio del secolo XX*, cit., p. 151.

94 Affermò: «Debbo ricordare ciò che l'on. Luzzatti ha detto in un suo recente discorso a Monsummano; egli ha detto una grande verità non ancora abbastanza compresa e propagata nel nostro paese; non ha certo rinnegate le Casse di risparmio, ma ha detto che il denaro dell'operaio che va nelle Casse di risparmio è denaro che va a favore di opere capitalistiche, il denaro dell'operaio che va alle Cooperative è denaro operaio che torna a vantaggio ed a favore di istituzioni operaie. Quindi le mutue vogliono comprendere quanto bene possono fare investendo i loro capitali, magari in misura limitata, specialmente per le Case popolari, per tutte le ragioni esposte dall'on. Luzzatti che hanno un valore morale oltretutto economico per la famiglia operaia» (Maffi, 1886-1911. *Venticinque anni di vita della cooperazione in Italia*, cit., p. 61).

Portaluppi, Luigi Colombo), Mariano Comense, Gardone Val Trompia, Sarezzo (on. Tovini)⁹⁵.

Nell'area vicina al movimento socialista non mancavano, in realtà, alcune preoccupazioni. Dopo aver parlato di cooperative socialiste, Achille Loria, nel 1903, insinuava dubbi sulla positività delle cooperative di costruzione di case operaie: «Il movimento cooperativo comprende altre forme, che hanno però secondaria importanza di fronte a quelle fin qui accennate. Tali le cooperative di costruzione, le quali, auspice, fra noi, per tanta parte il Luzzatti, mirano a convertire gradatamente l'operaio in proprietario della sua abitazione. Istituzione, che è certo per qualche rispetto vantaggiosa, ma non è però scevra di gravissimi danni. Non si può infatti disconoscere che l'operaio, divenuto proprietario della sua casa, perde quella mobilità, che è coefficiente prezioso della sua forza e che gli consente di offrire il suo lavoro nel mercato ov'è più richiesto. E non vorremmo che la proprietà operaia della casa avesse [...] un'azione terribilmente depressiva sul saggio delle merci»⁹⁶.

Se pur talvolta ostili alla soluzione cooperativistica, in realtà, però, i socialisti riformisti guardavano con grande interesse al tema dell'edilizia popolare. In particolare si distinse Alessandro Schiavi, figura non secondaria del riformismo socialista europeo, che polemizzò con la soluzione prospettata da Luzzatti, sostanzialmente privatistica e fondata sul concetto assicurativo. Con lo pseudonimo Sticus pubblicò, il 30 maggio 1902, sull'«Avanti!», l'articolo *Le case popolari*, in cui scriveva: «Tra poco la Camera sarà chiamata a discutere un progetto di legge formulato dall'onorevole Luzzatti [...]. Più che le argomentazioni teoriche valgono i fatti, che, nel nostro caso, sono i risultati ottenuti fin qui all'estero da queste istituzioni filantropiche. [...] Se dunque il proletariato che vive nei tuguri dei villaggi e dei campi, e negli alveari umani delle grandi città deve sperare nell'operato di queste società filantropiche, ha un bell'aspettare»⁹⁷. Schiavi propendeva per un intervento diretto dell'ente locale, cioè una soluzione pubblica: municipalizzazione radicale delle case popolari, sull'esempio inglese⁹⁸, sostanzialmente estraneo al Luzzatti, che certo lo aveva ben presente ma non lo seguiva. Schiavi collaborò alla rivista «Annales de la régie directe», fondata da Milhaud nel 1908, assieme ad altri noti socialisti riformisti come il belga Emile Vinck, l'inglese Sidney Webb, l'austriaco Otto Neurath, il tedesco Hugo Lindemann e il francese Henri Sellier, sostenitore delle città-giardino⁹⁹: la rivista divulgò le proposte della «Union internationale des Villes et des Communes». Schiavi fu, dunque, anch'egli un sostenitore del modello della città-giardino, cioè di una pianificazione urbana del quartiere popolare nel suo insieme e non di un'attenzione alle singole unità abitative, secondo l'esempio inglese e francese¹⁰⁰. Nel 1911 egli

95 Cfr. «Cooperazione popolare», 17 (1910), p. 5.

96 Loria, *Il movimento operaio. Origini - Forme - Sviluppo*, cit., p. 276.

97 Interessante è il dibattito che si aprì sull'«Avanti!», con la presenza di voci diverse: A. Di Mayo, *Case popolari*, 6 giugno 1902; T. Rossi-Doria, *Ancora sulle case popolari*, 30 ottobre 1902; D. Spataro, *Le case operaie*, 9 novembre 1902; T. Rossi-Doria, *Le case popolari non sono un lusso*, 13 novembre 1902.

98 Cfr. Sticus [A. Schiavi], *La legislazione sociale in Inghilterra*, in «Critica Sociale», 13 (1903), pp. 168-169. Cfr. D. Calabi (a cura di), *L'architettura domestica in Inghilterra*, Milano, Electa, 1983; H. Porfyriou, *La politica della casa in Inghilterra e la legge Luzzatti*, in Calabi (a cura di), *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, cit., pp. 65-95.

99 Cfr. K. Burlen (ed.), *Henri Sellier et les cités jardins 1900-1940*, Paris, PUV, 1987.

100 Cfr. A. Schiavi, *La città-giardino di 'Letchworth'*, in «Critica Sociale», 15 (1905). Cfr. S. Magri, C. Topalov, *Dalla città-giardino alla città razionalizzata: una svolta del progetto riformatore, Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti, 1905-1925*, in «Storia Urbana», (1988), n. 45, settembre-dicembre, pp. 35-76.

pubblicò il saggio *Le case a buon mercato e le città giardino*¹⁰¹, ma già nel 1909-1910, con l'appoggio della casa editrice Bestetti e Tuminelli, aveva dato vita alla rivista «La casa popolare e le città giardino».

Può essere interessante osservare come nel vario articolarsi e svilupparsi di iniziative che infittivano e irrobustivano la rete della sociabilità popolare in Italia si avesse spesso presente, come modello, l'esperienza belga¹⁰². Per molti riformatori europei, infatti, il Belgio era, secondo le parole di Henri Charriaux¹⁰³, un «pays moderne, une terre d'expériences, un laboratoire social».

Luigi Luzzatti guardava al Belgio per svolgere considerazioni sulle relazioni tra Stato e Chiesa¹⁰⁴. Nel 1863 la sua opera sulle banche popolari proponeva sì il modello tedesco di Schulze-Delitzsch, come si è visto, ma non meno importante era l'esempio dell'Unione del Credito di Bruxelles, aperta al credito per la piccola industria e per il piccolo commercio (Luzzatti conosceva pure le banche popolari di Verviers e di Liège): ciò richiedeva una maturità economica associata ad una seria educazione «morale e tecnica», che era carente in Europa, a parte appunto, secondo Luzzatti, il Belgio, con la sua Costituzione che «è un sublime modello, un poema di libertà». Il 6 dicembre 1875, presentando a Parigi i disegni riformatori della scuola lombardo-veneta, Luzzatti evocava il modello inglese e, ancora, il modello belga. Egli peraltro ebbe un intenso rapporto di amicizia con il borgomastro di Bruxelles Charles Buls, fin dal 1867, e «apprese dallo spirito saggio di Charles Buls tutto il riordinamento sociale, industriale, educativo del piccolo paese»¹⁰⁵: in particolare Buls si era impegnato nella questione delle case operaie. Luzzatti fu pure in contatto con Omer Lepreux, direttore generale della Cassa di risparmio del Belgio. Anche altri intellettuali italiani guardavano alle istituzioni sociali del Belgio¹⁰⁶.

Il caso del Belgio costituiva poi quasi il «paradigma modello» per i cattolici: per la forza del movimento mutualista cristiano, per i rapporti della Chiesa belga con il movimento operaio, per la solida organizzazione del partito cattolico¹⁰⁷. Nel 1904 don Cantono scriveva: «In questo paese si godé la libertà d'associazione fin dal 1830, le associazioni operaie però tendevano assai a svilupparsi. Dal 1886 si moltiplicarono i sindacati operai ed agricoli; nel 1887 i sacerdoti Mellaerts e Schollaert organizzarono 200 gilde confederate nel 1891 nella celebre Boerenbond

101 Bologna, Zanichelli, 1911: ristampato a cura di P. Somma, Milano, 1985. Cfr. anche I. Casali, *Tipi originali di casette popolari, villini economici ed abitazioni rurali*, Milano, Hoepli, 1909; E. Magrini, *Le abitazioni popolari*, Milano, Hoepli, 1905.

102 Per i precedenti cfr. S. Gola, *Un demi-siècle de relations culturelles entre l'Italie et la Belgique: 1830-1880*, Bruxelles - Rome, Institut historique belge de Rome, 1999 (2 voll.).

103 Cfr. H. Charriaux, *La Belgique Moderne. Terre d'expériences*, Paris, s.d.

104 Cfr. L. Luzzatti, *Lo Stato e la Chiesa nel Belgio con alcune applicazioni alla questione religiosa. Saggio storico e critico*, Milano, Editori della Biblioteca utile, 1867. Cfr. anche G. Gagliani, *Rapporti fondamentali tra Stato e Chiesa nel Belgio e in Italia*, Napoli, Società Anonima Cooperativa Tipografica, 1904 (estr.). Più in generale cfr. A.A. Mola (a cura di), *Stato, Chiesa e società in Italia, Francia, Belgio e Spagna nei secoli XIX-XX*, Foggia, Bastogi, 1993.

105 L. Luzzatti, *Memorie autobiografiche e carteggi*, I, 1841-1876, Bologna, Zanichelli, 1936, p. 254.

106 Cfr. U. Rabbeno, *Le istituzioni sociali del Belgio*, Bologna, Fava e Garagnani, 1890 (estr. da «Giornale degli economisti», vol. V, fasc. 1-2).

107 Cfr. R. Rezsöhazi, *Histoire du mouvement mutualiste chrétien en Belgique*, Paris - Bruxelles, Erasme, 1957; Id., *Origines et formation du catholicisme social en Belgique 1842-1909*, Louvain, Publ. Universitaires, 1958; P. Joyce, *L'Église et le mouvement ouvrier en Belgique*, Bruxelles, Société populaire d'éditions, 1967; P. Gerin, *Catholiques liegeois et question sociale: 1833-1914*, Bruxelles, Cahiers des Etudes sociales, 1959; A. Simon, *Il partito cattolico belga (1830-1945)*, Roma, Cinque Lune, 1964; J.-L. Soete, *Structure et organisations de base du parti catholique en Belgique: 1863-1884*, Louvain-la-Neuve, Collège Érasme - Peeters, 1996.

o lega dei contadini. Le società operaie cattoliche si federarono nella lega democratica cristiana. [...] Nel Belgio il Ministero cattolico ha fatto votare nel 31 marzo 1898 un'importante legge sulle Unioni professionali. Certo i democratici cristiani avrebbero voluto qualche cosa di più, ma i conservatori cattolici non vollero accettare certe disposizioni necessarie. Tuttavia la legge belga contiene delle buone cose; essa, per esempio, concede alle Unioni professionali un diritto di proprietà relativamente esteso, autorizza queste associazioni a stare in giudizio per l'esecuzione dei contratti che hanno concluso a favore dei loro membri»¹⁰⁸.

Il modello belga era tenuto presente dal socialismo riformista italiano¹⁰⁹ e influenzava anche la cooperazione socialista. Achille Loria, dopo essere stato in Belgio nel 1902, scriveva: «l'esperimento delle cooperative socialiste trionfa in particolar modo nel Belgio. Infatti il Vooruit di Gand sorge dapprima come panetteria socialista, i cui soci, colla sola iscrizione nei registri della cooperativa, fanno adesione al partito operaio; e vende il pane ad un prezzo alto (30 cent. al chilo), ma accorda poi al cliente un rilevante rimborso (12 cent. su 30 ad ogni 3 mesi), rimesso sotto forma di assegni, che egli potrà scambiare al Vooruit contro altro pane, o in altri magazzini contro altri oggetti, ottenendo altri guadagni. Dopo il pane, il Vooruit vende la carne, fonda un giornale, apre una biblioteca, organizza una sezione di canto, ginnastica, armonia, dà lezioni di cucitura e sartoria alle figlie dei soci, apre locali di giochi per fanciulli ecc. appena gli è possibile, fabbrica esso medesimo i suoi prodotti, o suscita delle cooperative di produzione e le sussidia col suo denaro e colla sua clientela; e possiede ormai una vasta fabbrica di pane, delle fabbriche di guanti, calzolerie, industrie metallurgiche, fabbriche di sigari, confezioni. Infine esso organizza un sistema di pensioni di 120 fr. Annuai ai cooperatori di 60 anni almeno e da 20 anni clienti della cooperativa. Né meno ragguardevole è la *Casa del Popolo* di Bruxelles, aperta nel 1898, la quale, tranne la parte metallurgica, è l'opera di lavoratori associati, ed oltre ad organizzare una ricca e molteplice cooperazione di consumo, acquista una fattoria nel piccolo villaggio di Herfelingen per installarvi una latteria modello e, associata al Vooruit di Gand, sussidia una associazione di tessitori»¹¹⁰.

Il modello belga aveva poi un suo rilievo particolare in relazione all'edilizia popolare: all'esperienza belga e a quella francese si rifaceva l'articolo di T.M., *Abitazioni a buon mercato*, pubblicato il 14 ottobre 1901 su «Il Messaggero»¹¹¹, ma significativo era anche l'articolo *Il pro-*

108 Cantono, *La legislazione sociale*, cit., pp. 32, 35.

109 Cfr. A. Landuyt, *Il modello «rimosso». Pragmatismo, etica, solidarietà e principio federativo nelle interrelazioni fra socialismo belga e socialismo italiano*, Working Paper n. 15 del Dipartimento di scienze storiche, giuridiche, politiche e sociali dell'Università degli Studi di Siena, Siena, 1993, pp. 3-23.

110 Loria, *Il movimento operaio. Origini - Forme - Sviluppo*, cit., pp. 272-273. Loria riferiva anche della sua visita, nell'estate del 1902, al palazzo «lindo e severo, bizzarro ed aggraziato», in cui aveva sede la Casa del Popolo e del Lavoro di Bruxelles: «La sala dei sindacati è adorna di quadri, che a primo aspetto si direbbero religiosi ed invece toccano soggetti sociali [...]. - E poi nello sfondo, separato dal rimanente della sala per una sorta di trammezzo, spicca, smisurata, gigante, coprente l'intera parete, la figura di Cristo, il quale coll'indice eretto, addita al popolo lottante le più ardue rivendicazioni. Quella immensa figura, quei capelli biondi inanellati, quell'enorme indefinito occhio cerulo, - tutto ciò desta una emozione profonda, che dee farsi centuplicata e indelebile negli animi più aperti ed appassionati della gente lavoratrice; e ben si sente, osservandolo, come Cristo rimanga divino, anche dopo che si è disperso il nimbo mistico, onde lo ha circondato la superstizione dei secoli, come esso sia ad ogni giorno più sublime e più grande, quale incarnazione eterna dell'eterna rivendicazione umana...» (*ibid.*, pp. 273-275).

111 Cfr. anche *Le case operaie in Europa*, in «Novocomun», 1 (1901), 50-51, 25 dicembre (Como); Associazione impiegati del Comune di Milano, *Case operaie a Milano in Italia all'estero*, dal «Bollettino Sociale», Il Comune, Milano, Artigianelli, 1902; più ampiamente: M.A. Boldi, *Le case popolari. Monografia completa tecnico-economica-sociale*, Milano, Hoepli, 1910 (2 voll.).

blema delle case popolari all'alba del XX secolo, di Luigi Einaudi, pubblicato nel 1903 su «La Riforma Sociale».

Luzzatti, nel già ricordato discorso di Lodi, del 22 settembre 1901, evocò l'esempio belga di politica delle case operaie, inaugurata con la legge del 1889¹¹². Il caso belga forniva anche, per Luzzatti, la soluzione tecnica del problema e cioè l'ammortamento (o riscatto) assicurativo: «La Cassa di Risparmio del Belgio, posta sotto la garanzia dello Stato, mirabilmente amministrata dal suo direttore generale Omer Lepreux, ha già dato a prestito quaranta milioni di lire a società intermedie costruttrici di case per i lavoratori, i quali ne divengono proprietari nell'atto che prendono un'assicurazione sulla loro vita. All'antico fondo di ammortamento del capitale impiegato nella costruzione della casa, si sostituisce l'assicurazione meno costosa, che libera subito del debito ipotecario i lavoratori anche se muoiano il dì dopo la stipulazione del loro contratto, e che in ogni momento li libera dopo un periodo di anni che essi fissano a loro scelta, un ventennio di consueto, spirato il quale, la casa che a loro appartiene sino dal primo giorno, si purga da ogni ipoteca. Così si fecero in Belgio in pochi anni circa ventimila proprietari di casette fra le tre e le quattromila lire di valore crescente ogni dì più per naturale incremento, e il programma come diceva il Ministro delle finanze del Belgio a Luigi Luzzatti, è creare alcune centinaia di migliaia di piccoli proprietari. Così si educano i fidi conservatori dell'ordine sociale, si libera la piccola gente dall'usura peggiore, quella speculante sulle loro abitazioni»¹¹³.

Il discorso di Lodi di Luzzatti fu richiamato dall'«Osservatore Romano» del 1° ottobre 1901 e ripreso anche dal card. Capecelatro: «Un italiano, non certo sospetto di *clericalismo*, l'onorevole Luzzatti, che è in fama di valente economista, e varie volte fu ministro sopra le nostre finanze, fece, non è molto, un discorso a Lodi, in una Società di mutuo soccorso, e trattò del modo di aiutare gli operai a divenire proprietari delle loro abitazioni. Non dubitò di affermare lealmente di essersi recato nel Belgio, per istudiare presso quei ministri cattolici la questione, e disse con vero compiacimento che il ministro delle finanze belghe, non pago di aver dato [...] una casa propria a circa 20.000 operai, si adoperava di portarne il numero a 300.000»¹¹⁴. All'esperienza belga si rifaceva don Luigi Cerutti quando introdusse il cooperativismo edilizio fondato sul riscatto assicurativo. Sempre in riferimento al Belgio, qualche anno dopo, don Alessandro Cantono osservava, riprendendo alla lettera le parole di Luzzatti: «Uno degli elementi precipui per il miglioramento delle famiglie operaie è cercare il mezzo di metterle in possesso di buone abitazioni. [...] L'intento si può dire pienamente conseguito nel Belgio sotto il provvido impulso di quel governo cattolico. Con il mezzo dell'assicurazione si è garantito colà al lavoratore l'acquisto della casa, eliminando la massima difficoltà, quella della morte precoce di lui, che gli impedisse d'accumulare il capitale per la compera delle case del popolo. La Cassa di risparmio del Belgio, posta sotto la garanzia dello Stato, ammirabilmente amministrata, ha già dato a prestito quaranta milioni di lire a Società in-

112 Cfr. B. De Meulder, *La loi relative aux Habitations ouvrières du 9 août 1889 et la distribution géographique de la main d'oeuvre en Belgique: les habitations ouvrières et la banlieue radieuse. 1889-1914*, in Calabi (a cura di), *La politica della casa all'inizio del XX secolo*, cit., pp. 49-64.

113 Luzzatti, *L'ordine sociale*, cit., p. 594.

114 Capecelatro, *La questione sociale e il cristianesimo. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1901-1902*, in Id., *Problemi moderni*, cit., pp. 402-403.

termedie, costruttrici di case per i lavoratori, i quali ne divengono proprietari nell'atto stesso che pigliano un'assicurazione sulla loro vita. All'antico fondo di ammortamento del capitale impiegato nella costruzione della casa si sostituisce l'assicurazione, meno costosa, che libera subito dal debito ipotecario i lavoratori, anche se muoiono il dì dopo la stipulazione del loro contratto, e che in ogni modo li libera dopo un periodo di anni che essi fissano a loro scelta, un ventennio di consueto, spirato il quale la casa che loro appartiene dal primo giorno, si purga da ogni ipoteca. Così si fecero nel Belgio in pochi anni circa ventimila proprietari di casette fra le tre o quattro mila lire di valore, crescenti ogni dì più per naturale incremento. Fra breve forse si avranno in quel piccolo regno alcune centinaia di migliaia di piccoli proprietari»¹¹⁵.

La crescita del tessuto della sociabilità popolare in Italia, tra Otto e Novecento, rappresentava dunque un fenomeno ampio e complesso, non solo importante sul piano economico, ma soprattutto sul piano sociale, del costume, della mentalità, della promozione culturale¹¹⁶: fu, direttamente e indirettamente, un grande fatto educativo che formò alla solidarietà sociale ed elevò i livelli di istruzione, di conoscenza dei meccanismi giuridico-istituzionali, di consapevolezza civile, di dignità collettiva.

Notevoli furono dunque i suoi riflessi sulla cultura sociale nel Paese, nel suo complesso e nelle sue articolazioni. Se, sul piano dei valori identitari, si delineavano linee di demarcazione chiare, tanto che si potrebbe parlare di un «politeismo» ideologico-sociale, tuttavia vi era pure un rispetto, trasversale e diffuso, per la solidarietà, per la positività del legame sociale, per la società civile come valore in sé. Questa sorta di *ethos* condiviso può essere indicato come «panteismo sociale», secondo un'espressione cara a Luzzatti.

3. LA CULTURA SOCIALE

La cultura sociale in Italia aveva avuto insigni ma rare figure di spicco nel primo Ottocento, soprattutto in Lombardia con Gioia, con Romagnosi, con Giuseppe Sacchi, ma anche in Piemonte con Ilarione Petitti e in Toscana con Ridolfi. Tra Risorgimento ed Unità si manifestarono, come espressione degli ambienti socio-economici più vitali e in movimento, riflessioni di notevole spessore: nell'ambito piemontese con Cavour, in quello toscano con Lambruschini e, soprattutto, in Lombardia con l'attività pubblicistica di Carlo Cattaneo, che spaziava da una filosofia sociale militante¹¹⁷ all'economia, dalla statistica alla storia, dalla demografia alla geografia. E proprio nell'ambito della geografia, intesa come sintesi di economia e antropologia, si avviavano, dopo l'Unità, gli studi sociali: nel 1867 veniva fondata la Società geografica italiana, con l'alta ambizione di far conoscere al pubblico italiano «una scienza, la quale, essendo la risultante di molte dottrine, il riepilogo e l'incoronamento di tutti gli studi, che riflettono il mondo fisico e il mondo morale, mentre mostrasi la più istruttiva e la più attraente, riesce atta a far conoscere e amare la creazione ed a rinvigorire il temperamento

¹¹⁵ Cantono, *La legislazione sociale*, cit., pp. 126-127.

¹¹⁶ Cfr. per esempio C. Salvadori, *Sulla necessità delle letture popolari e delle società cooperative di consumo. Letture per il popolo*, Venezia, Naratovich, 1867.

¹¹⁷ Cfr. N. Bobbio, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Torino, Einaudi, 1971.

e il carattere umano»¹¹⁸. Della Società erano membri, tra gli altri, Marco Minghetti, Quintino Sella, Sidney Sonnino, Stefano Jacini, Pasquale Villari, Luigi Luzzatti e Agostino Depretis.

Nel 1871 veniva poi fondato da Paolo Mantegazza, a Firenze, l'«Archivio per l'antropologia e la etnologia», organo della Società italiana di antropologia, etnologia e psicologia comparata. In realtà, gli anni Settanta rappresentarono un momento di svolta nella cultura sociale. Significative furono alcune inchieste che studiarono la società italiana: la famosa inchiesta agraria, avviata nel 1877 sotto la direzione di Stefano Jacini, e – un po' prima – l'inchiesta industriale del 1870-74¹¹⁹, preparata dal Consiglio dell'industria e del commercio, insediato dal ministro Minghetti, ma su proposta del segretario generale del suo ministero, Luigi Luzzatti, il quale – tra l'altro – preparò pure tanto la riforma del 1871 dell'istruzione tecnica (cercando di creare un canale parallelo e di pari dignità rispetto all'istruzione classica) quanto la legge bancaria del 1874, votata anche dalla «Sinistra giovane», che voleva riforme finanziarie e amministrative più che politiche (perequazione dell'imposta fondiaria, riforma della ricchezza mobile, attenzione non solo agli effetti fiscali ma anche a quelli economici e morali delle imposte¹²⁰).

Giovane ma già apprezzato come studioso, promotore – come si è visto – delle banche popolari in Italia, Luzzatti sosteneva un indirizzo teorico critico verso la rigida ortodossia degli economisti di scuola classica come Ferrara ed era un fautore del movimento industrialista, che proprio attraverso i lavori dell'inchiesta ebbe modo di far conoscere le proprie idee favorevoli all'intervento dello Stato in aiuto dell'industria¹²¹. Veneziano di nascita, allievo all'Università di Padova dell'economista liberale Angelo Messadaglia, che si rifaceva ad un positivismo comtiano, egli si ispirò piuttosto al positivismo di John Stuart Mill e, soprattutto, alla prima scuola storica dell'economia e, segnatamente, a Roscher¹²². Fu amico e sodale di Fedele Lampertico, anch'egli docente a Padova¹²³, intellettuale cattolico attento ai fenomeni sociali¹²⁴. Luzzatti dunque si pose, in qualche modo, al centro delle relazioni tra economisti e riformatori sociali¹²⁵, tanto veneti quanto lombardi come Luigi Cossa di Pavia; alla sua scuola

118 P. Maestri, *L'Italia economica nel 1868*, Firenze, Civelli, 1868, p. 3. Cfr. M. Carazzi, *La Società Geografica Italiana e l'esplorazione coloniale in Africa (1867-1900)*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.

119 Cfr. Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, *Atti del Comitato dell'inchiesta industriale*, Roma, 1872-74 (7 voll.). Cfr. anche G. Are, *Una fonte per lo studio della fondazione industriale in Italia: l'inchiesta del 1870-74*, in «Studi Storici», 5 (1963), 2, pp. 241-291 e 3, pp. 479-520.

120 Cfr. G. Procacci, *Le elezioni del 1874 e l'opposizione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 1956.

121 Cfr. P. Pecorari, *Luigi Luzzatti e le origini dello «statalismo» economico nell'età della Destra storica*, Padova, 1983. Più in generale cfr. G. Are, *Alla ricerca di una filosofia dell'industrializzazione nella cultura e nei programmi politici in Italia*, in «Nuova Rivista Storica», (1969), 1-2, pp. 44-133; R. Prodi, *Il protezionismo nella politica e nell'industria italiana dall'unificazione al 1887*, in «Nuova Rivista Storica», (1965), 5-6, pp. 597-626 e (1966), 1-2, pp. 42-86.

122 Cfr. P. Pecorari, *Lo storicismo economico di Luigi Luzzatti*, in P.L. Ballini, P. Pecorari (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 1994, pp. 197-213; P. Pecorari, *Luigi Luzzatti economista e politico della Nuova Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2003. Cfr. anche A. Caminati, *Vecchia e giovane scuola storica dell'economia politica: metodo storico e ruolo dello Stato*, in R. Finzi (a cura di), *Il ruolo dello Stato nel pensiero degli economisti*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 103-164; R. Faucci, *Note su positivismo e pensiero economico in Italia*, in R. Papa (a cura di), *Il positivismo e la cultura italiana*, Milano, Angeli, 1985, pp. 307-322.

123 Cfr. G. Zalin, *Economisti, politici, filantropi nell'Italia liberale (1861-1922). L'apporto culturale, ideologico e operativo delle personalità venete*, Padova, CEDAM, 1997.

124 Cfr. tra l'altro F. Lampertico, *Di alcuni scritti sulle società di mutuo soccorso in Italia*, Venezia, Antonelli, 1865 [estr. dal vol. 10, ser. 3, degli Atti dell'Istituto Veneto].

125 Cfr. F. Bof, *Economia e società nei riformisti «lombardo-veneti»*, in P. Pecorari (a cura di), *Amicitiae causa. Scritti in memoria di mons.*

si formarono Toniolo, che poi divenne il principale teorico della sociologia cattolica e della democrazia cristiana, e Loria¹²⁶, che fu contiguo al movimento socialista¹²⁷ e influenzò Salvemini¹²⁸ (le critiche di Loria alla teoria marxiana del valore furono, tra l'altro, oggetto nel 1894 di un'accesa discussione tra *marxiani* e *loriani* sulla turatiana «Critica sociale»¹²⁹).

Emblematica fu la polemica tra *liberisti* e *statalisti* che si svolse nel 1874. Dal 1873 il giovane studioso Vito Cusumano¹³⁰, siciliano ma allievo di Cossa e in contatto con Lampertico e con Luzzatti, dopo aver trascorso un periodo di studio in Germania sotto la guida di Adolf Wagner, pubblicava sulla rivista «Archivio giuridico» di Serafini una serie di articoli che facevano conoscere la scuola storica tedesca dell'economia, le analisi del *Capitale* di Marx e soprattutto le posizioni del socialismo della cattedra e i risultati del congresso di Eisenach del 1872 con la nascita della «Unione per la politica sociale»¹³¹: del *Katherdersozialismus* egli tendeva a dare una visione unitaria e omogenea, attribuendone la guida all'esponente più radicale, cioè a Wagner¹³². Nell'agosto del 1874, dunque, Francesco Ferrara, con l'articolo sulla «Nuova Antologia» *Il Germanesimo economico in Italia*, attaccò quella che definì la «scuola lombardo-veneta», della quale indicava i capi in Cossa, Messedaglia e Lampertico, e difese i dogmi dell'economia «smithiana» dalla «barbarie economica» tedesca o tedescofila. In settembre, sulla stessa rivista, gli rispose Luzzatti con l'articolo *L'economia politica e le scuole germaniche*, in cui affermava superato il liberismo puro e indicava le tre principali correnti contemporanee di pensiero economico: quella liberista-progressista che con lo Schulze-Delitzsch propugnava le banche popolari; quella sperimentalista (tanto nel senso statistico quanto nel senso della scuola storica dell'economia); quella dei socialisti della cattedra, dei quali presentava anche le posizioni moderate. Luzzatti, inoltre, sosteneva l'intervento statale in favore dello sviluppo industriale e additava l'esempio degli Stati che stavano promuovendo una legislazione sociale. Sempre nel settembre 1874, esponenti toscani della Destra ed esponenti meridionali della Sinistra, tra i quali Ferrara, fondarono a Firenze la «Società Adamo Smith»¹³³, alla quale aderì pure l'allora giovane Vilfredo Pareto. In risposta, nel gennaio 1875, si tenne a Milano – per iniziativa del Luzzatti – un congresso¹³⁴ che diede vita alla «Associazione per

Luigi Pesce, Treviso, Ateneo, 2001, pp. 325-360.

126 Cfr. L. Einaudi, *Bibliografia di Achille Loria*, Torino, 1932 (supplemento a «La riforma sociale», 39 (1932), settembre-ottobre); C. Ottaviano, *Achille Loria: l'economista e la politica*, in «Il pensiero politico», 15 (1982), pp. 287-294; Id., *Achille Loria: il successo di un intellettuale tipo*, in Papa (a cura di), *il positivismo e la cultura italiana*, cit., pp. 267-281; L. Gallino, *Achille Loria e la teoria dell'evoluzione delle società*, ibid., pp. 259-266.

127 Cfr. A. Loria, *Verso la giustizia sociale. Idee, battaglie ed apostoli*, I: *Nel tramonto di un secolo (1880-1904)*, Milano, Società Editrice Libreria, 1920³. Cfr. G.M. Bravo, *Engels e Loria: relazioni e polemiche*, in «Studi storici», 12 (1970), pp. 533-550.

128 Cfr. E. Artifoni, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990.

129 Cfr. C. Ottaviano, *Una «disgraziata polemica»: Achille Loria e la «Critica Sociale» (1892-1895)*, in R. Faucci (a cura di), *Gli Italiani e Bentham. Dalla «felicità pubblica» all'economia del benessere*, II, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 197-207.

130 Cfr. R. Salvo, *Vito Cusumano dal liberismo al socialismo della cattedra*, Palermo, Quaderni dell'Istituto di storia dell'Università – Facoltà Magistero, 1979; F. Saladino, *Vito Cusumano socialista della cattedra*, Alcamo, Campo, 1992.

131 I vari saggi furono poi raccolti, ampliati e rielaborati, nel volume V. Cusumano, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli, Marghieri, 1875.

132 Cfr. A. Ciccone, *La nuova scuola economica tedesca detta socialismo della cattedra e la sua introduzione in Italia*, Napoli, Tip. e Stereotipia della R. Università, 1876 (estr. da «Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche», vol. XIV).

133 Cfr. A. Salvestrini, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 230-245.

134 Cfr., tra l'altro, F. Lampertico, *Considerazioni di scienza economica a proposito del congresso economico di Milano, Venezia, s.n.t., 1875.*

il progresso degli studi economici»¹³⁵, la quale ebbe come suo organo il «Giornale degli Economisti», fondato a Padova nel maggio 1875 e attento ai problemi sociali: nei primi anni si pubblicarono numerosi articoli (di Luzzatti, M. Amar, F. Ballarini, E. Forti, A. Morelli) sul lavoro delle donne e dei fanciulli, ma anche interventi (di G. Ricca Salerno e di Toniolo) sul salario e sulle sue leggi, nonché un saggio (di P. Manfredi) sulla partecipazione degli operai al profitto dell'impresa.

Alla Associazione luzzattiana aderirono, tra gli altri, Pasquale Villari, primo diffusore del positivismo in Italia ed esponente della Destra, Agostino Bertani, esponente della Sinistra radicale, Giuseppe Toniolo. Il congresso votò mozioni favorevoli all'istituzione di casse di risparmio postali e ad una legge per la tutela degli emigranti. Affrontò pure il tema delle condizioni di lavoro nell'industria, anche se su questo tema si produsse una divergenza¹³⁶ tra il Luzzatti e l'industriale laniero veneto Alessandro Rossi¹³⁷ (peraltro interessato, come Luzzatti, a credito popolare e cooperative¹³⁸ e d'accordo con i socialisti della cattedra sull'opportunità della partecipazione degli operai agli utili dell'impresa¹³⁹): il primo, sulla scorta dei risultati dell'inchiesta industriale, denunciò le insostenibili condizioni di lavoro, nelle fabbriche e nelle miniere, dei bambini e delle donne e indusse il congresso ad esprimersi a favore di un'inchiesta per preparare un intervento legislativo in materia; Rossi invece si opponeva allo strumento legislativo¹⁴⁰, che avrebbe favorito gli agrari a danno dello sviluppo industriale, e sosteneva che le condizioni di lavoro sarebbero migliorate con l'avvento della grande industria in Italia e con la fine dei piccoli e arretrati opifici, sostenendo dunque le ragioni di un mercato del lavoro sufficientemente flessibile¹⁴¹.

Nel congresso di Milano si era parlato pure delle tristi condizioni delle zolfatare siciliane. In effetti, in quel periodo, si ebbero delle inchieste sociali che fecero conoscere meglio la società meridionale: Villari scrisse nel 1875, sul giornale «L'opinione», le *Lettere meridionali*, poi raccolte in volume; nel 1877 furono pubblicati i risultati dell'inchiesta sulla Sicilia condotta da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino; nel 1878 apparve a Firenze, per opera di Franchetti e Sonnino, la rivista «Rassegna settimanale», poi portata a Roma e pubblicata fino al 1882, alla quale collaborò anche Villari e che puntò l'attenzione sulla questione sociale¹⁴².

Nel periodo successivo, l'ascesa al potere della Sinistra storica, con un'ideologia economico-sociale di impianto prevalentemente liberista e con l'influenza degli agrari meridionali e del «capitalismo affaristico», non consentì che le posizioni della «Associazione per il progres-

135 Cfr. F. Bof, *Comitati dell'Associazione per il progresso degli studi economici in Italia (1875-1879)*, in M.M. Augello, M.E.L. Guidi (a cura di), *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, II, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 329-354.

136 Cfr. G. Are, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa, Nistri-Lischi, 1965, p. 327.

137 Rossi, parlamentare, si era già espresso nel senso di una revisione delle tariffe doganali di tipo protezionista e per una incisiva azione dello Stato a sostegno dell'industria: cfr. A. Rossi, *L'industria italiana nei suoi rapporti coll'esposizione internazionale di Parigi 1867. Lettera agli industriali italiani*, Firenze, 1867; Id., *Dell'arte della lana in Italia e all'estero giudicata all'Esposizione di Parigi*. Note, Firenze, Barbera, 1869. Cfr. F. Cappi Bentivegna, *Alessandro Rossi e i suoi tempi*, Firenze, Barbera, 1955.

138 Cfr. A. Rossi, *Del credito popolare nelle odierne associazioni cooperative*, Firenze, Barbera, 1880.

139 Id., *Questione operaia e questione sociale*. Studio, Torino, Roux e Favale, 1879.

140 Cfr. Id., *Perché una legge? Osservazioni e proposte sul progetto di legge per regolare il lavoro delle donne e dei fanciulli*, Firenze, Barbera, 1880.

141 S. Lanaro, *Mercantilismo agrario e formazione del capitale nel pensiero di Alessandro Rossi*, in «Quaderni storici», 6 (1971), p. 81.

142 Cfr. R. Villari, *Alle origini del dibattito sulla «questione sociale»*, in Id., *Conservatori e democratici nell'Italia liberale*, Roma-Bari, Laterza, 1964, pp. 43-89.

so degli studi economici» – industrialismo produttivista, riformismo sociale, interventismo statale – si imponessero, nonostante l'amicizia personale e la collaborazione di Luzzatti con Depretis (in particolare per la tariffa doganale del 1878¹⁴³). Pressoché contemporaneamente, fin dal 1877, le posizioni di Luzzatti e del «socialismo autoritario» (così definito da Gnocchi-Viani) furono attaccate dalla Federazione dell'Alta Italia dell'Internazionale. Il liberismo sociale ed etico del Luzzatti mostrava, dunque, già la sua fragilità politica.

Dagli anni Ottanta, l'orizzonte culturale progressivamente mutava: l'Europa imperialista e l'egemonia positivista, che via via si stabiliva anche in Italia¹⁴⁴, producevano impulsi decisi verso lo sviluppo delle scienze sociali¹⁴⁵. Nel 1880, Lombroso, Garofalo e Ferri fondarono l'«Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale per servire allo studio dell'uomo alienato e delinquente». Nel 1894 iniziò le pubblicazioni, per i tipi dell'editore Sandron, la «Rivista di sociologia», con il significativo sottotitolo: «scienze sociali, politiche e morali, biologia, psicologia, antropologia, pedagogia, igiene, storia della cultura». Nel 1897 fu poi fondata la «Rivista italiana di sociologia». Gli studi sociologici avevano acquisito una certa importanza in Italia¹⁴⁶. E la sociologia italiana, ancorché sotto l'ipoteca positivista, con Lombroso, con Loria e con Ferri ebbe pure una certa notorietà internazionale.

Rimanevano un'incertezza e un'ambiguità di fondo nella concezione del sapere sociologico: insieme studio analitico della società e filosofia sociale di cambiamento della società, diagnosi e terapia, scienza e ideologia. I saggi di «sociologia economica» studiavano, peraltro, anche il fenomeno della cooperazione¹⁴⁷ e perfino il caso delle società cooperative di costruzione¹⁴⁸. Impulsi diversi, dunque, spingevano, ancorché in direzioni politicamente e ideologicamente tra loro differenti, per una crescita della cultura sociale.

Alla fine del secolo XIX, scrivendo sulla sua rivista e tenendo conto dei processi in corso a livello europeo, Murri affermava: «I fatti più notevoli, forse, del secolo che finisce furono l'avvento al potere della borghesia nell'occidente d'Europa con la formazione di grandi unità nazionali; la diffusione di uno spirito di pensiero e di animi e tutto un ordine di fatti politici contrario agli interessi, ai diritti, alla posizione storica del cattolicesimo, l'apparire e il diffondersi del socialismo. [...] Lo Stato, espressione ancora in gran parte del pensiero e degli interessi della borghesia, e le classi ricche ed elevate rappresentano ed hanno interessi fortissimi da tutelare e la via dell'avvenire è larga avanti ad essi; i quali si sentono tuttavia necessitati, dal corso delle cose, a cercare atteggiamenti ed orientamenti nuovi; e ne son prova l'imperialismo che succede al liberismo inglese, il protezionismo, l'acuirsi delle lotte

143 Cfr. P. Pecorari, *Il protezionismo imperfetto. Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*, Venezia, 1989; G. Are, *alle origini dell'Italia industriale*, Napoli, Guida, 1974, pp. 54-165.

144 Cfr. E. Garin, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Roma-Bari, Laterza, 1976; F. Barbano, *L'età (1850-1910) e la cultura del positivismo rivisitate. Una bibliografia (1960-1980)*, in V. Ancarani (a cura di), *La scienza accademica nell'Italia postunitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, Milano, 1989, pp. 257-272.

145 Cfr. F. Barbano, G. Sola, *Sociologia e scienze sociali in Italia, 1861-1890. Introduzioni critiche e repertorio bibliografico*, Milano, 1985.

146 Cfr. A. Loria, *La sociologia: il suo compito, le sue scuole, i suoi recenti progressi. Conferenze tenute all'università di Padova, gennaio-maggio 1900*, Verona, Drucker, 1900. Cfr. O. Lentini, *La sociologia italiana nell'età del positivismo*, Bologna, Il Mulino, 1981.

147 Cfr. U. Rabbeno, *La cooperazione in Inghilterra. Saggio di sociologia economica*, Milano, Dumolard, 1885; Id., *La cooperazione in Italia. Saggio di sociologia economica*, Milano, Dumolard, 1886; F. Virgili, *Cooperazione nella sociologia e nella legislazione*, Milano, Hoepli, 1900.

148 Cfr. G. Mazzola, *Società cooperative di costruzione. Saggio di sociologia economica*, Venezia, Fontana, 1892.

coloniali, i tentativi ripetuti e crescenti di legislazione sociale; cose e questioni nuove in gran parte, che delineano un campo di lavoro favorevole ai partiti nuovi e lo sparire di molte antiche illusioni»¹⁴⁹.

Dagli anni Ottanta del XIX ai primi anni del nuovo secolo, si sviluppò dunque in Italia un'intensa attività pubblicistica che riguardò, da vari punti di vista e su diverse questioni specifiche, la vita e le attività del multiforme mondo della sociabilità popolare: venne così emergendo una robusta cultura sociale, fenomeno fino allora marginale nell'ambito di una tradizione culturale, come quella italiana, prevalentemente aulica, accademica, classicistica. Furono particolarmente intensi gli anni dal 1898 al 1906: proprio in questi anni, tra l'altro, si pubblicò la pugnace rivista di don Romolo Murri, non a caso chiamata «Cultura Sociale»; ma vanno, naturalmente, ricordate anche «Critica Sociale» di Turati e «Riforma Sociale» di Nitti (che iniziava le pubblicazioni nel 1894).

Si ebbero, dunque, libri e riviste: i primi soprattutto espressione di nuovi interessi di un'editoria che cercava, vivacemente, di guadagnare spazi di mercato, secondo preoccupazioni tipiche della nascente industria culturale; le seconde espressione, invece, di movimenti politici, culturali, d'opinione, come per esempio il movimento sociale cattolico e, da esso, i gruppi democratici cristiani. Dopo aver notato, tra gli anni Ottanta e i primi del Novecento, una diminuzione (da 1071 a 698) delle pubblicazioni classificate nei rilevamenti statistici come «religiose o di pie letture», Ernesto Nathan – con il suo consueto piglio anticlericale – osservava: «In complesso, i periodici da 1298 nel 1884 arrivano a 1901 nel 1895. E mentre, come si è già detto, scemano i libri di religione, crescono, col crescere dell'attività del partito reazionario, i periodici di carattere religioso-politico; ed in quei dodici anni, quanti ne abbraccia l'*Annuario*, da 69 diventano 156. È una evidenza di organizzazione più perfetta, di accresciuta attività»¹⁵⁰. In effetti, secondo i dati forniti nel 1897 al XV Congresso cattolico, la stampa confessionale vantava 24 quotidiani e 155 periodici.

Ma importanti furono anche gli indirizzi di politica editoriale che allora animarono alcune case editrici, indirizzandole – da punti di vista ideologici differenti – verso le scienze sociali. Tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e i primi del Novecento, la collana «Biblioteca di Scienze Sociali» della libreria editrice Fratelli Bocca di Torino, con un prevalente timbro liberale, pubblicava saggi di teoria economica (con volumi di Loria, Della Bona, Supino, Graziani, Graziadei, Einaudi, Ottolenghi), di sociologia politica (un libro di Maiorana sulla teoria sociologica della costituzione politica, uno di Veglio-Ballerini sulla rappresentanza politica degli ordini sociali), di questioni tributarie (due volumi di Alessi sulle imposte dirette e indirette in Italia, uno di Garelli sull'imposta successoria, uno di Masé Dari sull'imposta progressiva), finanziarie (un libro di Flora sulla finanza e la questione sociale), di economia agraria (un saggio di Masé Dari sulle influenze della coltivazione intensiva nella rendita fondiaria), igienico-sociali (una ricerca di Pieraccini sulla difesa della società dalle malattie trasmissibili), previdenziali (un'opera di Matteotti sull'assicurazione contro la disoccupazione), sindacali (un saggio di Albertini sulla questione delle otto ore di lavoro, uno di Virgili sullo sciopero), sociali (un libro di Del Vecchio sulla famiglia rispetto alla società civile ed

¹⁴⁹ R. Murri, *Battaglie d'oggi*, III. *La vita cristiana al principio del secolo XX*, Roma, Società Italiana Cattolica di Cultura Editrice, 1904, pp. 167, 172-173.

¹⁵⁰ Nathan, *Vent'anni di vita italiana*, cit., p. 151.

al problema sociale, uno di Caruso Rasà sulla questione siciliana degli zolfi, uno di Gabba su trent'anni di legislazione sociale), della cooperazione (un volume di Fenicia sulla cooperazione in Piemonte).

Tra Otto e Novecento, la casa editrice Roux e Viarengo (Roma-Torino), con la collana «Biblioteca di scienze sociali e politiche», più vicina alle posizioni del riformismo democratico e radicale, pubblicava diversi volumi di Nitti (*L'emigrazione italiana ed i suoi avversari; Il socialismo cattolico; La popolazione e il sistema sociale; Nord e Sud; L'Italia all'alba del secolo XX; La ricchezza dell'Italia; La conquista della forza*), la filosofia del diritto di Bovio, il saggio di De Amicis *Sulla questione sociale*, quello di Ellero sulla riforma civile, quello di Casaretto sul movimento operaio, di Garofalo su *La superstizione socialista* e di Levi su *L'errore del socialismo*; ma anche saggi sulla prostituzione (di Tammeo) e su *Le leggi dell'amore* (di Giuriati), su materie fiscali e finanziarie (con il volume di Oberti sulle riforme tributarie e l'imposta progressiva, quello di Lacava sulla finanza locale in Italia, quello di Govone sulla finanza locale nei progetti di decentramento, quello di Josef Kaizl sulle entrate tributarie, quello di Jacopo Tivaroni sulle imposte dirette, quello di Giovanni Fontana sull'ordinamento tributario italiano e di Lia sull'imposta mobiliare e la riforma dei tributi diretti) e su materie giuridiche (il saggio di Chimienti sullo stato costituzionale e il diritto di proprietà, di Carnevali Guidi sul principio di sovranità, di Tambaro sulla libertà di stampa e il diritto penale, di Ferrari sulla libertà politica e il diritto internazionale). Altri titoli significativi erano: la traduzione di *Dalla libertà alla schiavitù* di Spencer; *L'equilibrio sociale* di Ardy; *Protezionismo sociale contemporaneo* di Fiamingo; *L'avvenire della democrazia* di Lupini; *Legislazione operaia* di Contento; *Come correggere l'odierna distribuzione delle ricchezze* di Tivaroni; *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana* di Arias; *La materia e la forma del bilancio inglese* di Giuseppe De Flamini, con prefazione di Luigi Luzzatti.

Nello stesso periodo, anche l'editore Remo Sandron (Palermo-Napoli-Milano) aveva una collana denominata «Biblioteca di Scienze sociali e politiche», che non mancava di aperture ai socialisti. Pubblicava *Il Capitale* di Marx (in estratti di Lafargue, con introduzione critica di Vilfredo Pareto e replica di Lafargue), *La teoria del valore* di C. Marx di Labriola, *L'origine e l'evoluzione della proprietà* di Lafargue, *Il materialismo storico e lo Stato* di Ferraris, *Il movimento operaio. Origini-Forme-Sviluppo* di Loria, la polemica di Enrico Ferri contro Garofalo (*Discordie positiviste sul Socialismo*), *Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX* di Sombart, *Agricoltura e socialismo* di Gatti. Ma anche *La Tirannide socialista* di Guyot, *Contro quelli che non hanno e che non sanno* di Morasso, traduzioni di Spencer e di Novicow (*Coscienza e volontà sociali*), opere socio-antropologiche di Lombroso (*La funzione sociale del delitto*) e di Niceforo (il famigerato *L'Italia barbara contemporanea. Studii e appunti sull'Italia del Sud e La delinquenza in Sardegna*), nonché *La pretesa «Bancarotta della scienza»* di Morselli e il fortunato volume *Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause* di Napoleone Colajanni.

Ai primi del Novecento, la Società italiana cattolica di cultura editrice, promossa a Roma da Romolo Murri e dunque espressione degli ideali democratici cristiani, pubblicava, tra l'altro, *La questione sociale* di Biederlack, vari volumi di Boggiano (*Istituzioni di economia politica; L'organizzazione professionale e la rappresentanza di classe; L'azione dello Stato nel conflitto fra gli interessi collettivi e individuali*), *Fatti e pensieri sociali* del gesuita Pavissich, *L'organizzazione professionale* di Luigi Sturzo, *Il Comune e la sua funzione sociale* di Invrea e *La funzione sociale del Comune rurale* di Nicola, oltre a scritti di mons. Mignot, del card. Capecehatro, di mons. Mario Sturzo, di

Ghignoni, di Mangano, di Semeria e, ovviamente, dello stesso Murri. La medesima editrice pubblicava poi una collana «Piccola biblioteca di scienze politiche e sociali» (prima denominata «Piccola biblioteca della cultura sociale») in cui uscivano nel 1901 *L'importanza degli studi economici nella cultura e nell'azione del clero* di Antonio Boggiano e due opere di Alessandro Cantono: *Le università popolari e la democrazia* (1902) e *La legislazione sociale* (1904).

L'attenzione alle questioni sociali era vivissima negli ambienti democratici, tanto laici (con le posizioni dei radicali come Nitti) quanto cattolici (con i giovani Murri, Sturzo, Meda, Mauri). Ciò produceva in realtà delle divisioni, all'interno stesso delle diverse «famiglie ideologiche»: in una dialettica tra ideologie politiche e ideologie sociali, di cui non si può dar conto in questa sede¹⁵¹. In ogni caso, non tutti i liberali condividevano il liberalismo sociale di Luzzatti. Nel movimento cattolico le posizioni dei giovani democratici cristiani suscitavano molte perplessità e destavano opposizioni nei cattolici conservatori. Anche tra i socialisti – sulla scorta dei dibattiti che si producevano nella Seconda Internazionale – si delineavano differenze tra posizioni riformiste, più vicine a ideali democratici e più attente ai concreti problemi sociali, e le posizioni massimaliste, più astrattamente ideologiche e violentemente rivoluzionarie¹⁵².

Una qualche convergente analogia e simmetria poteva così vedersi, nella cultura sociale, tra le personalità democratiche, pur di diversa matrice di cultura politica, laiche e cattoliche: tra Luigi Luzzatti e Giuseppe Toniolo, tra Luigi Sturzo e Francesco Saverio Nitti, tra Romolo Murri e Napoleone Colajanni, tra Filippo Meda e Gaetano Negri. E tra questi e i socialisti gradualisti e riformisti. Emblematici di una possibile convergenza collaborativa erano alcuni casi milanesi: quello della Società umanitaria, fondata nel 1892 dal filantropo Prospero Moisè Loria, soppressa dal governo nel 1898 e poi ricostituita nel 1902-03 da democratici radicali con il concorso dei socialisti, ma con una grande attenzione anche da parte dei cattolici¹⁵³ e che organizzava, tra l'altro, corsi di legislazione sociale, di applicazione per la cooperazione, di previdenza; quello dell'Università popolare, fondata nel 1900 da Osvaldo Gnocchi Viani, che vide l'impegno attivo, oltre dei socialisti, dei democratici, dei repubblicani e del gruppo dirigente milanese della Lega cattolica del lavoro¹⁵⁴.

Secondo Murri il socialismo avrebbe potuto essere considerato un grande fatto cristiano, se visto nelle sue origini più profonde e nell'intimo concetto di solidarietà umana e di giustizia che sembrava animarlo¹⁵⁵: ma la sua cultura atea e immorale, il suo anticlericalismo volgare, la sua politica violenta, il collettivismo del suo programma massimo lo allontanavano dal cristianesimo e dai cattolici democratici. Il socialismo, infatti, non era solo, per Murri, un sistema economico, ma anche un'ideologia di monismo materialistico, una concezione com-

151 Cfr. N. Bobbio, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986.

152 Cfr. G. Marramao, *Marxismo e revisionismo in Italia dalla «Critica Sociale» al dibattito sul leninismo*, Bari, De Donato, 1971; D. Marucco, *Arturo Labriola e il sindacalismo rivoluzionario in Italia*, Torino, Fondazione Einaudi, 1970; E. Santarelli, *La revisione del marxismo in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1964.

153 Cfr. *L'umanitaria e la sua opera*, Milano, Cooperativa grafica degli operai, 1922, p. 462. Cfr. E. Declava, *Etica del lavoro, socialismo, cultura popolare. Augusto Osimo e la Società Umanitaria*, Milano, Franco Angeli, 1985; M. Ronconi, *Un socialismo dal volto urbano: l'umanitaria e il problema delle municipalizzazioni (1900-1915)*, in AA. VV., *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, Milano, Franco Angeli, 1988.

154 Cfr. D. Pinardi, *L'Università popolare di Milano dal 1901 al 1927*, in AA. VV., *La cultura milanese e l'università popolare negli anni 1901-1927*, Milano, Franco Angeli, 1983, pp. 32-89.

155 Murri, *Battaglie d'oggi*, III. *La vita cristiana al principio del secolo XX*, cit., pp. 22 e 31.

plessiva del mondo e della vita, quasi una religione (sia pure secondo un'accezione spuria e molto discutibile di religione)¹⁵⁶. Peraltro, egli osservava pure: «la critica fatta dal socialismo a gran parte de' sistemi e degli ordinamenti della borghesia liberista, ed illustrante i mali sociali d'oggi, fu accettata o fatta, con un processo di ragionamenti proprio e diverso, anche da' cattolici: anche il contenuto del programma minimo socialista, per quella parte che riguarda, non la preparazione del collettivismo, ma riforme economiche precise e immediate, è accettato e propugnato da moltissimi cattolici, i quali vi aggiungono del proprio un programma morale»¹⁵⁷. Per questo egli guardava con attenzione alle diverse posizioni che animavano il movimento socialista, apertamente simpatizzando per le correnti riformiste e criticando il massimalismo collettivista: «Il proletariato, dove le verbose e fumose declamazioni demagogiche non lo ubbriachino e una mezza cultura non gli perturbi i sensi e l'animo, chiede meno e si contenta di meno; in fondo in fondo esso dà ragione sempre a coloro che sono per le soluzioni pratiche, immediate, parziali, possibiliste; preferisce Jaurès e Millerand a Guesde e Lafargue; Bernstein e Vollmar a Bebel e Rosa Luxembourg; Turati e Prampolini a Ferri e ad Arturo Labriola. [...] La piccola borghesia, lo stesso proletariato più colto mostrano un amore irrefrenabile per la proprietà, un'attitudine singolare alle soluzioni immediate e pacifiche ottenute con la organizzazione e la cooperazione di classe»¹⁵⁸.

Un momento di svolta si ebbe con i primi anni del Novecento. La cultura sociale, di estrazione lombarda o comunque settentrionale, cominciò ad essere messa in scacco da una cultura estetica ed estetizzante, meno interessata ai problemi sociali.

Non si trattava tanto del neospiritualismo che sempre più arditamente contestava le miserie materialistiche di certo scientismo positivista. Si trattava piuttosto del superomismo e del niccianesimo d'acatto introdotti da D'Annunzio (con *Le vergini delle rocce* e *Il fuoco*), si trattava del decadentismo intimistico e introspettivo che faceva declinare l'interesse verista per gli ambienti sociali, si trattava delle spinte antidemocratiche e antiparlamentari indotte dalla scuola elitista¹⁵⁹ (Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto) e dal nascente movimento nazionalista, si trattava infine dell'estetica crociana che produceva una sorta di astratto purismo nella dimensione poetica.

Su un altro piano, fin dagli anni Novanta, il socialismo della cattedra e lo storicismo economico parevano superati, nel nome di un neoclassicismo marginalista (e liberista) che guardava all'economia come scienza pura¹⁶⁰: significativamente nel 1890 il «Giornale degli economisti» fu preso in mano da Maffeo Pantaleoni e Antonio De Viti De Marco, i maggiori esponenti della scuola marginalista insieme a Pareto, il quale nel 1893 sarebbe stato chiamato dal fondatore del marginalismo Walras a succedergli all'Università di Losanna¹⁶¹. Il liberismo neoclassico, peraltro, oltre a dominare tra gli economisti «accademici» si diffondeva anche

156 *Ibid.*, p. 156.

157 *Ibid.*, p. 166.

158 *Ibid.*, p. 164.

159 Cfr. N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Per il quadro europeo cfr. H.S. Hughes, *Coscienza e società. Storia delle idee in Europa dal 1890 al 1930*, Torino, Einaudi, 1967.

160 Cfr. P. Barucci, *La diffusione del marginalismo in Italia (1870-1890)*, in M. Finoia (a cura di), *Il pensiero economico italiano 1850-1950*, Bologna, Cappelli, 1980.

161 Cfr. M. Finoia (a cura di), *Il pensiero economico italiano (1850-1950)*, Bologna, Cappelli, 1980; R. Faucci, *La scienza economica in Italia (1850-1943)*, Napoli, Guida, 1981.

tra gli esponenti della sinistra democratico-radical e guadagnava simpatie perfino tra i socialisti.

A tali posizioni dell'economia «pura» si diceva vicino lo stesso Croce (che però considerava l'economia non una *scienza* ma una *tecnica*), il quale – nel momento in cui si manifestava il revisionismo del marxismo a livello europeo – portava il suo affondo contro l'«economia marxistica»¹⁶² (che interpretava non come scienza economica ma come «economia sociologica comparativa, che tratta delle condizioni del lavoro nelle società»), salvando il materialismo storico solo come canone empirico d'interpretazione storica, affermando l'impossibilità di dedurre il programma sociale marxista (come ogni altro programma sociale) da proposizioni di pura scienza, attaccando con decisione la cultura positivista del socialismo italiano e ridicolizzando Loria¹⁶³.

Non è questa la sede per riconsiderare la nascita e l'articolarsi del marxismo teorico in Italia, nei suoi rapporti con la cultura economica e sociale¹⁶⁴. In ogni caso, anche per le appena ricordate critiche di Croce (ma anche per quelle di Gentile), la fondazione nel 1903 della rivista crociana «La Critica», nel momento di svolta culturale complessiva di cui si è detto, segnò l'avvio dell'egemonia idealistica sulle élites intellettuali italiane. Si ebbe, dunque, un consolidamento del predominio della cultura umanistica (o in senso filosofico cioè neoidealistico o in senso giuridico cioè romanistico-civilistico) sulla cultura tecnico-scientifica ed economico-sociale. Del resto, il neoidealismo, che acquistava una posizione di punta nella critica al positivismo, se con Croce aveva un più pacifico volto filogiolittiano, con Gentile assumeva già un tono diverso: in sintonia con gli ideali del movimento nazionalista che proprio in quegli anni andava organizzandosi, si prospettava una sussunzione di Nazione e Lavoro, in un particolare «panteismo di Stato» (ben diverso dal «panteismo sociale» di cui parlava Luzzatti), cambiando in radice la prospettiva della questione sociale formulata secondo le visioni democratiche, cattoliche e laiche. Fin dal 1907, ben prima dell'avvento del fascismo, Giovanni Gentile auspicava infatti uno Stato-divino: «La negazione d'una religiosità tradizionale non è possibile (ancorché vi sia chi la creda non pure possibile, ma realmente avvenuta in altri o in se stesso) senza una implicita affermazione d'una religiosità immanente. Non si afferma perché si sia negato, anzi si nega, perché s'è affermato. [...] lo Stato si laicizza diventando fine a se stesso, e però sottraendosi alla soggezione di un che di estraneo a cui abbia a servire. E fine a se stesso non può diventare negando ogni fine, bensì soltanto affermando sé come fine; sé, ripeto, come un che di assoluto, dotato di valore, divino: divinizzandosi in qualche modo, e però non potendo più riconoscere un'istituzione che non essendo esso, lo Stato, tuttavia professi di rappresentare il divino»¹⁶⁵. In questo senso la separazione tra Stato e Chiesa appariva a Gentile un mero espediente empirico, mentre egli difendeva un confessionalismo

¹⁶² Cfr. B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica*, Palermo, Sandron, 1900.

¹⁶³ Cfr. G.L. Casanuovi, *L'Anti-Loria. Croce e Loria: due interpretazioni del materialismo storico a confronto*, in «Archivio Storico Italiano», 143 (1985), pp. 611-671.

¹⁶⁴ Cfr. E. Garin, *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, Laterza, 1983; R. Faucci, *Revisione del marxismo e teoria economica della proprietà in Italia, 1880-1900: Achille Loria (e gli altri)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 5-6 (1976-77), pp. 587-680; P. Favilli, *Il socialismo italiano e la teoria economica di Marx (1892-1902)*, Napoli, Bibliopolis, 1980; Id., *La formazione dell'identità marxista nel socialismo italiano: lineamenti e problemi*, in «Società e storia», 11 (1988), 41, pp. 595-624.

¹⁶⁵ G. Gentile, *Scuola laica*, [1907], in Id., *Educazione e scuola laica*, a cura di H.A. Cavallera, Firenze, Le Lettere, 1988, p. 76.

(cioè l'opposto del separatismo) ma in senso giurisdizionalista: «Questa laicizzazione dello Stato, che i politici empiricamente han detto *separazione* (quasi fuori lo Stato restasse qualche cosa che esistesse, avesse cioè valore per lo Stato), è legge essenziale di esso, destinata ad essere pienamente realizzata, perché lo Stato essenzialmente è laico. [...] E in vero uno Stato, detto non-laico o confessionale, non subisce una confessione, ma la *fa* sua: perché, già, se non la facesse sua, come definizione intrinseca della propria natura di Stato, non sarebbe Stato confessionale. Ma se esso, lo Stato medesimo, definisce la propria religiosità, è andato perciò stesso al di là della confessionalità, e s'è fatto laico, affermando la propria autonomia religiosa col creare a sé la religione sua»¹⁶⁶.

Se, dunque, con i primi anni del Novecento si stabiliva un'egemonia umanistica e, segnatamente, neoidealistica nella cultura italiana, continuavano tuttavia a circolare idee e indirizzi di cultura sociale di varia impronta: democratica radicale, socialista, cristiano-sociale, tecnico-scientifica. La permanenza di questa corrente sociale di idee, pur in circuiti che il neoidealismo cercava di assorbire o emarginare, era dovuta alla resistenza e anzi alla crescita della sociabilità popolare nelle sue diverse forme e portava così ad alimentare discussioni legate a concrete questioni della vita sociale. Si può considerare il caso, certo – per quanto già si è visto – emblematico, del problema tecnico e sociale dell'edilizia popolare. Parlando di Milano – ma il discorso si può generalizzare – è stato appunto osservato: «Mentre infatti la questione delle case popolari è stata negli anni postunitari socialmente enfatizzata, ma scarsamente affrontata, tanto da poter definire i suoi esiti sì esemplari, ma quantitativamente irrilevanti, nel periodo liberty e fino alla prima guerra mondiale essa assume un'importanza invece centrale e la città diventa laboratorio di originali e diversificate sperimentazioni notevolmente interessanti anche perché in riferimento al caso europeo»¹⁶⁷.

In effetti a Milano, dove era ben presente l'influenza di Luzzatti, ma dove pure – dopo il 1898 – l'alleanza tra radicali e socialisti riformisti dava vita alle giunte «popolari» di Giuseppe Mussi prima e di Giovan Battista Barinetti poi, l'intreccio tra cultura sociale, cultura tecnico-scientifica e ideologie politiche democratiche appariva più caratteristicamente interessante. Sul piano ideologico-politico, come si è visto, vi erano due estremi: la soluzione cooperativa¹⁶⁸ (preferita dai liberali) e la soluzione municipalizzata¹⁶⁹ (preferita dai socialisti), con una terza via mediana che cercava una sinergia tra pubblico e privato (preferita dai democratici, laici radicali e cattolici). A fronte di un notevole sviluppo, come già si è visto, delle cooperative edilizie di impiegati e di ceto medio (tendenzialmente liberali o democratici), ma anche delle «cooperative edilizie a proprietà indivisa» (di origini mazziniane, se non addirittura bakuniniane), spesso peraltro esterne al territorio comunale, nel 1901 la Camera del lavoro chiese al Comune la costruzione di 10.000 nuovi vani con un intervento municipale diretto. Socialisti e Camera del lavoro spingevano, dunque, per la municipalizzazione, ancora nel 1902. L'anno dopo si ebbe finalmente l'avvio dell'impegno (che avrebbe portato alla nascita dell'Azienda

¹⁶⁶ Ibid., p. 77.

¹⁶⁷ C. De Carli, *Case per tutti. Residenza borghese ed edilizia popolare*, in Rumi, Buratti, Cova (a cura di), *Milano nell'Italia liberale 1898-1922*, cit., p. 280.

¹⁶⁸ Cfr. V. Rossetti, *La soluzione cooperativa al problema della casa*, in G. Sapelli, M. Degl'Innocenti (a cura di), *Cooperative in Lombardia dal 1886. Lavoro, democrazia, progresso*, Milano, Unicopli, 1986.

¹⁶⁹ AA. VV., *La municipalizzazione in area padana. Storia ed esperienze a confronto*, cit.

delle case popolari municipalizzate, poi trasformatasi in Istituto per le case popolari ed economiche¹⁷⁰), che pur tra polemiche, ma con l'appoggio della Camera del lavoro, edificò, fino al 1907, 3.300 locali¹⁷¹, anche se dal 1911 si ebbe una fase di arresto delle costruzioni. In ogni caso la via mediana non fu scartata, anzi si può dire che fu quella preferita¹⁷².

Sul piano sociale, vi era poi una certa differenza tra la propensione della casetta a sé (*cottage*) con giardino, il villino, che poi presentava varie possibilità tipologiche e che era preferita dal ceto medio, e il caseggiato (*block*) cioè la palazzina multifamiliare, per gli operai: erano le due soluzioni attorno alle quali si discusse nel maggio 1910, a Vienna, al IX Congresso internazionale per le abitazioni a buon mercato. Tanto Amoruso nel 1903¹⁷³ quanto Boldi nel 1909¹⁷⁴ trattavano con maggiore ampiezza del villino, piuttosto che del grande fabbricato: Boldi cita l'esempio milanese della cooperativa «Case e Alloggi» con le sue cinque tipologie di casetta, normalmente a schiera, leggermente sollevate da terra e con un solo piano superiore, sotto un unico tetto a due falde.

Agli aspetti ideologici e sociali si intrecciavano – o sovrapponevano o distinguendosi – le visioni tecniche, anche qui con soluzioni estreme: la valorizzazione della dimensione orizzontale con la città-giardino (utopia di filantropi o di socialisti) e il privilegiare la dimensione verticale con il palazzo a più piani (posizione prevalente tra gli ingegneri); la terza via mediana, in questo caso, era quella realizzata dalla Società umanitaria. La soluzione della città-giardino, come già si è visto, era sostenuta in Italia dal socialista riformista Schiavi. Essa tuttavia ebbe una realizzazione solo nel comune di Cusano, nel 1907, ma per iniziativa di Luigi Buffoli¹⁷⁵ (presidente dell'Unione cooperativa¹⁷⁶) e con il concorso anche di Luigi Luzzatti: si ebbe così il quartiere-giardino di Milanino¹⁷⁷, che non fu però – come si sperava – il primo di una serie di quartieri-giardino, esterni a Milano e ad essa collegati con moderni mezzi di trasporto pubblico (si ipotizzava una ferrovia elettrica, con una monorotaia sopraelevata)¹⁷⁸.

Diverse erano le idee prevalenti tra gli ingegneri che nel loro X Congresso nazionale, tenutosi a Cagliari nel 1902, optavano per la «casa alta»¹⁷⁹. A Milano vi era la tradizione del-

170 Cfr. G. Broglio, *L'Istituto per le Case Popolari di Milano e la sua opera tecnica dal 1909 al 1929*, Milano, Bertieri, 1929.

171 Cfr. V. Rossetti, *Edilizia popolare e cooperazione*, in A. Riosa (a cura di), *Il socialismo riformista a Milano agli inizi del secolo*, Milano, Franco Angeli, 1981, pp. 286-319; G. Paletta, *Strategia rivendicativa di fabbrica e rapporto di delega nelle organizzazioni operaie milanesi (1900-1906)*, ibid., p. 227; M. Punzo, *Riformisti e politica comunale*, ibid., p. 219.

172 Cfr. S. Zaninelli, *Casa e occupazione. Due problemi del governo locale*, in Rumi, Buratti, Cova (a cura di), *Milano nell'Italia liberale 1898-1922*, cit., p. 403.

173 M. Amoruso, *Casa e città operaie*, Torino-Roma, Roux e Viarego, 1903, pp. 25-32.

174 M.A. Boldi, *Le case popolari*, Milano, Hoepli, 1909, pp. 334-339.

175 Cfr. L. Buffoli, *Le società cooperative di consumo*, Milano, Sonzogno, 1885; Id., *L'organizzazione delle cooperative di consumo*, Milano, Sonzogno, 1895; Id., *Lo sviluppo della cooperazione in Europa, dimostrata con proiezioni fotografiche di Magazzini e Stabilimenti appartenenti all'UC*, Milano, Tipografia dell'Unione Cooperativa, 1907; Id., *Il problema della casa e l'azione dell'Unione Cooperativa per contribuire a risolverlo*, in «Milanino», n. unico, novembre 1909.

176 Cfr. Unione Cooperativa, *Storia dell'Unione Cooperativa*, Milano, Tipografia dell'unione Cooperativa, 1921.

177 M. Boriani, S. Bortolotto, *Origini e sviluppo di una città-giardino. L'esperienza del «Milanino»*, Milano, Guerini e Associati, 1991. Cfr. anche C. Albertini, *La prima città giardino italiana, Milanino*, in «La Casa», (1925), ottobre, pp. 685-699.

178 Ma è stato osservato: «Nel territorio di Cusano (ora Cusano Milanino in ricordo dell'iniziativa), di quello che doveva essere il primo di una serie infinita di quartieri-giardino attorno alla gran città, cui ci si sarebbe collegati con moderni mezzi di trasporto pubblico (Piano urbanistico del 1909, fondazione della società 1910), rimangono pochi villini piccolo-borghesi» (V. Vercelloni, *La città e l'idea di città*, in Rumi, Buratti, Cova (a cura di), *Milano nell'Italia liberale 1898-1922*, cit., pp. 192-193).

179 Cfr. *Atti del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Milano*, agosto-dicembre 1901-02. Cfr. anche D. Samsa, *Tipi dell'edilizia residen-*

l'«architettura pratica», secondo l'insegnamento di Archimede Sacchi al Politecnico, vi era l'opera degli ingegneri Achille Manfredini e di Giannino Ferrini (dell'Ufficio tecnico del Comune), vi erano riviste come «Il Monitore tecnico», fondata nel 1895, come «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile ed Industriale» e come – con più vaste ambizioni e portata – «L'Industria», nata nel 1886 con l'intento di coniugare la cultura ingegneristica con la prospettiva industrialista¹⁸⁰. La soluzione delle «case alte» era seguita, per esempio, dalla «Società edificatrice di abitazioni operaie, bagni e lavatoi pubblici» nel complesso di case di quattro piani, terminato nel 1908 a Milano.

Vi era, infine, come si è detto, la soluzione *mediana* che era sostenuta dalla Società umanitaria. Nel suo Ufficio studi operava Giovanni Montemartini, allievo di Cossa, Loria e Messedaglia, dunque nella tradizione del socialismo della cattedra, ma collaboratore del «Giornale degli economisti» anche dopo la svolta del Novanta¹⁸¹. Egli pubblicò nel 1903 l'inchiesta *La questione delle case operaie in Milano*, sulla situazione edilizia dal 1890 al 1901: il 72,8% di tutte le abitazioni milanesi (abitate dal 70,22% della popolazione) era costituito da abitazioni di non più di tre locali. Montemartini illustrò i dati dell'inchiesta anche in un articolo sulla nittiana «Riforma sociale»¹⁸² (che seguiva con attenzione la questione, sulla quale intervennero anche Luigi Einaudi, come già si è visto, il socialista Schiavi¹⁸³ e Ulisse Gobbi¹⁸⁴, che veniva dall'esperienza del socialismo della cattedra). A partire da questa conoscenza della realtà sociale, si sviluppò un diretto impegno edilizio dell'Umanitaria, con la costruzione innanzi tutto delle case in via Solari¹⁸⁵, progettate dall'architetto Giovanni Broglio¹⁸⁶, che superavano la tradizione dell'edilizia popolare a ballatoio, in cui una serie di mono o bilocali era servita da una sola scala, un solo servizio igienico, una sola presa d'acqua: «Su un terreno di 10.000 metri quadrati, tra le vie Solari, Stendhal, Gnocchi Viani e Loria, suddiviso in quattro lotti da due vie che s'incrociano in un vasto piazzale, sorge il primo quartiere dell'Umanitaria. Tipologicamente le case, che insistono sul perimetro dei lotti, sono a tre piani oltre il terreno, suddivise in 240 alloggi da una o due camere. Ogni appartamento è dotato di tutti i servizi indispensabili alla vita domestica, ma soprattutto la nuova progettazione abolisce i passaggi comuni, vale a dire le “ringhiere”, dando a ogni alloggio il suo accesso diretto alla scala. Ogni particolare viene studiato con estrema cura, dalla circolazione d'aria, garantita da particolari sfiatatoi posti sotto i davanzali delle finestre, all'intonaco di cemento martellinato a imitazione della pietra, utilizzato intorno alle aperture, all'uso delle maioliche della Richard

ziale e industriale, in «Casabella», (1979), nn. 451-452, pp. 18-23.

180 Cfr. P. Barucci, P. Roggi, *I cent'anni de «L'Industria». La politica economica per l'affermazione della cultura industriale in Italia*, in «L'Industria», (1986), n. 3.

181 Cfr. G. Montemartini, *La definizione economico-sociale del risparmio*, Bologna, Fava e Garagnani, 1893 (estr. da «Giornale degli economisti», s. II, vol. VII).

182 Cfr. A. Cabiati, G. Montemartini, *La questione delle case operaie a Milano*, in «La Riforma sociale», 10 (1903), pp. 349-428.

183 Cfr. A. Schiavi, *Il censimento delle abitazioni popolari a Milano*, in «La Riforma sociale», 11 (1904), pp. 226-234.

184 Cfr. U. Gobbi, *Il problema delle case popolari a Milano*, in «La Riforma sociale», 12 (1905), p. 953. Cfr. anche U. Gobbi, *L'azione del comune per le case popolari*, Roma, Direzione del Giornale degli Economisti, 1905 (estr. da «Giornale degli Economisti», agosto 1905).

185 Cfr. *Le Case Popolari dell'Umanitaria in via Solari*, in «Il Politecnico. Giornale dell'Ingegnere Architetto Civile e Industriale», (1906), pp. 428 e ss, 519 e ss.

186 Cfr. G. Broglio, *Le nuove case operaie della Società Umanitaria di Milano*, in «Le case popolari e la città giardino», 1 (1909), pp. 9-20.

e Bertoni. Altro punto qualificante del quartiere è la progettazione e realizzazione di uno spazio comunitario che si ritiene indispensabile alla vita dei suoi abitanti. Esso è costituito da un piano sotterraneo per bagni, docce e lavanderie, uno rialzato per biblioteca, università popolare, cucine economiche, stanze per l'allattamento dei neonati., la Crèche (scuola materna per il nuovo metodo Montessori), teatro del popolo e scuole di disegno. Ai piani superiori abitazioni e un terrazzo per la scuola professionale femminile»¹⁸⁷.

Vi fu infine il caso *multiforme* ed eclettico del già ricordato ingegnere Ferrini¹⁸⁸: sostenitore, secondo Schiavi (che lo citava nel suo libro), del sistema a «casetta»; progettista nell'ambito della realizzazione di Milanino; attuatore di diverse tipologie edilizie insieme – edifici a più piani, casette a schiera, perfino una ripresa delle vecchie case a ballatoio – nel quartiere milanese Mac Mahon, tra il 1907 e il 1909¹⁸⁹, con l'Istituto per le case popolari ed economiche.

4. LA LEGISLAZIONE SOCIALE

Lo sviluppo della sociabilità popolare e il vasto movimento di cultura sociale non potevano non avere un'influenza sul piano politico-istituzionale, propiziando la formulazione e l'avvento di una legislazione sociale.

Nel 1901, nel suo studio su *Trenta anni di legislazione sociale*, Bassano Gabba, dopo aver illustrato le leggi relative alla tutela dei lavoratori addetti alle fabbriche (in Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Svezia e Norvegia, Russia, Svizzera, Spagna, Portogallo, Stati Uniti), le leggi sulla tutela del lavoro fuori dalle fabbriche (in Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Francia, Belgio, Svizzera) e le leggi repressive (in Inghilterra, Germania, Austria-Ungheria, Francia, Belgio, Spagna, Portogallo), così concludeva: «Ecco la corrente che prevalse in questi ultimi tre decenni nella legislazione degli Stati civili di Europa e di America. I cenni che ho dato provano una seria, incalzante, assidua preoccupazione in quei legislatori per promuovere e garantire la tutela delle classi lavoratrici. Pare che si sia determinata una gara fra i detti Stati per arrivar prima e arrivare più avanti. In alcuno di essi (Germania) è palese lo scopo di disarmare il partito operaio; e per conseguenza ivi la riforma risponde a un programma deciso, conseguente, armonico. In altri (Inghilterra e Svizzera) la riforma si riannoda a precedenti, anche remoti, e risponde a un postulato della coscienza pubblica, quindi è meno sistematica, più particolareggiata, soggetta a ripetizioni, ma insistente, progressiva e quasi radicale. In altri sembra dominata da un criterio di dura necessità, quindi è tardiva, eccessiva in certi lati, timida in altri (Francia, Belgio, Russia e paesi scandinavi); in altri, finalmente, è insufficiente e suggerita quasi esclusivamente dalla paura (Spagna e Portogallo)»¹⁹⁰. Gabba non mancava di notare che la presenza di una mentalità statalista diffusa non portava necessariamente allo svilupparsi di una legislazione sociale¹⁹¹. In ogni caso indicava con chiarezza proprio nelle nuove attribuzioni, che lo Sta-

¹⁸⁷ De Carli, *Case per tutti*, cit., pp. 284-285.

¹⁸⁸ Cfr. G. Ferrini, *Sul problema delle abitazioni*, in «Il Monitore tecnico», (1905), n. 5, p. 127.

¹⁸⁹ O. Selvafolta, *Il quartiere Mac Mahon a Milano e la tipologia della casa popolare*, in O. Selvafolta (a cura di), *Costruire in Lombardia*, II: *Edilizia residenziale*, Milano, Electa, 1985, pp. 165-182; V. Vercelloni, *Abitazioni e «architettura pratica»: il caso Mac Mahon*, in P. Caputo (a cura di), *Milano: percorsi del progetto*, Milano, Guerini, 1993, pp. 292-295.

¹⁹⁰ B. Gabba, *Trenta anni di legislazione sociale*, Torino, Bocca, 1901, p. 121.

¹⁹¹ Scriveva infatti: «Proprio nei paesi dove il cittadino è più che mai uso a chieder tutto, per suo conto, dallo Stato, dove la

to veniva ad assumere, il segno di un'era nuova, non più condizionata dai dogmi liberisti: «essa costituisce la esigenza del tempo. I legislatori hanno fatto getto di ogni esitanza, hanno dimenticato gli antichi principii del diritto contrattuale e della individuale libertà, sono penetrati nelle case e negli opifici, hanno dato e quelle e questi in balia alla più indiscreta vigilanza dello Stato, ossia dei suoi impiegati. E sarà bravo chi potrà segnare il confine alla iniziata invasione»¹⁹².

In realtà sullo stesso concetto e sugli ambiti della legislazione sociale i pareri non erano unanimi. Charles Antoine, nel suo *Cours d'économie sociale*, fatto tradurre in italiano nel 1901 da Toniolo, distingueva tra disposizioni di legge che salvaguardano le forze degli operai (lavoro minorile, manodopera femminile e suoi diritti), disposizioni che regolano il contratto di lavoro, disposizioni che tutelano il bene materiale e morale degli operai (leggi sulle cooperative, sull'alcoolismo), disposizioni di assistenza e previdenza (per infortuni, invalidità, vecchiaia). Lo stesso Toniolo, scrivendo di *Provvedimenti sociali popolari*, vedeva rispecchiata nella legislazione sociale la triplice funzione dello Stato: tutrice, coordinatrice, promotrice del bene comune. In maniera diversa, il prof. Aldo Contento dell'Università di Padova, nel suo volume sulla *Legislazione operaia*, classificava le leggi sociali in relazione a una distinzione in due gruppi: istituzioni d'iniziativa operaia, disciplinate dagli Stati (società di mutuo soccorso, cooperative, associazioni di resistenza); provvedimenti emanati dagli Stati stessi (sui salari, le assicurazioni, le condizioni delle fabbriche). Nel 1904, nel suo volume su *La legislazione sociale*, pubblicato dalla murriana Società italiana cattolica di cultura, il sacerdote Alessandro Cantono, di sentimenti democratici, scriveva: «Col nome di legislazione sociale operaia si intende oggi una serie di leggi e di provvidenze pubbliche speciali, a più diretto conforto delle moltitudini, la quale viene non già a sostituirsi a quelle leggi generali (codici civili e diritti statutari), nella cui comune osservanza consiste l'eguaglianza civile, bensì ad aggiungersi ad esse, per ricondurre e mantenere l'unità armonica fra le varie classi del corpo sociale. [...] Quindi una legge sarà sociale se intende al sollievo della classe lavoratrice ed al ristabilimento della pace fra capitale e lavoro. Quando una disposizione legislativa non è informata a questi criteri le manca il carattere di legge sociale; così mentre sono tali le leggi sul riposo festivo, sul lavoro, [...], non possono aspirare al titolo di leggi sociali quelle che regolano in generale la materia testamentaria, le leggi penali, ecc.»¹⁹³.

I ritardi della legislazione sociale in Italia erano stati dal Gabba ascritti, da una parte, alla accentuazione repubblicana che i movimenti popolari (e lo stesso Partito socialista) avevano assunto e, dall'altra, all'impreparazione della classe dirigente liberale.

La necessità di una legislazione sociale era stata, in realtà, avanzata sia da alcuni uomini della Destra come Luzzatti, Minghetti, Sonnino, Villari, Domenico Berti, sia da esponenti della Sinistra estrema, democratica e radicale.

Ma, in effetti, la legislazione sociale italiana, fino all'avvento della Sinistra, si riduceva

massima aspirazione del cittadino è di conseguire un impiego, la riforma implicante maggior intervento dello Stato in pro delle classi lavoratrici ha incontrato ed incontra maggiori ostacoli; e, o vi si attua in gran ritardo e a stento (Francia, Italia), o non approda mai (Spagna e Portogallo); mentre là dove l'individuo sa bastare a sé stesso (Inghilterra, Svizzera e, a distanza, Germania) è più che mai precoce, decisa, radicale!» (*ibid.*, p. 122).

¹⁹² *Ibid.*, pp. 121-122.

¹⁹³ Cantono, *La legislazione sociale*, cit., pp. 1-2.

alla legge del 28 dicembre 1873 che proibiva l'impiego dei bambini nelle professioni ambulanti. Nei governi Depretis, inizialmente, un fautore della legislazione sociale era stato Domenico Berti, ministro dell'agricoltura, industria e commercio, dal 1881 al 1884. Durante questo periodo si ebbe la legge dell'8 luglio 1883, n. 1473, che istituiva una Cassa nazionale di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro (frutto dell'impegno di Luzzatti¹⁹⁴). Berti, in realtà, cercò di far approvare una serie di provvedimenti, su diverse questioni: sulla tutela del lavoro delle donne e dei bambini; sull'assicurazione obbligatoria degli operai in relazione agli infortuni sul lavoro; sulla istituzione di una cassa per le pensioni¹⁹⁵; sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso; sull'arbitrato dei probiviri nei conflitti sul lavoro. Questi progetti ebbero l'appoggio di Luzzatti e dei radicali, ma furono osteggiati tanto dalle posizioni conservatrici o liberiste quanto dai partiti dell'Estrema – repubblicani, anarchici e socialisti – che le giudicavano paternalistiche e insufficienti. Di fatto non passarono e perciò nel 1884 Berti si dimise e fu sostituito da Bernardino Grimaldi, il quale cercò di continuarne l'impegno, sostenuto dal Depretis. La legge sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni, approvata alla Camera nel 1885, fu poi ritirata per le resistenze incontrate in Senato. Fu invece approvata la legge del 18 febbraio 1886 sul lavoro minorile, che proibiva il lavoro dei bambini prima dei 9 anni all'aperto, prima dei 10 nel sotterraneo, prima dei 12 di notte (stabilendo pure che dai 9 ai 12 anni non si poteva lavorare più di 8 ore al giorno). Si ebbe pure la legge del 15 aprile 1886 sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, che – come si è visto – si dimostrò poco efficace per le cautele e i sospetti del movimento mutualistico.

Durante il periodo crispino, con il suo autoritarismo dirigista e la subordinazione della politica interna alla politica estera, si ebbe – com'è noto – una certa modernizzazione amministrativa e normativa. Sul piano della politica sociale generale, più che della specifica legislazione sociale¹⁹⁶, furono importanti la legge sulla sanità pubblica del 22 dicembre 1888, il nuovo Codice penale – il Codice Zanardelli – entrato in vigore il 1° gennaio 1890, che tra l'altro non vietava più la libertà di sciopero, e infine la legge del 17 luglio 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza, che laicizzava le opere pie, concentrandole in grande misura nei nuovi enti comunali, le Congregazioni di carità: la beneficenza, peraltro, come aveva argomentato Luigi Ghezzi fin dal 1883¹⁹⁷, aveva evidentemente rapporti con la questione sociale.

Sul versante democratico Nitti, nel 1893, ispirandosi a Marshall¹⁹⁸, si faceva assertore di una generalizzazione per via legislativa della giornata lavorativa di otto ore e di una «economia

194 A proposito di tale legge, Gabba scriveva nel 1901: «Di questa legge assai si compiacque Léon Say nel suo *Socialisme d'État* (1890) come quella per la quale non si fosse fatto capo al principio dell'obbligazione adottato dai tedeschi. E metteva in relazione questo risultato colle felici condizioni d'Italia, sul cui cielo, più puro che quello della Germania, il socialismo non avea addensato altrettante nubi., Eppure lo stesso statista (Luzzatti) a cui il Say, come a promotore e autore principale della legge prodigava gli elogi suoi, del resto meritati, come sempre, 8 anni dopo, ubbidendo a ben altro criterio, si abbandonava in tutto e per tutto alla corrente germanica, e spingeva il principio della obbligazione alle sue più estreme e forse esagerate conseguenze» (Gabba, *Trenta anni di legislazione sociale*, cit., pp. 124-125). Cfr. anche D. Marucco, *Luigi Luzzatti e gli esordi della legislazione sociale*, in P.L. Ballini, P. Pecorari (a cura di), *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1994.

195 Cfr. F. Schupfer, *La questione sociale e la cassa di pensioni per la vecchiaia*, Roma, Voghera, 1882.

196 Più in generale cfr. A. Alberti Jacona, *Iniziativa privata e legislazione sociale*, Palermo, Libreria Internazionale Pedone, 1890.

197 Cfr. L. Ghezzi, *La questione sociale nei suoi rapporti con la beneficenza*. Studi, Milano, Annoni, 1883.

198 G. Are, *Il pensiero economico di Francesco Saverio Nitti fino al dibattito sulla «conquista della forza»*, in «Critica storica», 9 (1972), p. 245.

degli alti salari»¹⁹⁹. In quegli anni peraltro, nelle facoltà giuridiche italiane, si diffondeva il «socialismo giuridico» o, meglio, un diritto «privato-sociale» che – con Giampiero Chironi, Pietro Cogliolo, Emanuele Gianturco – immaginava possibili limitazioni allo ius proprietario ai fini di utilità sociale²⁰⁰.

Dopo la parentesi crispina, il secondo governo Di Rudinì, del quale faceva parte anche Luzzatti, fece approvare due provvedimenti proposti dal ministro Guicciardini. Si ebbe così la legge del 17 marzo 1898 sugli infortuni sul lavoro: «Si dichiara obbligatoria e a carico di coloro per conto dei quali si esercita la industria, la assicurazione di tutti gli operai contemplati dalla legge, per i casi di morte o di lesioni provenienti da infortuni determinati da causa violenta in occasione del lavoro e con la conseguenza di una malattia di 5 giorni almeno. [...] La nostra legge fra tutti i tipi del genere si attiene al più severo e oneroso per l'imprenditore»²⁰¹. Si ebbe, ancora, la legge del 17 luglio 1898 che istituiva la Cassa previdenza per la malattia e la vecchiaia, con sede centrale a Roma e sedi secondarie regionali, provinciali e comunali.

Dopo la crisi di fine secolo e a seguito di una viva agitazione – nel 1902 – per ottenere il miglioramento della legge del 1886, il governo Zanardelli varò provvedimenti significativi di legislazione sociale, ancorché più moderati rispetto alle proposte socialiste: le disposizioni sul lavoro delle donne e dei fanciulli negli opifici industriali (legge del 19 giugno 1902, n. 242; regolamento del 29 gennaio 1903, n. 41) e l'istituzione dell'Ufficio del lavoro (legge del 29 giugno 1902, n. 246). Le prime portarono l'età minima per il lavoro industriale a 12 anni e per il lavoro notturno a 15; vietarono per donne e fanciulli il lavoro sotterraneo; l'orario giornaliero di lavoro fu stabilito a 12 ore per le donne e a 11 per i minori di 16 anni; si prevede pure il congedo dal lavoro per puerperio. Per quanto riguarda l'Ufficio del lavoro, istituito presso il Ministero di agricoltura, industria e commercio, esso aveva funzioni di studio ed era affiancato da un Consiglio superiore del lavoro (formato da membri eletti da Senato, Camera, Camere di commercio, Comizi agrari, Federazione delle società di mutuo soccorso, Lega nazionale delle cooperative, più altri membri di nomina ministeriale). Vi era però chi auspicava, sull'esempio di altri Paesi, l'evoluzione dell'Ufficio del lavoro verso l'istituzione di un vero Ministero del lavoro²⁰².

In realtà, già nel 1891, nel suo ultimo scritto, Francesco Viganò, apostolo della cooperazione²⁰³, fondatore con Luzzatti della Banca popolare di Milano, nonché di molte società cooperative di credito, di consumo e di lavoro e della Società edificatrice di abitazioni operaie di Milano, aveva proposto l'istituzione del Ministero del lavoro, ma tale proposta non aveva

199 F.S. Nitti, *I problemi del lavoro*, [1893], in Id., *Scritti di economia e finanza*, Edizione nazionale delle opere, 2-VI, a cura di F. Caffè, Bari, Laterza, 1960, pp. 285-286.

200 Cfr. S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 204-205; M. Sbricoli, *Elementi per una bibliografia del socialismo giuridico italiano*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 3-4 (1974-75); P. Ungari, *In memoria del socialismo giuridico, II: Crisi e tramonto del movimento*, in «Politica e diritto», 1 (1970), pp. 397-403.

201 Gabba, *Trenta anni di legislazione sociale*, cit., pp. 126-128. Cfr., tra l'altro, F. Lampertico, *Discorsi sui disegni di legge per gli infortuni sul lavoro e per l'ordinamento bancario*, Roma, Forzani, 1897; O. Albi, *L'assicurazione e le questioni operaie*, con prefazione di L. Luzzatti, Lanciano, Carabba, 1896.

202 Cfr. N. Colajanni, *Gli uffici del lavoro*, Roma - Torino, Roux e Viarengo, 1900.

203 Cfr. F. Viganò, *La vera carità per il popolo negli stabilimenti di pubblica beneficenza secondo i bisogni di questo tempo. Considerazioni*, Milano, Molina, 1841; Id., *La vera California delle classi operaie anco le più misere. Ossia Banche di anticipazione e società cooperative*, Milano, Bozza, 1865.

avuto seguito. Nel 1902, in un suo discorso, il card. Capecelatro affermava: «Intanto io manifesterò qui un pensiero che ad alcuni parrà un bel sogno; ma perché tacerlo? Non sarebbe forse bene che la nazione italiana desse, la prima, l'esempio nel suo governo d'un Ministero della beneficenza e del lavoro? [...] Ebbene, io penso che sarebbe veramente glorioso per noi un Ministero, il quale si occupasse e si sforzasse di provvedere efficacemente alla questione sociale»²⁰⁴. Per parte sua, Luigi Luzzatti, in una lettera, pubblicata su l'«Italia Coloniale» nel numero del settembre-ottobre 1903, affermava: «Nel 1895 io invocavo al Congresso operaio di Roma la costituzione di un Ministero del Lavoro; persisto anch'oggi in questa idea. I muri maestri dell'edificio nuovo dovrebbero essere l'Ufficio del Lavoro, il Commissariato della Emigrazione, le Assicurazioni Sociali». Nel 1904 Cantono – che conosceva la situazione del Belgio, dove per iniziativa dei cattolici si era per la prima volta istituito il Ministero del lavoro – si doleva perché «in questo campo non è ancora entrata la nostra Italia»²⁰⁵.

Del resto, il modello del Belgio, che era già – come si è visto – apprezzato in Italia, era adottato come esempio anche nel campo della legislazione sociale, soprattutto dai cattolici. Nel 1901, parlando della «questione sociale» a partire dalla *Rerum Novarum* e da altre encicliche di Leone XIII, il card. Capecelatro affermava: «Nella prima delle Encicliche papali è detto che nella soluzione della questione sociale debbono avere una gran parte i governi civili; e io accennerò soltanto a ciò che si è fatto negli ultimi anni per migliorare le condizioni del popolo, nel Belgio; dove il Governo ha il privilegio raro d'essere costituito da uomini cattolici e capacissimi d'intendere i gravi problemi del loro tempo. Per mezzo di varie leggi, agl'impiegati delle strade ferrate, delle poste e dei telegrafi, è concesso in certi limiti il riposo domenicale; per i capitolati d'appalto è stabilito un minimo di mercede, al disotto del quale non è permesso di scendere, si hanno i sindacati operai, l'insequestrabilità dei salari e i Consigli dell'industria e del lavoro. Ai cittadini poveri, chiamati sotto le armi, è data una indennità di trenta lire al mese, metà per la famiglia, e metà per il soldato povero; e questa seconda metà il soldato la riceve tutta insieme alla fine del servizio militare. Inoltre si sono sancite leggi molto provvide intorno al lavoro dei fanciulli e delle donne, e intorno ai lavori nei luoghi insalubri. Si sono stabilite Società di mutuo soccorso, con un assegno governativo di 391.000 lire l'anno, Casse-pensioni per gli operai con altro assegno di 600.000 lire l'anno»²⁰⁶. E, nel 1904, Cantono aggiungeva: «Il Belgio passa come il paese più progredito nel campo della legislazione sociale. Il lavoro dei cattolici è mirabile [...] in seguito alla diligentissima inchiesta deliberata nel 1886, per opera del Beernaert, il leader dei cattolici belgi, allora presidente del consiglio dei ministri, veniva nel 1889 promulgata la *magna charta* di protezione del debole, vietante – fin d'allora – il lavoro diurno dei fanciulli fino ai 12 anni, quello notturno fino ai 16 per i maschi, il lavoro festivo [...] proibisce fino ai 21 anni il lavoro sotterraneo alle donne; alle puerpere proibisce, come in Germania, il lavoro per quattro settimane, e vieta alla donna il lavoro nel giorno di festa. [...] Si sono aggiunte altre leggi complementari tra cui notevoli nel Codice di lavoro del 1899 le disposizioni del capo 4° per cui il salario della donna maritata

²⁰⁴ Capecelatro, *La povertà, l'industria e il sapere nel nuovo secolo in relazione al Cristianesimo. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1902-1903*, cit., p. 472.

²⁰⁵ Cantono, *La legislazione sociale*, cit., p. 39.

²⁰⁶ Capecelatro, *La questione sociale e il cristianesimo. Discorso letto per l'inaugurazione dell'anno scolastico 1901-1902*, in Id., *Problemi moderni*, cit., pp. 401-402.

è sottratto ad ogni pretesa giuridica del marito [...]. Il ministro dell'industria e del lavoro, Surmont di Volslurghe, presentò nel 1901, al parlamento un ultimo progetto di legge il quale estende l'indennizzo ad ogni sorta di danni che incolga all'operaio nelle imprese non solo industriali, pubbliche e private, ma anche in quelle agricole e commerciali. Il progetto di legge parte dal concetto del rischio professionale [...]. Nel Belgio il problema dell'assicurazione contro la disoccupazione ha ripreso grande importanza in questi ultimi tempi per le mutate condizioni economiche»²⁰⁷.

In ogni caso, all'inizio del nuovo secolo, la legislazione sociale italiana vedeva un certo sviluppo con la normativa sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni (legge del 29 marzo 1903 e relativo regolamento approvato con R. Decreto del 10 marzo 1904, n. 108); con il Regolamento dei premi e delle indennità e tariffe della Cassa nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro (R. Decreto 13 dicembre 1903, n. 524) e con il Testo unico della legge per gli infortuni degli operai sul lavoro (31 gennaio 1904, n. 51; R. Decreto 13 marzo 1904, n. 141); con le norme per l'applicazione del regolamento relativo alla pulizia stradale (30 marzo 1905); con la legge sul riposo settimanale (7 luglio 1907, n. 489); con la legge del 17 luglio 1910 che istituiva le Casse di maternità.

Negli aspetti della legislazione sociale che dunque, all'inizio del Novecento, presero forma, si possono considerare pure i provvedimenti che riguardavano la cooperazione, tanto più che precedentemente numerosi abusi erano stati commessi dalle autorità contro le cooperative, addirittura sciogliendone alcune adducendo vari pretesti²⁰⁸. Ma, soprattutto, frenava uno sviluppo delle potenzialità della cooperazione la legge dell'11 luglio 1882 che poneva un limite massimo di 100.000 lire per i lavori che si potevano appaltare alle cooperative. Nel 1904 Cantono scriveva: «I cattolici [...] vogliono non solo la correzione della legge del 1882 ma che i Comuni negli appalti dei lavori preferiscano, a parità di condizioni, le cooperative di produzione agli appaltatori privati»²⁰⁹. Anche la Lega delle cooperative premeva perché fossero modificate le disposizioni del 1882. In effetti la legge del 12 maggio 1904, n. 178, aumentò da 100.000 a 200.000 l'entità dell'appalto possibile per le cooperative (estendendone l'applicazione a tutte le amministrazioni pubbliche soggette alla vigilanza governativa). Tra il 1904 e il 1909 si ebbero pure altre leggi in materia di cooperazione o con riferimenti alla realtà delle cooperative: la legge del 31 marzo 1904 sui provvedimenti a favore della Basilicata (per quanto riguarda le cooperative agrarie); la legge dell'11 luglio 1904 per favorire le cantine cooperative; la legge sempre dell'11 luglio 1904 per promuovere e sviluppare la cooperazione tra pescatori; la legge del 19 aprile 1906 che ammetteva ai benefici del credito agrario anche le cooperative che concorrevano alle pubbliche gare; la legge del 7 luglio 1907 a favore delle piccole cooperative agricole; la legge dell'8 luglio 1907 sulle associazioni tontinarie, autorizzate a favorire il credito alle cooperative; la legge del 25 giugno 1909, n. 422, relativa alla costituzione di consorzi di cooperative per l'appalto di lavori pubblici. Peraltro, proprio nel 1909, all'avvio della XXIII legislatura, Luzzatti promosse un comitato parlamentare degli amici della cooperazione. Nel 1910 lo stesso Luzzatti presentò in Parlamento un progetto per l'istituzione di una Banca del lavoro e della cooperazione, che fu tradotto in legge solo nel 1913, dando vita

²⁰⁷ Cantono, *La legislazione sociale*, cit., pp. 48, 54, 108, 124.

²⁰⁸ Cfr. A. Norlenghi, *Violazioni di legge*, Torino, Sacerdote, 1900: si veda il capitolo VIII sulle cooperative.

²⁰⁹ Cantono, *La legislazione sociale*, cit., pp. 12-13.

alla costituzione dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione.

Per quanto riguarda poi l'edilizia popolare, la legislazione italiana fu, ancora una volta, legata all'azione di Luzzatti: il 14 maggio 1902 egli presentò alla Camera un disegno di legge per le case popolari. E «legge Luzzatti» si chiamò, dunque, la legge del 31 maggio 1903, n. 254²¹⁰, che dava disposizioni sulle case popolari, puntando sulle cooperative (in via prioritaria e, in via secondaria, sulle società di mutuo soccorso, su enti morali e istituti di beneficenza, sui Comuni), sulle agevolazioni – indirette come le esenzioni fiscali o dirette come la concessione gratuita di aree fabbricabili demaniali – e sul finanziamento da parte del credito popolare: anche se tale legge soddisfece solo in parte il suo autore. Essa fu poi seguita da un Regolamento per la costruzione di case popolari (R. Decreto 24 aprile 1904, n. 164).

In seguito a numerose pressioni e richieste di miglioramento, la legge Luzzatti fu infine emendata dal R. Decreto 27 febbraio 1908, n. 89 (col regolamento annesso del 12 agosto 1908, n. 528), che approvava il Testo unico di legge sulle case popolari ed economiche: il ventaglio degli istituti che potevano erogare i finanziamenti fu allargato, l'esenzione delle imposte sui fabbricati fu portata a dieci anni, si estese a tutti i comuni la possibilità di esproprio concessa dalla legge speciale per Napoli. Il 28 aprile del 1908, Luzzatti presentò un disegno di legge per agevolare la costruzione di case popolari e intervenne ancora nel 1910 in Parlamento per chiedere ulteriori provvedimenti in materia. Nel marzo dello stesso anno, da Presidente del Consiglio, insediò una Commissione parlamentare per predisporre un nuovo progetto di legge: la relazione della Commissione fu presentata²¹¹, ma non ottenne alcun effetto per la caduta del governo.

5. CONCLUSIONI. IL MODELLO LOMBARDO-VENETO: FORZA ECONOMICA E DEBOLEZZA POLITICA

Indubbiamente, nell'articolarsi dei processi storici – tra Ottocento e Novecento – per quanto riguarda soprattutto la sociabilità popolare e la cultura sociale si esprime un'area di affinità, quasi un *modello*, lombardo-veneto. In tale area si esprimeva un mondo imprenditoriale in ascesa, la richiesta di una più decisa politica industriale con un netto interventismo statale, l'esigenza di una avanzata legislazione sociale; come pure un vasto radicamento delle principali espressioni della sociabilità popolare. Al Congresso cattolico di Milano del 1897 venivano censite 921 società operaie (delle quali 688 aderivano all'Opera dei congressi) e 705 casse rurali (554 aderenti all'Opera), con un primato del Veneto, seguito dalla Lombardia. Era pure chiara l'importanza del movimento cooperativo lombardo²¹² e i suoi contatti con i gruppi politici di sinistra.

Nella cifra del *riformismo sociale* potevano così ritrovarsi liberali alla Luzzatti, democratici radicali, democratici cristiani, in un positivo confronto con i socialisti evoluzionisti lombar-

²¹⁰ Sulla legge e sul relativo dibattito cfr. C. Carozzi, A. Mioni, *L'Italia in formazione*, Bari, De Donato, 1970. Per il testo della legge cfr. C. Cerasi, G. Gresleri, *Residenza operaia e città neoconservatrice. Bologna caso esemplare*, Roma, Officina, 1976, pp. 182-184.

²¹¹ Cfr. Ministero dell'agricoltura, industria e commercio, Direzione generale del credito e della previdenza, della cooperazione e delle assicurazioni sociali, *Provvedimenti per le case popolari o economiche e per agevolare la costruzione ed il trasferimento di altri edifici ad uso di abitazione. Relazione della Commissione parlamentare*, in «Bollettino di notizie sul credito e sulla previdenza», (1911), 1, pp. 2-50.

²¹² Cfr. G. Sapelli, M. Degl'Innocenti (a cura di), *Cooperative in Lombardia dal 1886*, Milano, 1986.

di: il modello del Belgio poteva costituire un riferimento abbastanza condiviso. La comune avversione al progetto crispino e alla guerra colonialista in Africa – tra i radicali milanesi militava, tra gli altri, Ernesto Teodoro Moneta, premio Nobel per la pace nel 1907 – da parte di quello che fu detto lo «Stato di Milano»²¹³, la sensibilità alla «questione morale»²¹⁴ e poi gli eventi del 1898 avevano peraltro propiziato una prospettiva di convergenza e di avvicinamento tra queste posizioni. Anche se la più rapida alleanza dei democratici radicali con i socialisti (come per il Comune di Milano nel giugno 1899²¹⁵) poteva produrre contraccolpi nelle posizioni liberali e cattoliche.

Ma, a fronte di un'indubbia crescita economica e di una forza dell'imprenditoria lombarda, come pure di una salda leadership nei settori della finanza, del credito popolare, del cooperativismo e del mutualismo, mancarono le élites politiche: non si coagulò cioè una forza politica capace di acquistare un protagonismo politico nazionale e non emerse un leader politico della statura di un Giolitti, tale non fu Luzzatti. Pur non riferendosi direttamente alla Lombardia, nel 1907 Nitti notava: «Nell'Italia settentrionale le migliori energie non si destinano più alla politica e all'amministrazione, ma preferiscono il commercio e l'industria. Le nature più operose e più combattive, gli spiriti più irrequieti non amano o non prediligono le lotte politiche: preferiscono arricchire. È bene che sia così. Ma questo fatto spiega perché le regioni più ricche e più colte non siano state e non siano un elemento attivo di trasformazioni politiche»²¹⁶.

Se con l'Esposizione del 1881²¹⁷ era nato il mito di Milano «capitale morale»²¹⁸, nei primi anni del Novecento questo mito rimaneva valido nell'accezione di capitale «economico-finanziaria»²¹⁹, non culturale (pur vantando Milano la presenza di case editrici importanti, tuttavia gli intellettuali di punta da Croce a Gentile a D'Annunzio non avevano radici milanesi) e certamente non politica.

Non sorprende dunque che la storiografia adotti una terminologia quasi controfattuale: da occasione «mancata», sia per la figura di Luzzatti²²⁰ sia più in generale per la borghesia milanese e per l'imprenditoria lombarda, che pure mostravano capacità di innovazione. Giustamente Sapelli ha osservato: «In questo senso il periodo che va dalla fine del XIX secolo ai primi anni Venti del XX secolo può ben definirsi l'apogeo di questo modello di relazione e di azione sociale: prima l'agire imprenditoriale era impastoiato nei reticoli assorbenti dell'*ancien régime* che avevano come connotato essenziale la bassa o scarsa differenziazione sociale. Poi sarà irreggimentato e insterilito nei meccanismi di un'autarchia e di un patto insano

213 Cfr. F. Fonzi, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Milano, Giuffrè, 1965.

214 Cfr. F. Cavallotti, *Per la storia. La questione morale su Francesco Crispi nel 1894-1895*, [Milano], s.d.; cfr. R. Colapietra, *Il ritorno di Crispi. La questione morale*, in «Rassegna di politica e di storia», (1962), nn. 9-12 e 1963, n. 1.

215 Cfr. M. Punzo, *Socialisti e radicali a Milano. Cinque anni di amministrazione democratica (1899-1904)*, Firenze, Sansoni, 1979.

216 F.S. Nitti, *Il partito radicale e la nuova democrazia industriale. Prime linee di un programma del partito radicale*, [1907], in Id., *Scritti sulla questione meridionale*, Edizione nazionale delle opere, I-III, a cura di M. Rossi Doria, Bari, Laterza, 1978, p. 380.

217 Cfr. E. Decleva, *Milano industriale e l'Esposizione del 1881*, in Id. (a cura di), *L'Italia industriale nel 1881. Conferenze sulla Esposizione nazionale di Milano*, Milano, 1984.

218 Cfr. G. Rosa, *Il mito della capitale morale. Letteratura e pubblicistica a Milano fra Ottocento e Novecento*, Milano, Comunità, 1982; V. Spinazzola, *La «capitale morale». Cultura milanese e mitologia urbana*, in «Belfagor», 36 (1981), pp. 319-327.

219 Cfr. E. Dalmasso, *Milano capitale economica d'Italia*, Milano, 1972.

220 Cfr. il puntuale e acuto studio P. Ballini, *La destra mancata: il gruppo rudiniano-luzzattiano fra ministerialismo e opposizione (1901-1908)*, Firenze, Le Monnier, 1984.

tra politica ed economia che continuerà ben oltre il ventennio fascista. Negli anni invece che vanno dal tardo Ottocento alla prima guerra mondiale maturano elementi decisivi: non che essi siano caratterizzati, questo è bene dirlo subito, da un processo di modernizzazione lineare e continuo. [...] E il perché è evidenziato benissimo precipuamente dalle vicende dell'imprenditoria lombarda. Pensiamo all'*ethos* del suo orientamento all'azione. Esso non si dipana linearmente in forma cumulativa secondo i canoni di un progressivo ampliarsi egemonico dal piano economico a quello dei costumi civili e dei gusti sociali. Tutt'altro [...]. Si potrebbe trattare, in questo caso, di un estremo adattamento del mito ambrosiano: assorbita per mimesi la cultura delle classi subalterne, questi elementi intendevano opporre alla «demagogia» giolittiana un partito che si autodefinisse della borghesia. [...] Se si trattò della formazione di una collettività di *homines novi*, essa non ebbe né la forza né la volontà di unire all'apogeo economico, a cui giunse, la grandiosità della proposizione di un nucleo di idee forza che avessero la capacità di far di essa una classe dirigente dell'Italia nuova, che veniva faticosamente costruendosi. Una delle radici della tragedia fascista, piuttosto che in sterili contrapposizioni di origine strutturalista, deve essere ricercata in questo clamoroso fallimento politico: quello della incapacità della borghesia ambrosiana di confrontarsi con la nascente società democratica»²²¹.

Ai primi del Novecento si ebbero peraltro svolgimenti storici che indebolirono e divaricarono tra loro le posizioni democratiche, rendendo definitivamente impossibile l'emergere e l'imporre di un vasto movimento che portasse a valore politico il modello lombardo-veneto. Prevalse infatti nei democratici radicali uno spirito anticlericale e laicista, soprattutto per le suggestioni che venivano dalle vicende francesi e dall'avvento di un rigido separatismo tra la Terza Repubblica e la Chiesa cattolica. Tra i socialisti, le posizioni massimaliste, anche qui sotto l'influenza francese del sorelismo, estremizzarono le loro posizioni e guadagnarono una certa egemonia, col trasferimento a Milano di Arturo Labriola e del suo giornale «Avanguardia socialista», fino allo sciopero generale del 1904, che segnò effettivamente una svolta. Nel mondo cattolico, per il veto austriaco su Rampolla, nel 1903 ascese al soglio pontificio il Sarto e, poi, alla Segreteria di Stato Merry del Val: si ebbe così nel 1904 lo scioglimento dell'Opera dei Congressi, la sua riorganizzazione su basi più moderate, l'enciclica *Pascendi* nel 1907 con la condanna del modernismo e la successiva sua repressione, con eccessi persecutori.

Ai più moderati dei lombardo-veneti non restò che l'inserimento, in posizione gregaria e subalterna, nel sistema giolittiano: così fu per Luzzatti innanzi tutto, ma anche per Meda e infine per Bissolati. I più radicali, invece, di fatto posti fuori gioco, svilupparono critiche acide e rancorose, per trovare infine – più tardi – una sorta di vendetta postuma con il fascismo: così fu per Murri e per Colajanni. Il sistema giolittiano ebbe dunque l'opposizione rivoluzionaria dell'anarcosindacalismo e del massimalismo socialista, ebbe, d'altro lato, l'opposizione elitista e vociana, ma non ebbe una opposizione e una alternativa di democrazia sociale: «La democrazia giolittiana è culturalmente limitata, circoscritta. Nonostante i conflitti sociali

221 G. Sapelli, *L'imprenditoria lombarda: una classe dirigente mancata*, in Rumi, Buratti, Cova (a cura di), *Milano nell'Italia liberale 1898-1922*, cit., pp. 347-348, 366. Ma cfr. anche G. Vecchio, *La classe dirigente e la cultura politica*, in AA. VV., *La Lombardia moderna*, Milano, Electa, 1989; Id., *La classe politica milanese nello stato liberale. I moderati (1870-1900)*, in C. Mozzarelli, R. Pavoni (a cura di), *Milano fin de siècle e il caso Bagatti Valsecchi*, Milano, Guerini, 1991; G. Fiocca (a cura di), *Borghesi e imprenditori a Milano dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1984.

alimentati dai socialisti, la democrazia giolittiana è una democrazia che procede per concessioni dall'alto, con una commistione inquinante fra paternalismo e burocratismo. [...] non tanto a causa della forza dei suoi nemici quanto a causa della debolezza dei suoi amici, non si afferma, nell'età giolittiana, una vigorosa cultura politica democratica»²²².

La mancata affermazione politica non incrinò tuttavia, nell'ambito sociale ed economico, la forza della società civile lombardo-veneta. Fino alla prima guerra mondiale, infatti, si ebbe una crescita dei fenomeni di sociabilità popolare che si sono considerati: dalle banche popolari alle casse rurali, dalle cooperative edificatrici alle leghe sindacali. Anche nel movimento sociale cattolico, la repressione antimodernista colpì soprattutto il modernismo sociale nelle espressioni politiche del murrismo e della democrazia cristiana, ma non colpì il vasto mondo delle opere sociali cattoliche, che anzi si rafforzarono: si giovarono, infatti, tanto dei benefici istituzionali ed economico-finanziari ottenuti con le operazioni clerico-moderate o, meglio, filo-giolittiane (che in qualche caso continuavano a guardare al Belgio²²³), quanto dell'impegno di molti sacerdoti e laici che venivano dalle file democratico-cristiane e che, non potendo più nutrire aspirazioni politiche, lavoravano a livello locale, sul piano sociale, civile e civico.

Una convergenza di fatto si ebbe ancora, tra democratici, laici e cattolici, e socialisti, nella prospettiva del «governo economico municipale»²²⁴ o del «municipalismo sociale», come lo definivano Angelo Mauri e «L'Italia nuova» e come lo praticava Luigi Sturzo. Alla base vi erano sempre le forme di sociabilità popolare, i movimenti democratici, i diversi – ma non alternativi – indirizzi di cultura sociale. Così che, quanto nel 1912 Filippo Turati scriveva, su «Critica sociale», può essere assunto come un conclusivo giudizio storico: «Ad animare tutte queste forze era un comune sentimento di modernità, una passione di incivilimento diffuso, una non retorica simpatia per tutto ciò che eleva il valore morale del maggior numero. Non importa se questa disposizione d'animo si colori in alcuno della sua fede socialista, in altri d'una elevata e generica idealità umanitaria, o sia, in altri ancora, soprattutto il portato di un concetto intelligente delle esigenze dello sviluppo delle industrie, quando, nel campo speciale del lavoro propostosi, questi diversi momenti, nonché intralciarsi, convergono all'ottenimento del fine»²²⁵.

222 G. Pasquino, *Politica e ideologia*, in C. Stajano (a cura di), *La cultura italiana del Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 484-485.

223 Cfr. F. Meda, *Augusto Beernaert e il partito cattolico nel Belgio*, Roma, Direzione della Nuova Antologia, 1913 (estr. da «Nuova Antologia»).

224 Con tale espressione si intende «quella azione organizzata di tutela delle classi lavoratrici e in genere non abbienti promossa dalla classe politica assurta alla guida dei municipi nell'Italia liberale, in quel tempo cuore e centro indiscusso della nostra vita politica nazionale» (G. Sapelli, *La municipalizzazione: socialisti, cattolici e liberali a confronto nel primo quindicennio del XX secolo*, in AA. VV., *La municipalizzazione in area padana*, cit., p. 163). Cfr. anche G. Sapelli, *Comunità e mercato. Socialisti, cattolici e «governo economico municipale»*, Bologna, Il Mulino, 1986. A questo proposito cfr. anche A. De Brun, *Le cucine economiche: gli alberghi popolari: le cooperative per la costruzione di case operaie e gli enti autonomi municipali*, Torino, U.T.E.T., 1914.

225 F. Turati, *Le organizzazioni proletarie e la cultura popolare*, in «Critica sociale», 1° agosto 1912, p. 233 cit. in C.G. Lacaita, *L'intelligenza produttiva. Imprenditori, tecnici e operai nella Società d'Incoraggiamento d'arti e mestieri di Milano (1838-1988)*, Milano, Electa, 1990, p. 195.

Cusano, Via
Vittorio
Emanuele (ora
Via G. Matteotti).
Ponte
sul Seveso,
ingresso al
giardino di
Palazzo Omodei



Cooperazione e cittadinanza politico-sociale

Note dal Novecento

ALDO CARERA

I. DAL SILLABARIO DEL COOPERATORE (1953)

Tra i molti modi in cui è possibile narrare una qualsiasi vicenda, alcuni più di altri devono perseguire la maggior semplicità e chiarezza possibile. Così è per le pubblicazioni a scopo formativo, soprattutto se edite in periodi storici in cui i livelli culturali medi erano alquanto inferiori agli attuali. Per farsi intendere da un lettore culturalmente poco provveduto quelle pagine non dovevano temere di ricorrere a qualche eccessiva semplificazione ma neppure – per loro natura e per le temperie del confronto politico allora in corso – esitare nel far trasparire i propri riferimenti culturali. Un esempio: nel 1953 veniva edito un *Sillabario del cooperatore*¹ che sommava pregi e difetti di un volumetto agile ma denso di sostanza, il cui obiettivo era dotare l'ipotetico «buon cooperatore» del corredo di informazioni necessarie per operare nelle imprese cooperative del tempo tenendo conto del quadro normativo, degli ordinamenti e dei criteri gestionali. In premessa il *Sillabario* definiva, secondo la propria prospettiva, la natura e i fini della cooperazione. In quei primi anni Cinquanta, anni di guerra fredda, la pressione dei diversi orientamenti politico-culturali si faceva sentire pesantemente nella società italiana, ma il mondo della cooperazione, a fronte della concretezza talvolta drammatica dei problemi cui intendeva porre rimedio, dava un contributo civile a contenere l'exasperazione dei toni e della contrapposizione.

Passato mezzo secolo quelle parole possono tornare utili per introdurci ai rapporti che si sono stabiliti lungo il XX secolo sul piano che qui ci interessa, quello – per usare una formula impegnativa – delle relazioni tra cooperazione e cittadinanza sociale e politica². Il fine per noi è di riflettere (a dire il vero non solo nella dimensione storica di quanto è affidato al passato) sul portato dell'esperienza cooperativa e della sua attualità in un contesto che, pur essendo cambiato in modo sostanziale nella seconda metà del Novecento, ha progressivamente aggiunto valore al ruolo economico e sociale di questo specifico attore collettivo.

¹ E. Filippi, *Il sillabario del cooperatore*, Trento, Scuola tipografica Artigianelli, 1954².

² G. Sapelli, *La cooperazione: impresa e movimento sociale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1998.

Nell'ultimo breve scambio di battute, presso il suo letto all'ospedale Bassini, Giorgio Ghezzi, nel ribadirmi l'impegno per questo breve saggio, aveva dimostrato particolare attenzione per la chiave di lettura che avrei derivato dai miei interessi di studio. Il che non intende coinvolgerlo nei risultati di quanto poi emerge in questo testo. Non poterne discutere con lui è un limite e un rimpianto.

Le 125 pagine del *Sillabario* si aprono con un primo capitoletto sul significato della cooperazione nella società contemporanea: «È un'aspirazione e un diritto naturale dell'uomo quello di associarsi. Nell'unione con i suoi simili egli cerca di raggiungere in modo migliore il soddisfacimento delle proprie esigenze materiali e il coronamento dei propri ideali... già nelle prime forme di associazione, istintive e naturali, si può vedere una primitiva espressione di cooperazione, tanto da far pensare che, sotto un certo aspetto, l'idea della cooperazione sia vecchia quant'è vecchio il mondo. Il vantaggio dell'unione di tutti coloro che si trovano nel medesimo stato di bisogno si è sempre rivelato evidente in ogni epoca. A seconda dei tempi e delle circostanze, i ceti più deboli hanno sempre cercato di associarsi, per tutelare i loro interessi comuni e per organizzare meglio e con maggior e profitto la loro comune attività economica... Nell'epoca moderna, dalla forma di economia familiare e artigiana si passò a quella industriale e capitalistica. Il crescente sviluppo agricolo, industriale e commerciale aumentò enormemente la potenza economica delle classi possidenti. Il capitale, nell'impresa e nella produzione, prese il predominio sul fattore lavoro, diventato una merce qualsiasi, soggetta alla libera concorrenza sul mercato; e capitalismo venne detto il sistema economico, nel quale il capitalista datore di lavoro gode di una posizione di privilegio e di predominio sul proletario lavoratore. La più spregiudicata libertà dell'individuo a regolare i fatti economici portò alla ricerca e al conseguimento del massimo profitto. Il tornaconto individuale soltanto divenne così il principio regolatore dell'attività economica. I più forti cercarono di sopprimere i più deboli; i più deboli, alla fine, in un mondo economico in cui l'uomo era divenuto lupo all'uomo, non potevano essere che i lavoratori, isolati e indifesi nei confronti dei datori di lavoro e dello stesso Stato. Le leggi del tempo, infatti, soppressero, prima, le vecchie corporazioni e, in seguito, in omaggio ai nuovi principi di libertà economica, proibirono il sorgere di nuove associazioni. Nacque così la questione sociale, che da oltre un secolo e mezzo travaglia il proletariato di ogni paese. Come potevano difendersi i lavoratori? Come potevano superare quel loro stato di inferiorità economica, sociale, giuridica e morale insieme? Organizzandosi. Associandosi anche se le leggi lo vietavano. Il lavoratore, sfruttato e oppresso, cercò ancora nell'associazione il mezzo e la forza per resistere, per difendersi, per emanciparsi. Per decenni egli percorse un calvario duro e doloroso, per raggiungere una migliore giustizia sociale e un più elevato tenore di vita. Lo stato dovette tollerare e, alla fine, riconoscere le nuove associazioni dei lavoratori. Tali associazioni, mutati i tempi e le circostanze, assunsero forme nuove, adeguate alle esigenze della moderna società. Sorsero così i sindacati e le cooperative. I principi sociali e morali che ispirano il sindacato e la cooperativa scaturiscono dalla stessa fonte; ambedue hanno una origine comune: lo stato di grave bisogno del proletariato dei nostri tempi; ambedue hanno una funzione economica: il sindacato mira alla conquista di migliori condizioni nella retribuzione e nel regolamento del rapporto di lavoro, la cooperativa, invece, vuol raggiungere una minore spesa negli acquisti o un maggiore reddito nel lavoro; ambedue hanno una funzione sociale: la difesa dei più deboli e la loro elevazione attraverso l'unione e la solidarietà»³.

Da questa citazione, necessariamente lunga, rileviamo un concetto che merita particolare attenzione e che riprenderemo nel prossimo paragrafo: la natura associativa del sindacato

³ Filippi, *Il sillabario*, cit., pp. 7-9.

e della cooperativa. Siamo alle fondamenta della cittadinanza sociale. Richiamando, inevitabilmente, i «Probi pionieri» che il 21 dicembre 1844 hanno aperto uno spaccio cooperativo nel Vicolo dei rospi di Rochdale, il *Sillabario* ricorda i sette principi del loro successo. Al primo posto colloca la libertà di adesione⁴. Un principio inteso come manifestazione di volontà sia nell'essere ammesso che nel rinunciare alla qualità di socio. In altri termini, il principio della porta aperta: «cooperazione volontaria vuol dire anche che la volontà dei cooperatori deve poter agire con tutta libertà e indipendenza nella costituzione della loro società. Se in qualche modo tale libertà non fosse riconosciuta o, peggio, se fosse soppressa, non si potrebbe avere più una cooperazione libera e volontaria»⁵.

Tra i molti altri spunti offerti da questo testo, non è da trascurare la sottolineatura data al «fattore lavoro diventato una merce qualsiasi». Si tratta della medesima formula contenuta nella Dichiarazione di Filadelfia del 1944 sugli scopi e sugli obiettivi dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Passato mezzo secolo è ancor oggi il caso di riflettere sulla sua attualità a fronte del massiccio riemergere nelle società post industriali di fenomeni e di tendenze culturali e normative miranti ad affermare il valore di mercato delle attività produttive; una rimercantilizzazione premiata rispetto ai valori tecnico professionali incardinati in specifiche soggettività umane e tale da rinforzarsi nel momento in cui si accentua il ruolo della negoziazione individuale a scapito delle forme relazionali collettive e sociali. Il significato etico-giuridico della formula non deve essere frainteso in quanto non significa negazione del mercato ma negazione della natura mercantile del lavoro: se il lavoro non è una merce, anche dove continua ad essere trattato come se lo fosse, il mercato del lavoro è tuttavia una realtà,⁶ così come l'economia di mercato capitalistica. Questioni che i primi cooperatori avevano ben presenti e che, per loro, passavano dall'affermazione della componente imprenditoriale insita nella cooperazione.

Il secondo passaggio proposto dal *Sillabario* riguarda appunto l'impresa come mezzo collettivo per soddisfare bisogni primari. Cioè l'attività economica organizzata dagli stessi soci come dato essenziale di distinzione dalle altre forme di associazione popolare; compreso quel sindacato dei lavoratori la cui comunanza originaria con la cooperazione era tale da farli assimilare (qualche pagina più avanti) alle «due braccia del lavoratore», interagenti ma strutturalmente autonome. Ancor meno equivoca la differenziazione dalle altre forme di impresa: «è da sottolineare peraltro che la cooperativa, per i suoi caratteri e le sue finalità, si distingue nettamente dall'impresa capitalistica. In questa chi predomina è il capitale e lo scopo fondamentale è il guadagno, il massimo profitto, l'arricchimento. Nella cooperativa invece il primo posto è dato alla persona del socio, al quale spetta un voto, qualunque sia la quota sottoscritta. «Un socio = un voto» è uno dei principi della cooperazione... Il guadagno non è lo scopo fondamentale della cooperativa; essa bandisce, anzi, la speculazione. La coo-

4 Gli altri principi, citati nell'ordine, sono: l'amministrazione democratica, l'interesse limitato sul capitale, il ristorno proporzionato agli acquisti, la vendita per contanti, la neutralità politica, lo sviluppo dell'educazione cooperativa (*ibid.*, p. 25).

5 «La regola della porta aperta non comporta l'abolizione di ogni limite. Delle condizioni che l'aspirante socio è tenuto ad accettare e ad osservare, ci devono pur essere. L'osservanza dello statuto, dei regolamenti e delle deliberazioni sociali vuole una disciplina a cui ogni socio deve sottoporsi» (*ibid.*, p. 26).

6 M. Grandi, «Il lavoro non è una merce»: una formula da rimeditare, in «Lavoro e diritto», a. XI, 1997, n. 4, pp. 557-580.

perativa ha per scopo di rendere un servizio a beneficio dei soci: ecco il suo principale motivo economico»⁷.

La funzione economica delle società cooperative, costituite al fine di fornire ai soci beni o servizi pertinenti la loro attività di lavoro o le condizioni di vita familiare per renderle meno onerose, integrava la funzione sociale di emancipazione e di elevazione morale delle classi lavoratrici e dei singoli attori: «sarebbe un grave errore preoccuparsi soltanto della gestione dell'impresa cooperativa, del suo sviluppo economico e delle sue condizioni finanziarie senza occuparsi del problema soci, i quali, alla fine, costituiscono il patrimonio più importante della cooperativa e dell'intero movimento»⁸.

La fisionomia della cooperazione tratteggiata dal *Sillabario* mezzo secolo fa, come su altri testi coevi, non coglieva ancora esplicitamente (né poteva essere chiesto alla consapevolezza dei contemporanei) la connessione con il consolidamento dei nuovi ambiti di cittadinanza in corso lungo il Novecento. Al di là di tali consapevolezze, già allora l'azione cooperativa e la dotazione culturale di cui era portatrice, erano peraltro manifestazione ormai consolidata di una comprensione non astratta della complessità della società contemporanea in formazione. Comprensione che presupponeva il ricorso a formule operative in grado di tenere conto delle correlazioni e delle interdipendenze richieste – finita da poco la seconda guerra mondiale – da «una fase della vita civile dominata dalle esigenze di integrazione dei singoli nei gruppi e dei gruppi fra loro, oltre che quelli di sviluppo della persona»⁹. Come per il sindacato, si trattava di entrare a far parte di una tendenza evolutiva che sempre più richiedeva, per evitare conflitti critici per la convivenza democratica, di contemperare con azioni di buon senso le molteplici lealtà richieste dall'economia di mercato e dalle relazioni sociali nell'avanzare dei confini coperti dall'azione pubblica del *welfare state* incipiente.

Questa concreta cognizione della complessità ci porta al cuore del tema della cittadinanza. Buon viatico in questa direzione è il principio antico affermato da Federico il Grande in una sua lettera a Voltaire (1739): «Non basta affatto mostrare la virtù agli uomini, bisogna anche far agire le molle dell'interesse, senza cui ben pochi sarebbero portati a seguire la giusta ragione»¹⁰.

2. QUESTIONI DI CITTADINANZA

Le pagine del *Sillabario* ci danno spunto per cogliere compiutamente il senso delle esperienze cooperative italiane del Novecento in quanto ci suggeriscono di adottare piani d'analisi

⁷ Filippi, *Il sillabario*, cit., p. 17.

⁸ *Ibid.*, p. 26.

⁹ Mario Romani affermava nel 1952: «Gli specialisti più autorevoli non esitano ormai a riconoscere la sterilità degli approcci parziali e reciprocamente escludentisi, di fronte ad una complessa realtà umana che mostra sempre più di poter essere affrontata soltanto col simultaneo ricorso alle tecniche di indagine proprie delle diverse scienze dell'uomo e della società, nel rispetto più assoluto delle correlazioni e delle interdipendenze proprie alla condizione umana, ed in particolare ad una fase della vita civile dominata dalle esigenze di integrazione dei singoli nei gruppi e dei gruppi fra di loro, oltre che da quelle di sviluppo della persona» (testo ora riprodotto in M. Romani, *Il risorgimento sindacale in Italia. Scritti e discorsi (1951-1975)*, Milano, Angeli, 1988, p. 116).

¹⁰ Il brano di Federico è citato in L. Ornaghi, S. Cotellessa, *Interesse*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 8.

sufficientemente ampi. Questo per diverse ragioni. Innanzitutto il quadro locale offre spiegazioni solo parziali, sovente condizionate dalle atipicità del nostro modello di sviluppo e dai pesanti riflessi delle accentuate divisioni tra concezioni e culture differenti, i cui reciproci rapporti non sempre sono stati pacificati. In secondo luogo, l'importanza della cooperazione non si spiega, evidentemente, nel pur pertinente ambito delle iniziative cooperative ma occorre considerare il quadro complessivo delle azioni e degli attori socio-economici che si pongono in relazione con i processi politici di ordine generale. In terzo luogo, per quanto sia lungo alla luce delle generazioni umane, un secolo (e ancor più se ci si limita a qualche suo segmento) è un periodo troppo angusto per arrivare al cuore dei processi. L'evidente portata interdisciplinare della materia non deve sottacere che la prospettiva qui adottata è quella storica, la cui valenza deriva dalla convinzione che nessuno, né individuo né organizzazione, può vivere solo di tradizione o per la tradizione. Eppure nessuno, individualmente o collettivamente, può realizzare una propria autentica dimensione di vita senza un rapporto vivo con la propria storia e con la rete di relazioni di cui essa è stata parte nel tempo.

Per quanto sommarie queste considerazioni preliminari consentono di introdurre una questione il cui alto profilo tiene conto, nella sua potente capacità sintetica, di tutti e tre i piani indicati. Si tratta dei rapporti tra società (luogo costitutivo della cooperazione) e gerarchie, in particolare nell'ambito dello stato moderno e delle sue trasformazioni di lungo periodo. In altri termini dobbiamo discorrere della democrazia e dei cambiamenti del significato della politica¹¹ perché tale è il riferimento primo dell'azione dei cooperatori quando la cooperazione si realizza come libera manifestazione di volontà in rapporto agli assetti istituzionali in cui essi hanno iniziato a operare.

Così come la conosciamo oggi, la politica è il prodotto di una trasformazione storica che si può sintetizzare nel passaggio da un'antica dimensione orizzontale a una dimensione verticale definitasi in età moderna. Ove per «orizzontale» si intende la politica della *civitas*, della *res publica*, l'«ottima città» in cui la convivenza umana si svolgeva in una trama di relazioni sociali orientata alla ricerca comune del giusto e del bene. Per «verticale» si intende la politica delle gerarchie, riferita alla presenza di un principe, di un regno, nel momento della costituzione dello stato moderno, che – con Hobbes - si reggeva su convenzioni necessarie per far fronte a emergenze vitali.

Definitasi in età moderna, questa nuova razionalità della politica derivava dal calcolo dei mezzi idonei al conseguimento dei fini individuali e incorporava lo spirito della rivoluzione scientifica la cui affermazione in Europa datava tra Cinque e Seicento. Intrapresa la via dell'autonomia dalla sfera del sociale, la politica iniziava un percorso che l'avrebbe portata all'autoreferenzialità. Con il risultato di ricondurre tutti gli spazi politici alla dimensione statale in cui si dissolveva ogni idea di società politica dotata di indipendenza. Nonostante i secoli trascorsi, non siamo lontani da noi: si era alle radici di quella cultura politica che, in buona parte, è ancora la nostra cultura politica.

Ma i processi storici talvolta hanno esiti paradossali. La formazione degli stati nazionali, che segnava la sconfitta delle relazioni politiche preesistenti, e ancora presenti in Europa,

¹¹ Per queste considerazioni si veda in particolare G. Marongiu, *Reinventare la democrazia*, in Id., *La democrazia come problema*, II, *Politica, società e Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 193-260. Ma si veda anche L. Ornaghi, V.E. Parsi, *La virtù dei migliori*, Bologna, Il Mulino, 1994.

aveva come esito «la lenta formazione di un tessuto di relazioni economiche, sociali e culturali che mostrano, gradualmente ma progressivamente, un'autonoma vitalità, oltre e al di fuori dell'ordine politico, ormai interamente conquistato e consumato dall'istituzione sovrana dello Stato. Del resto proprio su questo terreno, in questo tessuto di relazioni materiali, si sono concentrati i diritti di libertà e di proprietà nella loro specie di diritti civili»¹².

Nella temperie corsa tra fine Settecento e primi decenni dell'Ottocento, la rivoluzione industriale inglese, la rivoluzione americana e la rivoluzione francese davano luogo ad azioni e a ideologie che si andavano compattando nella società borghese e ad essa davano crescente sicurezza. Tre rivoluzioni per avviare quel processo identificato con il termine «modernizzazione»¹³. Su questa onda prendeva forma un nuovo equilibrio nei rapporti tra stato, politica e società in cui quest'ultima si realizzava nella forma mutevole dei movimenti, delle aggregazioni, dell'integrazione e della differenziazione sociale da cui promanavano regolarità di strutture e funzioni. Sul campo scendevano con rinnovato vigore le aggregazioni sociali premoderne che acquistavano una loro specifica legittimazione e cui si andavano affiancando nuove formazioni, nascenti da nuove solidarietà: le associazioni sindacali e gli interessi organizzati, i partiti politici, le aggregazioni culturali e ideologiche. In sintesi: «la cultura politica moderna si riassume in questa doppia polarità, statale da una parte, sociale dall'altra, con l'individuo che, ora nello stato ora nella società, appare sempre alla ricerca di uno spazio umano, giuridico e politico su cui fondare i suoi diritti di libertà e di proprietà»¹⁴. Gli esiti di questo processo di compenetrazione tra Stato e società sono di fronte a noi nelle varianti e talvolta contraddittorie versioni dello Stato di diritto e dello Stato sociale, dello Stato amministrativo e dello Stato politico, in una ampia sequenza di tipologie realizzate.

Nei brevi decenni intercorsi tra la prima e la seconda guerra mondiale è entrata in crisi la separazione del politico dall'economico. Gli interessi economici si sono fatti portatori delle proprie ragioni politiche e la questione sociale è assunta a questione politica. Lo sconvolgimento è stato tale da dar luogo a reciproche interferenze che hanno alimentato il tentativo di ricomposizione forzata elaborato dallo stato interventista e corporativo¹⁵.

Con il secondo dopoguerra non è stata più riconoscibile una vera separazione tra stato e società. La compenetrazione era tale per cui ogni sottosistema sociale risultava tendenzialmente organizzato e controllato da istituzioni statali. Lo stato liberale, eretto nel trionfo dell'azione economico-politica borghese, è stato progressivamente delegittimato dall'avanzare delle pratiche democratiche che nella seconda metà del Novecento sono assunte a valore fondante delle convivenze politiche. In questo avanzare, i processi reali hanno fatto crescere nella politica e nella società l'albero del pluralismo che può essere classificato vuoi in termini di differenziazione funzionale dei meccanismi di potere, vuoi in termini di capacità autorganizzative della società civile in gruppi e formazioni sociali in cui le persone comunicano tra loro ed elaborano fini comuni nella costante dialettica tra il principio di giustizia

¹² Marongiu, *Reinventare la democrazia*, cit., p. 197.

¹³ Modernizzazione è un concetto molto dibattuto. Sul ruolo delle tre rivoluzioni si veda H.U. Wehler, *Teoria della modernizzazione e storia*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 100. Invero si tratta di una materia affascinante e fluida come ci ricorda le pagine di J. Goody, *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.

¹⁴ Marongiu, *Reinventare la democrazia*, cit., p. 198.

¹⁵ G. Marongiu, *Politica e interessi come problema delle democrazie contemporanee*, in *La democrazia come problema*, II, *Politica, società e Mezzogiorno*, cit., pp. 47-56.

e le istanze utilitaristiche su cui si fonda lo stato di benessere. Si è così consolidato un vasto e articolato processo di integrazione che ha portato a socializzare le istituzioni politiche e a politicizzare le istituzioni sociali. Questi ordinamenti democratici, nella loro molteplicità, non hanno preso vita dalle costruzioni dei teorici ma solo dal farsi della storia, nel crogiuolo regolativo che guida i processi collettivi, nelle persone e nei gruppi che operano scelte e decisioni su cui mettono in gioco il loro stesso destino.

In questi tratti si iscrivono i passaggi che hanno visto prendere sostanza, nel nostro paese, lo stato liberale con la sua democrazia formale e, in seguito, sostituirsi ad esso la democrazia sociale che alle libertà democratiche classiche addita alcuni grandi obiettivi, tra cui (come recita l'articolo 3, secondo comma, della nostra Costituzione) l'inserimento di tutte le componenti della nostra società nell'organizzazione politica, economica e sociale della collettività.

Se in questa sintesi inseriamo il cittadino, lo troviamo crescere sino ad essere attivamente partecipe ad un tempo della politica, della società e dello Stato. In quanto la cittadinanza democratica comprende i diritti civili, i diritti politici e i diritti economico-sociali con i corrispettivi doveri. A oggi il punto non è la quantità dei diritti «ma il modo in cui tali diritti si intrecciano fra loro, passando dalla categoria delle pretese (negative o positive) alla categoria delle scelte fra opportunità, o *chances* di vita, rese e da rendere, in qualche modo effettivamente disponibili»¹⁶.

Quello di cui non disponevano coloro che sarebbero diventati i primi cooperatori erano proprio le *chances* visibili a loro disposizione nella fase formativa della società industriale. *Chances* che erano in parte da cogliere nel percorso pregresso del mondo occidentale, in parte da ricavare, con un atto creativo di portata innovativa, dalle vicende in corso. Sarebbe riduttivo presentare la cooperazione come una terza via storicamente centrata sulla durezza degli assetti economici in via di formazione con l'industrializzazione. Le origini della cooperazione non erano una via obbligata che poteva prescindere da lucide analisi di opportunità, dal nerbo di valori condivisi e dalla realtà di un «pre-moderno» in grado di mediare con se stesso al fine di convivere con lo sviluppo capitalistico e con le sue evoluzioni.

La bella immagine di una cooperazione come terza via ne cela le valenze di lungo periodo a risalire dalla fase precapitalistica sino all'oggi, ora che l'economia di mercato sembrerebbe aver ridotto a cascami del passato (o poco più) le altre forme di espressione economico-sociale. Né la questione si risolve nei rapporti tra stato e mercato o tra stato e società, come lascerebbe supporre il confronto, sempre di moda, tra le diverse opzioni politico-culturali. Il crocevia, nell'intrico di azioni, connubi e scontri tra forze differenti, si pone nella capacità di una società di mettere a frutto le proprie potenzialità innovative nella rete di interdipendenze tra interessi, espressioni politico-sociali e istituzioni statali. Quella complessa realtà umana in cui viviamo, di cui dobbiamo prendere atto e che ci rende cittadini a pieno titolo.

¹⁶ Marongiu, *Reinventare la democrazia*, cit., p. 244.

3. LA COOPERAZIONE COME CHANCE: LE ORIGINI

La storia della cooperazione - così come, in sostanziale parallelo, la storia del sindacato - è un inserto coeso a questo percorso storico. Con un'implicazione non trascurabile: occorre riferirsi a una cronologia che si svolga secondo diversi piani d'analisi.

Molte volte le origini delle azioni cooperative, con il loro ammirevole corredo di vicende umane e di idealità, vengono centrate, come detto, sull'analisi del sistema economico e sociale nel contesto di formazione dell'economia di mercato e di affermazione di una società industriale foriera di conflitti e di disagi sociali. La cooperazione, come il sindacato, generano dal tentativo delle classi economicamente più deboli di introdurre nuove razionalità nei propri comportamenti economici tali da accrescere in dignità e consistenza il proprio standard di vita. I riferimenti sono materiali, l'economico prende ampio sopravvento. Anche la datazione conseguente risulta tutta riferita al processo di industrializzazione e alla formazione della società capitalistica.

Non c'è dubbio che le origini del movimento cooperativo siano strettamente connesse a quella rivoluzione che l'Inghilterra ha per prima sperimentato dalla seconda metà del Settecento e che ha visto la potente interazione di risorse e abilità consolidate nelle età precedenti con l'innovazione tecnologica e culturale che ha modificato sostanzialmente, ancorché non istantaneamente, lo stile tecnologico delle società europee più evolute. La tradizionale lettura del disagio sociale - rappresentata dalle toccanti pagine dei romanzieri coevi e nel Sillabo - evoca la miseria delle condizioni di vita nelle periferie urbane e nelle aree rurali; insostenibili degradi di lavoro e di vita da cui hanno preso forma conflitti e frizioni conseguenti l'affermazione della massimizzazione del profitto e lo spregio per la tutela dei soggetti economicamente più deboli. L'exasperazione dell'individualismo ampliava progressivamente le distanze tra i detentori di privilegi economici e sociali, politicamente tutelati, e chi disponeva solo di mezzi economici scarsi. La solidarietà tra i deboli costituiva la premessa di azioni volte a conseguire una nuova dignità e un nuovo rilievo nella vita economica e nelle relazioni sociali. Con il sostegno delle elaborazioni teoriche, databili da metà Ottocento e talvolta non prive di istanze utopiche, il solidarismo associativo trovava nella cooperazione un'originale espressione atta a interagire pienamente con il tessuto economico, sociale e politico che definiva ordito e trama del suo operare. Questa interazione merita qualche ulteriore riflessione.

Da qualche tempo l'analisi storiografica si è orientata su piani di valutazione meno negativi. Nel contempo ha evitato di cadere nell'enfasi opposta, centrata su visioni selettive dei soli elementi di progresso. La contrapposizione tra le due posizioni estreme - catastrofisti e ottimisti - ha portato la discussione su di un binario morto, dato che la realtà delle cose difficilmente è riconducibile ad alternative troppo elementari e a schematizzazioni sostanzialmente ideologiche. Il paradigma interpretativo che ora sembra essere un buon punto di valutazione storiografico, chiama in causa i processi di adattamento sociale che hanno accompagnato l'industrializzazione europea lungo il suo intero cammino¹⁷. Società e mercato,

¹⁷ G. Berta, *Capitale umano, lavoro e organizzazione di fabbrica*, in P.A. Toninelli (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno dalla*

istituzioni e imprese in qualche modo sono venute a patti valorizzando più che gli elementi conflittuali, i punti di mediazione in grado di sciogliere i nodi delle tensioni potenzialmente pericolose per l'intero sistema. Siamo ai primordi di quei processi di regolazione che sarebbero stati apprezzati solo in tempi molto recenti. Oggi sappiamo che le economie contemporanee, accanto al grande sviluppo dei mercati, hanno visto permanere forme di solidarietà comunitaria in grado di convivere all'interno di contesti economici e tecnologici sempre più complessi; che le associazioni, da eredità della società precapitalistica, si sono trasformate in istituzioni centrali del nostro sistema economico. Nel contempo si è avuta anche una parallela crescita dell'azione pubblica, arricchitasi di nuovi compiti e di nuove funzioni. Il fatto è che le diverse forme di regolazione possono sì danneggiarsi a vicenda ma possono anche cooperare, non solo co-regolando le medesime attività ma anche rafforzando reciprocamente le rispettive attitudini alla mediazione e all'incontro. L'ordine economico è dunque il prodotto di queste forme di regolazione e delle loro interazioni. Nella sua valenza empirica è il risultato di un continuo adattamento. Dal punto di vista normativo, deriva dall'allocatione del potere regolativo tra le differenti istituzioni (mercato, associazioni, stato, comunità) nel tentativo di comporre gli inevitabili conflitti scaturiti dalle stesse forme assunte dai processi di regolazione¹⁸.

Dunque, se torniamo alle origini della cooperazione, dobbiamo considerare i primordi di un faticoso adattamento reciproco che ha portato a elaborare i principi di regolazione richiesti dall'avanzare dell'economia di mercato centrata sulla produzione industriale e sul suo portato innovativo. Un contesto virtualmente negativo, foriero di situazioni di depauperamento e di incertezza ma anche terra di cultura di nuove libertà individuali e sociali a loro volta innovatrici. La realtà delle cose – fatta salva la via del conflitto che pur ha segnato molta parte della storia del movimento operaio – non lasciava alternative all'escogitare nuove strumentazioni in grado di realizzare la tutela degli interessi in coerenza con le strutture sociali che andavano prendendo forma e che lasciavano a margine gli interessi numericamente prevalenti identificati in generale dai consumatori e dai cittadini lavoratori. Da un lato, il libero confronto delle forze sul mercato del lavoro ha costituito la premessa alla formazione delle coalizioni permanenti tra i lavoratori dipendenti. D'altro lato, la centralità della figura dell'imprenditore ha preformato iniziative imprenditoriali che potevano anche rivestirsi dell'abito sociale della cooperazione.

In una prima fase, quella della prima rivoluzione industriale (in Inghilterra) il capitalismo industriale si è costituito prevalentemente attorno ad azioni e a transazioni individuali; i protagonisti della vita economica sono stati prevalentemente le singole imprese o i singoli produttori/consumatori dotati di pari forza contrattuale. Una parità solo virtuale stante la posizione di sostanziale monopolio detenuta dalla domanda sul mercato del lavoro e dall'offerta sul mercato dei beni di consumo; in un ambito e nell'altro, il monopolio delle imprese e

rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973), Venezia, Marsilio, 1997, pp. 475-485.

¹⁸ D. Della Valle, *L'influenza come strumento di regolazione delle associazioni*, in «Stato e mercato», 1992, n. 36; M. Magatti, *Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica*, Milano, Angeli, 1991; M. Olson, *La logica dell'azione collettiva*, Milano, Feltrinelli, 1983; M. Regini, *Confini mobili*, Bologna, Il Mulino, 1991; W. Streeck, P.C. Schmitter, *Comunità, mercato, stato e associazioni? Il possibile contributo dei governi privati all'ordine sociale*, in «Stato e mercato», 1985, n. 13.

dei ceti dominanti si faceva forte del sostegno o perlomeno del disinteresse di un attore pubblico cui davano sostanza. Con l'avanzare dell'Ottocento il potere economico si è ridistribuito tra nuovi attori, le grandi società, le coalizioni ma anche le espressioni sociali del mondo del lavoro, sindacati e cooperative. Il sistema capitalistico ha risposto al nuovo quadro elaborando nuove norme di comportamento; per usare una formula cara a Commons, si è dotato di *working rules* che non dipendevano più dai meri meccanismi di mercato ma erano la risultante del complesso gioco dei rapporti di forza tra le unità economiche in tutta la loro varietà¹⁹.

Sarebbe un errore negare, in nome di questi grandi sistemi in formazione, il ruolo delle persone. Le azioni cooperative, che pur hanno contribuito alla formazione delle nuove «regole del gioco», non si sono risolte in processi facili da tratteggiare in via teorica ignorando tutte le innumerevoli casistiche sottese e i relativi protagonisti. Esse, con l'ampiezza delle formule e delle modalità con cui si sono realizzate, hanno dimostrato anche alta capacità di performance in contesti sostanzialmente differenti tra loro e testimoniano la loro particolare attitudine a saldarsi con le condizioni economico-sociali reali. Ove il ruolo dei singoli pionieri della cooperazione ha trovato specifico risalto e merita memoria. Non per nulla la storiografia della cooperazione è in buona parte legata alla biografia dei primi operatori e alla loro capacità di trovare soluzioni differenti adatte a rispondere alle esigenze espresse localmente in ragione dei singoli trend storici e delle necessità contingenti.

Le differenze tra i vari ambienti nazionali evidenzia l'originale attitudine della cooperazione a plasmarsi sui differenti tessuti economici e alle diverse attitudini dell'iniziativa sociale. Il richiamo alla peculiare vicenda di Rochdale oltre che dovuto al pionierismo nella cooperazione di consumo, ci ricorda la situazione dei tessitori, lavoratori ad alta qualificazione i cui redditi familiari, toccati dalla crisi produttiva, trovavano sollievo nello spaccio in cui i soci potevano acquistare generi di prima necessità a prezzi inferiori a quelli praticati dalla distribuzione commerciale. L'esempio inglese veniva recepito rapidamente in buona parte d'Europa; con più immediatezza nelle città, ove la dipendenza dagli acquisti sul mercato era quasi totale, ma in un secondo tempo ha trovato spazio anche nei contesti rurali ove l'acquisto dei beni di consumo primario cominciava a gravare eccessivamente sui bilanci delle famiglie a reddito più basso.

Qualche ulteriore considerazione ci consente di rendere meno elementare uno schema interpretativo appiattito su quello per cui l'industrializzazione europea non è stata altro che una duplicazione o poco più della rivoluzione industriale inglese matrice del capitalismo industriale e causa della formazione generalizzata di situazione marginali da riportare alla categoria del proletariato più disagiato; per analogia, sindacato e cooperazione si sarebbero caratterizzate per una sorta di indistinto abito, sempre il medesimo al cambiare della latitudine e della longitudine. Il tratto comune tra i diversi contesti capitalistici è riconoscibile su un altro piano: il movimento cooperativo si è diffuso per la virtù propria che i principi e i sistemi delle imprese cooperative derivavano dalla manifestazione primaria di una volontà associativa²⁰. Azioni individuali e scelte effettuate su basi valoriali vanno riportate alle ra-

¹⁹ G. Giugni, *Introduzione*, in S. Perlman, *Per una teoria dell'azione sindacale*, Roma, Edizioni lavoro, 1980, pp. 11-12.

²⁰ G. Sapelli, *La cooperazione*, cit., p. 15.

zionalità economiche che il singolo cooperatore poteva valutare nel contesto immediato della sua vita di lavoro o nello standard di vita della propria famiglia. Inizialmente prevalevano le ragioni difensive di uno status che regrediva giorno per giorno. Nelle aree urbane d'Inghilterra, Francia, Belgio e in pochi ambienti della nostra penisola, la formula cooperativa è stata sperimentata da artigiani e operai dotati di qualche qualifica, intesi ad aggregarsi in imprese economiche per affrontare collettivamente il momento della produzione del reddito e del suo impiego. Nell'edilizia e in vari settori del lavoro artigianale, sulla spinta talvolta di idealità di tendenza utopica, i soci hanno messo in campo una dotazione di abilità di qualche pregio sul mercato del lavoro, di cui erano parte sia un minimo di istruzione sia un bagaglio di conoscenze tecnico-professionali che consentivano al singolo cooperatore di investire consapevolmente una dotazione iniziale di una certa quota di capitale. Sin qui un indistinto che è opportuno precisare distinguendo i singoli casi nazionali.

La letteratura storica, anche al fine di dare strumenti di valutazione comparata sulla cooperazione del nostro paese, ha tracciato alcune tipologie di massima riferite alle esperienze precedenti realizzate nei principali ambienti europei. Inevitabilmente schematiche ma utili anche per le nostre considerazioni. Distinguiamo la Gran Bretagna per la cooperazione di consumo; la Francia per la prevalenza della cooperazione di produzione; la Germania per la cooperazione di credito²¹.

L'Inghilterra, come sappiamo, è stata ad un tempo patria della rivoluzione industriale e delle prime esperienze di autogoverno economico e sociale. La riorganizzazione della vita materiale portata dall'affermazione della moderna industria e dallo sconvolgimento del mercato del lavoro sotto la pressione della crescita demografica e della mobilità della popolazione, ha toccato, nella prima metà Ottocento, anche i lavoratori qualificati non in grado di intervenire direttamente nei confronti della controparte lavorativa per contenere la costante contrazione del valore del proprio lavoro; in pochi decenni i salari dei tessitori si sono ridotti del 25% e la tendenza non sembrava reversibile. Poco poteva incidere la soluzione altrove sperimentata dando luogo alle prime forme di mutualismo. La possibile alternativa per garantirsi la tutela del reddito passava dunque attraverso una riduzione dei prezzi al consumo. Da qui l'iniziativa dei ventotto tessitori, i «Probi pionieri di Rochdale», di cui si è detto. In pochi decenni, anche per il sostegno di riformatori sociali quali Robert Owen, gli spacci cooperativi si sono ramificati in una fitta rete tesa sulle aree più industrializzate d'Inghilterra e di Scozia; una crescita tanto consistente dovette richiedere organizzazioni di livello superiore realizzate con la formazione consortile delle prime centrali cooperative destinate a diventare imprese commerciali di grande rilievo nel paese e dotate di filiali in tutto il mondo. Prima di fine Ottocento le cooperative inglesi erano oltre 1.660, i soci oltre un milione. L'iniziale vocazione per la cooperazione di consumo veniva confermata anche su quest'ampia scala quantitativa, tanto da condizionare la crescita delle altre forme di cooperazione oltre Manica.

La Francia, sotto l'influenza del conte di Saint-Simon, di Charles Fourier e di Louis Blanc,

²¹ M. Degl'Innocenti (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Europa*, Milano, Angeli, 1988; G. Sapelli, *La cooperazione*, cit., pp. 15-63; M. Fornasari, V. Zamagni, *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi, 1997, pp. 9-21.

può essere indicata come la patria della cooperazione di produzione. Gli *ateliers nationaux*, sorti dopo la rivoluzione del 1848 erano vere e proprie officine nazionali per realizzare opere di pubblica utilità dando lavoro ai disoccupati urbani. Una delle prime associazioni operaie è stato l'*Atelier social* di Cliché che produceva indumenti per la guardia nazionale applicando il principio del salario uguale per tutti e dei guadagni suddivisi in parti uguali. Sostenuta da specifici provvedimenti legislativi, la successiva diffusione degli *ateliers sociaux* ha spinto la rapida crescita del movimento cooperativo francese che si è dotato anche di una propria banca in grado di finanziare le aziende impegnate nella realizzazione di opere pubbliche. Oltrelpe il consolidamento della cooperazione di consumo data dall'inizio Novecento ed è stato affiancato dalle società cooperative di produzione, trasformazione, conservazione e vendita dei prodotti agricoli; sin dall'inizio queste attività hanno contato sul sostegno delle casse di credito agricolo.

La cooperazione di credito ha avuto la sua culla nelle società mitteleuropee, ove si è adeguata alle esigenze del contesto rurale; sono stati i piccoli contadini della provincia prussiano-renana a segnare il successo del credito cooperativo promosso dal borgomastro Friedrich Raiffeisen nel 1840. Chi aveva acquisito la proprietà di un piccolo appezzamento di terra con il tramonto dei legami feudali ma non era in grado con le proprie forze di uscire dall'indigenza che condizionava qualsiasi possibilità di ammodernamento e di innovazione, trovava negli organismi sociali di credito la possibilità di autoalimentarsi tramite il risparmio diretto dello stesso mondo contadino. Miglioramento economico, progresso sociale, slancio solidaristico e scuola di solidarietà hanno trovato nella cooperazione rurale un esempio luminoso²². Accanto al modello Raiffeisen, di stampo confessionale, da inizio Novecento si sono rafforzate le iniziative di stampo liberale che si sono dotate di una struttura organizzativa più accentrata e meno propensa all'intervento statale. In ambito urbano da metà Ottocento si erano affermate le banche popolari, il cui raggio d'azione era più ampio rispetto alle casse rurali. La forza della cooperazione di credito in questa parte d'Europa è stata tale da risultare centrale anche per la promozione della cooperazione di consumo in un contesto caratterizzato dallo sviluppo della legislazione sociale favorevole ai lavoratori urbani.

Nulla più di queste varianti espresse dalle concrete azioni dei cooperatori restituisce il disegno degli adattamenti messi in campo. Resta da chiarire un punto che ha segnato nel tempo, e permane oggi, le differenze tra l'Europa continentale e l'Inghilterra. Oltre Manica, come riflesso della precoce differenziazione sociale indotta dalla prima rivoluzione industriale, si era chiarita tempestivamente la divisione dei compiti e dei ruoli nei movimenti riformatori e nel movimento dei lavoratori. Per l'impresa cooperativa ciò comportava il distacco dalla resistenza e dalla conflittualità e un chiaro indirizzo verso l'affermazione in modo stabile sui mercati; la specializzazione delle finalità economiche e solidaristiche conseguente si traduceva nella maturazione di un sapere cooperativo e di un patrimonio di pratiche gestionali che i cooperatori continentali recepivano con i loro viaggi e riportavano poi in ambienti caratterizzati dalle istanze tipiche dei movimenti sociali ideologicamente orientati e ricchi

²² A. Leonardi, *L'azione cooperativa di fronte al processo di modernizzazione economica: il caso del Trentino e del Tirolo meridionale*, in «Rivista della cooperazione», 1986, n. 26.

di fermenti politici molteplici che al movimento cooperativo chiedevano una solidarietà organica, con bassa differenziazione funzionale. Di non poco conto il fatto che la cooperazione inglese guardasse al prolungamento del movimento di resistenza e la cooperazione continentale vedesse nel movimento cooperativo il prodromo di una nuova società²³. Sullo sfondo di queste varianti si stagliava la diversa soglia di accettazione dell'economia di mercato.

Resta ora da chiedersi come si situava il nostro Paese in questo quadro.

4. PLURALISMO SOCIALE E ISTANZE ISTITUZIONALI: LA COOPERAZIONE ITALIANA

Sulle origini della cooperazione italiana disponiamo di conoscenze disomogenee, in buona parte tracciate secondo una prospettiva prevalentemente politica. Anche le premesse mutualistiche, poste alle origini delle organizzazioni partitiche e sindacali della classe operaia, sono state lette semplificando la complessità delle esperienze realizzate nei contesti urbani e rurali. Inoltre, personaggi e cooperative molto studiate si erigono su di una mappa di conoscenze deboli o su ampi vuoti²⁴. Le linee generali della vicenda storica della nostra cooperazione sembrano comunque riassumibili in una peculiare capacità a cogliere il manifestarsi dei bisogni economici espressi da un'industrializzazione tardiva e squilibrata, con un tessuto sociale in difficoltà nel confronto con logiche di mercato forti e con attori pubblici latitanti. Una situazione che dava ampio spazio, tra fine Ottocento e inizio Novecento, alla presenza pressante delle componenti ideologiche e socio-culturali. Il pluralismo delle analisi e delle linee d'azione consentiva a taluni di accentuare la denuncia dei mali sociali propri del sistema, ad altri di valorizzare le risorse delle singole società locali e delle loro intenzioni di progresso. Le specificità delle singole matrici ideali presenti nel paese (liberal-progressista, mazziniana, socialista, cattolica) hanno favorito la ricchezza di prospettive e di azioni richieste da una realtà tanto differenziata come quella della penisola. Dato atto del ruolo assunto dal pluralismo come risorsa a fronte della debolezza dell'identificazione nazionale del paese, il fenomeno cooperativo va considerato nel suo unitario significato di crescita di forze autonome che, per spinta ideale e per capacità organizzative, si sono emancipate dalle tradizioni assistenziali preesistenti e dal passivo sottomettersi agli effetti della crescente efficienza del sistema economico-sociale in assenza di meccanismi e istituzioni in grado di correggere gli squilibri sociali e umani conseguenti.

Valutato nella concretezza delle sue realizzazioni il cooperativismo si è proposto, in generale, come rinnovata palestra per l'apprendimento di comportamenti ispirati all'assunzione collettiva di responsabilità economico-sociali segnate nei caratteri d'antico regime e, in un secondo tempo, laboratorio per alcuni ambiti dell'azione pubblica. Per l'analisi storiografica restano ancora da chiarire compiutamente i nessi sui tre piani che vedevano interagire, in taluni casi funzionalmente in altri per l'impegno individuale delle persone, l'esperienza coo-

²³ G. Sapelli, *La cooperazione*, cit., pp. 25-27.

²⁴ La caduta della produzione storiografica negli ultimi anni su questi temi, rende ancora attuali le osservazioni di Sergio Zaninelli datate 1996: «La mappa delle ricerche sulla cooperazione va dagli eccessi di concentrazione su personaggi maggiori e minori, su aree, su passaggi storici, su istituzioni, ai vuoti quasi totali, in una discontinuità temporale e spaziale che si è andata accentrando nelle alterne stagioni di interesse e di disinteresse per il tema» (S. Zaninelli, *Introduzione*, in S. Zaninelli, a cura di, *Mezzo secolo di ricerca storica sulla cooperazione bianca. Risultati e prospettive*, Verona, Società Cattolica di Assicurazioni, 1996, vol. I, t. 1, p. XV).

perativa con l'azione sindacale e con l'attività nella pubblica amministrazione²⁵. Attitudini e idealità della cooperazione e dei cooperatori hanno trovato realizzazione in tali delicate interconnessioni, in una somma di azioni concrete tali da contrastare le derive della teoria e delle sue fughe in avanti e in tal modo salvaguardare il ruolo di chi era chiamato a star dentro la storia e a incidere sulle sue manifestazioni più crude e esigenti. Minute esperienze di autogoverno tali da favorire, nelle comunità sociali delle aree più evolute del paese, la formazione di una coscienza civile e di un'attitudine all'intrapresa che poteva erigere a protagonisti del cambiamento.

I fatti che concretano le vicende storiche indicano una cronologia in buona parte coincidente con le principali vicende del Paese: analisi più specialistiche propongono sottoarticolazioni che in questa sede sarebbero troppo specifiche²⁶. Cinque la fasi cui accenneremo: il periodo delle origini e della prima diversificazione negli anni 1854-1896; la fase della stabilizzazione e del consolidamento, a seguire sino alla prima guerra mondiale; il biennio dell'espansione debole e della sua rapida crisi (1918-1921); gli anni dell'interventismo di regime e della tenuta del sindacalismo libero; il secondo dopoguerra con una cooperazione più forte e istituzionalizzata nei nuovi assetti democratici.

4.1 Origini e prima diversificazione (1854-1896)

L'esordio della cooperazione nella penisola risale alla metà Ottocento ed è localizzato nel Piemonte sabauda sulla scorta di una precoce affermazione dell'associazionismo mutualistico operaio, erede indiretto delle corporazioni e delle pie unioni, che poté avvantaggiarsi di una legislazione favorevole; il Piemonte avrebbe confermato in seguito un'alta propensione al mutualismo vantando anche nel Novecento il maggior numero di società di mutuo soccorso²⁷. Tra le iniziative collaterali poste in essere da quelle prime società viene annoverato, a partire dal 1854, il Comitato di previdenza dell'Associazione generale operaia torinese. Costituita per vendere a prezzi di costo beni di prima necessità ai soci colpiti da una crisi economica in corso, è considerata la prima cooperativa di consumo italiana. Nel 1856 in provincia di Savona (ad Altare) veniva costituita la prima cooperativa di produzione tra i vetrai intenzionati a eliminare la reciproca concorrenza e a darsi mutuo sostegno in presenza di una crisi del

²⁵ Nella prospettiva del movimento cooperativo cattolico si veda *ibid.*, p. XVII.

²⁶ Per questa ricognizione è stata di particolare utilità la sintesi proposta in Fornasari, Zamagni, *Il movimento cooperativo cit.* Per un quadro più ampio si rinvia anche a: M. Degl'Innocenti, *Storia delle cooperazione in Italia (1886-1925). La Lega nazionale delle cooperative (1886-1925)*, Roma, Editori Riuniti, 1977; D. Marucco, R. Tos, *Capitalismo e lotte operaie in Italia: 1870-1970*, Torino, Sei, 1977; F. Fabbri (a cura di), *Il movimento cooperativo nella storia d'Italia (1854-1975)*, Milano, Feltrinelli, 1979; G. Sapelli (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia: storia e problemi*, Torino, Einaudi, 1981; W. Briganti (a cura di), *Il movimento cooperativo in Italia, 1854-1962: scritti e documenti*, Bologna, Editrice Cooperativa, 1982; L. Trezzi, *Sindacalismo e cooperazione dalla fine dell'Ottocento all'avvento del fascismo*, Milano, Angeli, 1982; A. Leonardi, *Per una storia della cooperazione trentina. La Federazione dei consorzi cooperativi dal 1885 al 1975*, Milano, Angeli, 1982; P. Cafaro, *Per una storia della cooperazione di credito in Italia. Le Casse rurali lombarde (1883-1963)*, Milano, Angeli, 1985; L. Trezzi, M. Gallo (a cura di), *Protagonisti e figure della cooperazione cattolica (1893-1963)*, Roma, Ecra, 1986; A. Caroleo, *Il movimento cooperativo in Italia nel primo dopoguerra (1918-1925)*, Milano, Angeli, 1986; R. Zangheri, G. Galasso, V. Castronovo, *Storia del movimento cooperativo in Italia. La Lega nazionale delle cooperative e mutue 1886-1986*, Torino, Einaudi, 1987.

²⁷ C. Bermond, *L'area piemontese e valdostana: un progetto di modernizzazione*, in *Mezzo secolo di ricerca storica*, cit., vol. I, t. 1, pp. 3-44; R. Allio, *Le origini delle società di mutuo soccorso in Italia*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 487-502; L. Gheza Fabbri, *Le società di mutuo soccorso italiane nel contesto europeo fra XIX e XX secolo*, *ibid.*, pp. 503-528.

settore e dell'infuriare di una epidemia di colera. Casi eccezionali dato che l'associazionismo si identificava di fatto con il mutualismo. All'Unità il Piemonte contava 115 società di mutuo soccorso con quasi ottomila soci. Il resto della penisola sommava 91 società concentrate in prevalenza in Lombardia (31), Veneto (16), Emilia Romagna (13), Toscana (10), Liguria (9).

Nello svolgere il ruolo di ponte tra le forme associative d'antico regime e le nuove aggregazioni nate per le esigenze del mondo industriale, le prime società di mutuo soccorso non si limitavano ai compiti statuari ereditati dalle antiche società d'arti e mestieri (sanità, previdenza, istruzione) ma ammettevano anche altre funzioni fatte proprie in seguito dalle cooperative: il sostegno creditizio agli associati, la fornitura privilegiata di materie prime, la vendita ai soci di prodotti di prima necessità a prezzo di costo. In origine il movimento mutualistico era alquanto omogeneo per caratteri generali; le società erano localizzate in aree urbane, reggevano per la forte coesione professionale tra i soci, erano politicamente neutre. Il moto risorgimentale, la diffusione dell'internazionalismo operaio di matrice marxiana e le prime organizzazioni di stampo cattolico avrebbero indotto una chiara distinzione di ordine politico-culturale.

La generale arretratezza economica e i bassi livelli di istruzione rendevano difficile l'autonomia delle iniziative del mondo del lavoro. Ciononostante, prima della fine del XIX secolo cooperazione di consumo, cooperazione di produzione e di lavoro e cooperazione di credito sancirono la presenza irreversibile dell'associazionismo economico di matrice operaia e ottennero un parziale riconoscimento dalla legislazione commerciale che pur non assegnava loro identità giuridica. Con l'inizio del nuovo secolo, sul fronte d'ispirazione prevalentemente socialista si consolidava la presenza di un coordinamento nazionale (che dal 1893 prese il nome di Lega nazionale delle società cooperative italiane); nel contempo le organizzazioni di matrice cattolica diventavano il nerbo della cooperazione di credito²⁸. Nel 1890 le cooperative presenti nella penisola erano ufficialmente 1.190, per il 57% nel settore della distribuzione commerciale. La ripartizione regionale era coerente con le esigenze e i caratteri locali. In Piemonte, che deteneva il primato nel numero delle società, la cooperazione di consumo era presente nei centri urbani anche di media dimensione; in Veneto (secondo per importanza) vi erano le numerosissime latterie sociali alpine a sostegno dei piccoli agricoltori; l'Emilia vantava il primato nella cooperazione bracciantile. La cooperazione edilizia prevaleva in Toscana.

4.2 Stabilizzazione e consolidamento (1896-1918)

Con l'inizio del nuovo secolo era iniziata la fase della stabilizzazione e del consolidamento che si sarebbe conclusa con la prima guerra mondiale, allora che si poteva ormai parlare di movimento di massa. In meno di tre lustri le società cooperative (escluse casse rurali e banche popolari) erano cresciute da 2.199 a 7.429; alla vigilia della guerra si stimavano circa 1,5 milioni di soci. Nel 1902 si contava una cooperativa ogni 3,7 comuni; nel 1914 praticamente il rapporto era di 1:1. Sempre forte la concentrazione al nord, ove la spinta maggiore era stata in Emilia-Romagna per la grande diffusione della cooperazione di produzione e di lavoro il

²⁸ Sulla diffusione, soprattutto nelle regioni settentrionali, della cooperazione di credito si veda A. Leonardi, *Dalla beneficenza al mutualismo solidale: l'esperienza cooperativa di E.W. Raiffeisen ed i suoi primi riflessi in Italia*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 551-586.

cui movimento aveva superato per numero le società di distribuzione commerciale. Il passaggio di consegne era dovuto alla nuova politica degli appalti pubblici a livello periferico conseguente l'affermazione nelle elezioni locali dei socialisti la cui gestione delle amministrazioni comunali, nel tentativo di contenere la disoccupazione, dava ampio spazio all'assegnazione di appalti per lavori pubblici alle cooperative aderenti alla Lega. Nel Parlamento si formava nel contempo un folto gruppo di deputati socialisti, radicali e liberali che si fecero promotori dell'emanazione di norme che non poca incidenza ebbero sul rafforzamento complessivo del movimento e sulla diffusione delle organizzazioni consortili.

La crescita numerica delle società non deve far sopravvalutare la forza complessiva della cooperazione. Il confronto con gli altri Paesi europei (ove la presenza delle cooperative era molto più consistente) evidenziava la perdurante debolezza economica e la tendenza ad assumere funzioni più decisamente politiche nell'ambito di un movimento operaio riformista che si avvaleva anche dell'azione sindacale e del mutualismo. L'accentuazione dell'orientamento socialista della Lega, la cui presa sulle società locali era molto aumentata, implicava una più evidente funzione di classe e un inevitabile raffreddamento dei non già facili rapporti con le società di matrice cattolica. Erano le premesse per la duplice coloritura che avrebbe in seguito meglio distinto la cooperazione rossa dalla cooperazione bianca. La spinta dei cattolici era stata particolarmente accentuata nelle regioni del nord e in Sicilia e si era distinta nella cooperazione di credito e nelle assicurazioni in ambito rurale. Nel 1915 le casse rurali cattoliche erano oltre duemila, cioè circa il 77% sul totale nazionale²⁹ e, insieme con gli istituti di piccolo credito, svolgevano una rilevante azione sul mercato creditizio locale soprattutto nelle aree in cui erano quasi assenti i grandi istituti bancari e che più abbisognavano di forme di promozione sociale e culturale.

Tra la seconda metà del XIX secolo e questo esordio del XX si era posta la questione di stabilire gradi superiori di coordinamento tra le strutture di base; aggregazioni che rispondevano a ragioni funzionali ma che evocavano, per non poca parte del movimento, una gamma di spinte ideali e politiche orientate verso il conseguimento di una società cooperativa integrale. La sequenza cronologica chiarisce i passaggi tra una prima fase ottocentesca in cui era prevalsa l'istanza di difesa delle manifestazioni spontanee, e una seconda di inizio Novecento in cui l'affermazione conseguita a livello territoriale esigeva uno sforzo di efficienza complessiva su scala più ampia avendo ormai come interlocutori il sistema economico – in primo luogo il sistema bancario erogatore di finanziamenti – e le istituzioni deputate da un lato all'introduzione di dispositivi legislativi favorevoli e d'altro lato a limitare l'invasione della burocratizzazione anche nelle minute procedure richieste dalle attività sociali delle imprese. Le necessità tecniche di coordinamento gestionale risentivano dei differenti ambiti di attività e variavano secondo il tipo di rapporto con gli enti pubblici, in particolare nel caso delle cooperative di produzione e lavoro e delle cooperative edilizie. Era soprattutto la cooperazione di consumo di matrice socialista a richiedere il sostegno di strutture di grado superiore. I piccoli spacci che operavano su una gamma limitata di beni destinati esclusivamente

²⁹ A. Cova, *La cooperazione di credito nella storia del movimento sociale cattolico in Italia*, in A. Cova, G. Scidà (a cura di), *Cooperazione di credito e sviluppo sociale ed economico della campagna in Emilia Romagna. Dalle origini all'avvento del fascismo*, Bologna, Federazione delle Casse rurali e artigiane dell'Emilia Romagna, 1983.

ai soci (che si ripartivano eventuali utili) denunciavano limiti funzionali ed economici che vennero risolti costituendo imprese medio grandi aperte anche a terzi e che operavano per ristoro³⁰. Analogamente le altre tipologie di azione cooperativa si avvantaggiarono dall'ampliamento della propria scala di rappresentanza e d'azione.

Nell'affermazione del processo federativo non era irrilevante la differenza tra forme organizzative accentrate, in cui la partecipazione dei cooperatori si manifestava solo a livello centrale e la forma federativa la cui fonte rimaneva il livello associativo di base capace con la sua attitudine a registrare con flessibilità le minute vicende reali³¹. Ma se da un lato il dirigismo può assumere volti alquanto arcigni, non è il caso di enfatizzare il principio della costruzione dal basso delle federazioni, dato che, a inizio Novecento, organizzazioni di primo grado socialiste e cattoliche, erano troppo esposte alla riaffermazione dei particolarismi e dei localismi condizionando non poco la rappresentatività reale delle federazioni e delle confederazioni. La presenza di micro-sistemi territoriali, in grado di contenere i costi organizzativi e direzionali e di favorire le scelte operative, ha interferito sulla costituzione delle forme federative, ritardandole.

Alla vigilia della Grande guerra non mancarono voci estremamente critiche verso alcune degenerazioni della cooperazione, accusata di forzare l'assegnazione degli appalti pubblici e di far valere gli interessi di una piccola parte del mondo operaio nella pretesa di rappresentare tutta la classe lavoratrice trascurando in particolare le aree più depresse del Paese. In effetti sul movimento cooperativo si facevano sentire i riflessi delle vicende politiche nazionali e del loro ridisegnarsi prima degli eventi bellici.

Durante la guerra, come in altri ambienti europei, la politica annonaria a livello municipale favorì la cooperazione di consumo mentre alcuni provvedimenti adottati a livello nazionale avvantaggiarono la cooperazione di produzione e di lavoro e le cooperative agricole. Nell'arco di un triennio l'intero movimento cooperativo segnò una crescita del 18% ponendo nuovi problemi di consolidamento organizzativo affrontati con la costituzione di federazioni nazionali di settore.

4.3 Gli anni della forza fragile (1918-1921)

L'immediato primo dopoguerra ha portato una forte crescita del movimento cooperativo italiano. Anch'esso, come del resto le altre aggregazioni sociali, rispose temporaneamente alle esigenze di una società del lavoro e del consumo che la formazione della base industriale di inizio secolo e il trauma dell'evento bellico avevano caricato di aspettative e di umori non altrimenti soddisfatti. La forte partecipazione popolare premiava l'associazionismo sindacale e quello cooperativo. La cooperazione, forte delle singole società, delle federazioni di settore e delle strutture unitarie nazionali, si consolidò anche per il confermato favore dell'azione pubblica. Nell'arco dei pochi mesi, tra l'estate del 1920 e la primavera successiva, vennero costituite più di 4.400 società; tra 1917 e 1921 la cooperazione di consumo in buona parte socialista, sostenuta da facilitazioni fiscali e finanziamenti statali nel tentativo di contenere i prezzi dei generi alimentari non più sanzionati, crebbe del 159%, ma il forte rincaro

³⁰ L. Trezzi, *L'organizzazione di secondo grado e centrale*, in *Mezzo secolo di ricerca storica*, cit., vol. II, pp. 683-718; P. Cafaro, *L'area lombarda: l'alternativa cooperativa nella regione a più intenso sviluppo economico del paese*, *ibid.*, vol. I, t. 1, pp. 89-90.

³¹ Trezzi, *L'organizzazione di secondo grado*, cit.

dei beni avrebbe richiesto ben altro a vantaggio di chi abitava in città. La cooperazione agricola aumentò del 61% sotto la spinta delle requisizioni delle terre incolte e sotto la pressione della disoccupazione nelle campagne; sempre in ambito rurale era proseguita l'azione dei cattolici. La cooperazione di produzione e di lavoro crebbe del 55% e diede un contributo di rilievo alla riconversione industriale ottenendo appalti nel settore pubblico o prospettando ambiziosi progetti di gestione cooperativa delle grandi fabbriche. La geografia era la consueta per ordine di importanza: l'Emilia, forte della cooperazione di produzione e lavoro, e la Lombardia, in cui prevalevano consumo e credito, erano seguite dal Veneto; qualche progresso nel Mezzogiorno. Il rafforzamento delle strutture consortili di grado superiore sulle diverse scale territoriali rese più evidenti le differenze ideologiche e politiche.

Quanto alla costante e crescente azione pubblica, che per un paio di decenni aveva affiancato e sostenuto l'impressionante diffusione delle società cooperative è da notare come ad essa fosse particolarmente incline la cooperazione d'ispirazione socialista a partire dall'ambito municipale. Nonostante la maggior accentuazione dell'importanza delle dinamiche sociali, consone alla dottrina sociale della Chiesa, anche le cooperative cattoliche ne presero atto avvantaggiandosi specie nei settori della produzione-lavoro e consumo, sino a portare sia la Lega socialista che la Confederazione cattolica a maturare la convinzione sull'attitudine della cooperazione a promuovere una radicale riforma dell'economia del Paese. Con la differenza che «la linea dell'emancipazione, tracciata dal cooperativismo laico-socialista, coinvolgeva quali elementi determinanti il municipio e lo Stato, vale a dire il potere politico e quello amministrativo. Per i cattolici, le inevitabili interferenze tra Stato e cooperazione non potevano risultare dall'esercizio sistematico di un principio interventista dello Stato nella vita economica e associativa. Dovevano riguardare, piuttosto, la regolamentazione dell'effettivo esercizio della funzione sociale delle cooperative, la cui reale esecuzione si voleva assegnata alla stessa organizzazione cooperativa [...] In ultima analisi gli anni dell'immediato primo dopoguerra videro crescere a scala nazionale la possibilità d'intervento delle cooperative. Di qui la proporzionale maggior importanza acquistata dalle organizzazioni centrali, il cui disegno forse consisteva nel convertire a una dimensione nazionale la realtà federativa territoriale. In questo modo l'influenza della cooperazione sul complesso della società italiana sarebbe stata determinante tanto quanto in alcuni casi lo era su qualche porzione di essa»³².

Nel 1921 iniziava una fase di cedimento accentuata da una congiuntura non favorevole, dalla crescente incertezza economica e dalle nuove instabilità della politica che vedeva coinvolta la cooperazione accusata di parassitismo ai danni della finanza pubblica. In effetti i nessi con il sistema politico si erano definiti su più piani: fiscale, creditizio, legislativo, nell'assegnazione delle terre, nelle pratiche amministrative di agevolazione e sostegno. Più che di degenerazioni, si trattava della tendenza tipica dell'impresa cooperativa a consolidarsi nell'acquisizione di utilità collettive, non raggiungibili tramite l'azione individuale, nel momento in cui la cooperazione maturava la propria autonomia dal movimento sindacale³³.

³² *Ibid.*, p. 713.

³³ G. Sapelli, *L'«azione contrattuale» e «non contrattuale» in Italia nel primo quindicennio del XX secolo*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XXI, 1986, n. 2, pp. 181-182.

4.4 L'interventismo contrastato (1922-1942)

Un'altra maturazione, ben più rapida, era in corso sulla spinta delle squadre che il fascismo inviava in avanscoperta prima di mettere in campo una propria organizzazione autonoma. Con il consolidamento della dittatura, in un breve arco di tempo, si sarebbe concluso il periodo storico iniziato mezzo secolo innanzi con l'ingresso sul mercato, con le prime sperimentazioni organizzative di vario grado e con i grandi progetti di trasformazione della società e dell'economia sotto i vessilli rossi e bianchi. La mappa organizzativa si era fatta più complessa con l'avanzare delle organizzazioni sindacaliste nazionali, ex-combattentistiche e poi fasciste.

Le azioni di forza e le intimidazioni che anticiparono la declinazione dittatoriale pressarono da vicino le associazioni cooperative e ruppero il fronte di tenuta dell'intero movimento: le 19.510 cooperative attive nel 1921 si ridussero a meno di 13mila nell'arco di un quindicennio e continuarono a calare sino al secondo dopoguerra. Nell'arco del primo decennio del governo fascista molte società scomparvero per chiusura o per confluire in istituzioni controllate dall'autorità centrale. Allinearsi alle direttive del regime o operare in realtà marginali erano possibili opzioni alternative di sopravvivenza.

Solo recentemente è stata messa in dubbio la portata del ventennio sulla consistenza numerica delle cooperative³⁴. Il confronto tra i dati di fine anni Trenta e le tendenze di lungo periodo a partire da inizio secolo, non con i picchi instabili del primo dopoguerra, indica una sostanziale tenuta anche dopo le epurazioni imposte dal regime sulle società libere. Come prima della guerra, e più, la cooperazione si confermava fenomeno di massa, tanto che, ad una stima approssimativa, i soci al 1938 erano diventati 2,5 milioni.

Piuttosto, nel corso del ventennio avvenne una trasformazione settoriale indotta dall'interventismo economico del regime. Le attività più colpite furono quelle nel campo del lavoro agricolo, nel credito rurale e i consorzi agrari. Pesanti ripercussioni ebbe anche un appesantimento burocratico da cui non sarebbe stato facile liberarsi nel secondo dopoguerra.

Un ultimo indicatore della necessità di una riflessione storiografica sufficientemente articolata: nel 1942, l'approvazione del nuovo Codice civile si era posta in continuità con la disciplina giuridica prefascista. Durante la breve esperienza della Repubblica sociale Mussolini affidò il riassetto del mercato dei generi alimentari alle cooperative, favorendone la riorganizzazione ancor prima della propria caduta. La sostanziale ambiguità dell'atteggiamento del regime nei confronti di questo specifico ambito di iniziativa sociale contava anche su queste ultime vicende in tempo di guerra.

4.5 Sviluppo e istituzionalizzazione nel paese in trasformazione

La conferma che il movimento cooperativo non fosse una parabola effimera venne con il secondo dopoguerra. La ricostituzione dell'economia di mercato dopo le vicende belliche salvaguardò la presenza di imprese socialmente determinate, pur nell'ampia prevalenza delle unità economiche capitalistiche, su una soglia di convivenza che non consentiva ritorni. La cittadinanza sociale del mondo del lavoro organizzato sia nella forma sindacale che in quella

³⁴ Si veda in particolare Fornasari, Zamagni, *Il movimento cooperativo*, cit., pp. 121-143.

cooperativistica delineava la non reversibilità delle pratiche associative su larga scala e lasciava trasparire il loro apporto alla crescita di universi anti-liberistici di matrice popolare.

La ricostituzione della libera cooperazione avveniva in un contesto in cui l'intero movimento, al momento della caduta del fascismo, contava su oltre 12mila società e più di 3milioni di soci. Tra loro non mancavano coloro che avevano vissuto il grande slancio dell'immediato primo dopoguerra, al loro fianco vi era chi nella cooperazione aveva visto uno dei centri aggreganti della lotta partigiana, altri erano semplicemente oppositori del regime, altri ancora si tenevano su posizioni di neutralità. Il favore goduto dalle nuove forze dell'Italia democratica facilitò la ripresa del movimento che nel 1951 poteva contare su circa 25mila società; in forte ascesa le cooperative di produzione e lavoro (4.450 società) e le cooperative edilizie. Queste ultime, secondo i registri prefettizi erano 3.745, di cui 1.251 nelle regioni settentrionali, 1.881 al Centro, 410 nel Mezzogiorno, 203 nelle isole³⁵.

Dopo l'insuccesso dei tentativi di dare unità al movimento, nell'arco di pochi anni le strutture di grado superiore si riorganizzarono per appartenenze non diversamente da quanto stava accadendo in campo sindacale: la Lega nazionale con uno stretto legame con il Pci, la Confederazione cooperativa, espressione dei cattolici, l'Associazione generale di componente repubblicana con presenze socialdemocratiche. Gli eccessi della politicizzazione, che avevano portato molte società a tenersi lontane dalle centrali nazionali, vennero ridimensionati dalla concretezza delle ragioni di tutela da tutti condivise quando erano in gioco interventi legislativi di particolare rilievo per l'intero movimento. Col tempo questo atteggiamento si è consolidato. Da valutare, di volta in volta, i margini di autonomia che la singola centrale è stata in grado di garantirsi rispetto alla crescente dilatazione dell'azione politica con l'avanzare degli spazi di intervento dello stato sociale. I tratti originari che avevano distinto il radicamento settoriale d'ispirazione socialista (solidarietà operaia di matrice classista) con le connesse declinazioni territoriali (Emilia Romagna, Lombardia, Toscana, Piemonte) negli anni Cinquanta e Sessanta si posero alla base di una progressiva verticalizzazione che avrebbe accentuato la competizione di mercato e la gestione manageriale di imprese di dimensioni tali da porre in seguito problemi di coerenza rispetto alla natura e agli scopi sociali della cooperazione. La Confcooperative confermava l'orientamento verso il credito popolare cui erano interessati i piccoli agricoltori, gli artigiani e frange minori del ceto medio. Una linea di tutela che avrebbe portato ad accentuare la funzione di raccordo con le politiche di sostegno rispetto alle esigenze di coordinamento delle cooperative associate. Ne conseguiva una concentrazione territoriale molto forte in Trentino e nel Veneto con significative presenze in Lombardia, Sicilia e Sardegna. Nella seconda metà del Novecento la cooperazione italiana si è configurata secondo caratteristiche istituzionali e funzionali diversificate da sistema a sistema. Ciascuna centrale ha assunto ruoli sempre più complessi ponendosi alla testa di un assetto organizzativo strutturato su più piani, tra orizzontale e verticale, su scala territoriale e nazionale.

I trend di crescita degli organismi cooperativi danno indicazioni divergenti sul rapporto tra andamento economico generale e sviluppo della cooperazione. Le società hanno segnato

³⁵ *Ibid.*, p. 146.

un notevole incremento negli anni della grande trasformazione industriale della penisola (il decennio Cinquanta) e nei critici anni Settanta, che ne hanno visto lievitare la presenza anche nel Mezzogiorno. Le incertezze delle congiunture degli anni Sessanta hanno posto di fronte alla necessità di avviare una riorganizzazione economica e aziendale. Sono state realizzate scelte strategiche nei settori del credito e della finanza, del consumo e delle costruzioni che hanno posto le basi per la successiva crescita nel decennio successivo. Gli anni Ottanta hanno conosciuto la prima esplosione della cooperazione sociale, spinta dalla crisi del sistema di welfare nazionale e dalla crescente esigenza di servizi sociali da parte delle categorie più svantaggiate. Con la loro affermazione, l'antica esperienza mutualistica, rivolta esclusivamente ai soci, si allargava estendendo i benefici all'esterno in base alle rinnovate ragioni della solidarietà.

Prima di fine secolo (dati al 1992) la cooperazione così come l'abbiamo intesa, avrebbe assorbito «quasi mezzo milione di occupati, pari a poco più del 2% di tutta l'occupazione, ma a quasi il 4% dell'occupazione dipendente del settore privato. Le imprese attive sono circa la metà di quelle registrate nell'archivio anagrafico, vale a dire 81.739, di cui 20.693 cooperative di abitazione con appena 18.973 occupati e 7.992 consorzi con 10.198 occupati»³⁶. Per stima, la cooperazione organizzata dalle centrali nazionali maggiori raggiungeva circa il 60% del totale delle società. I soci del movimento cooperativo nel suo complesso venivano stimati tra i 9 e i 10 milioni di unità.

L'«istituzionalizzazione» cui fa riferimento il titolo del paragrafo, intende, in generale, il costante ampliamento dello spazio sociale ed economico coperto dal *welfare state* per circa tre decenni dopo la fine della guerra. Riconoscibile in tutte le società più sviluppate, si è realizzato secondo una serie di varianti applicative in gradazione della consistenza dell'intervento pubblico³⁷. Azione, scelte organizzative e politiche del movimento cooperativo sono state conseguenti. Traendone vantaggio ma accettando il rischio di nuovi compromessi, di volta in volta, con l'invadenza dei comportamenti capitalistici e con la pervasività delle pressioni politiche. La necessità di stabilire un incontro efficace tra obiettivi statutari e normative su di un mercato esposto costantemente alla speculazione, è esemplificata dalle vicende della cooperazione edilizia.

5. LA COOPERAZIONE EDILIZIA: NOTE GENERALI E SUL MILANESE

Anche nel nostro Paese, come nell'Inghilterra che ha approvato la prima legge sulla casa nel 1848 con l'obiettivo di migliorare le condizioni sanitarie delle città, la legislazione sulla casa è sempre stata legata alla questione sociale. Lo stato liberale post-unitario aveva definito il legame tra espropriazione ed edificazione identificando le connessioni tra politica della casa e politica sociale e promuovendo il sacrificio di un diritto soggettivo fondamentale nel nostro assetto istituzionale (quello di proprietà) in vista del riequilibrio sociale delle sperequazioni. Schematicamente possiamo identificare appunto nella legislazione di inizio Novecento una prima fase in cui si puntava sul privato sociale (opere pie, monti di pietà, casse di

³⁶ *Ibid.*, pp. 162-163.

³⁷ Sulle «varianti» dello stato sociale, si veda H. Van der Wee, *L'economia mondiale tra crisi e benessere (1945-1980)*, Hoepli, Milano, 1989.

risparmio) per la concessione di prestiti agevolati subordinati alla realizzazione degli alloggi popolari. Il fascismo ha promosso la fase statalista assegnando un ruolo direttivo allo Stato operativamente affiancato dagli Istituti autonomi per le case popolari. Il secondo dopoguerra ha affidato all'interazione tra privato e pubblico, declinata secondo varianti non sempre efficaci, la risposta ad una questione resa prima drammatica negli anni di accentuato inurbamento e rimasta poi latente verso la fine del secolo.

In centocinquant'anni di storia del nostro Paese le tre diverse forme statali che si sono susseguite (lo stato liberale, lo stato autoritario e lo stato democratico), pur con soluzioni differenti, hanno affrontato il problema della casa per i meno abbienti con risultati a differente grado di efficacia. A riscontro di queste esperienze si può affermare che l'accesso alla proprietà della casa è stato particolarmente facilitato nelle fasi favorevoli alla cooperazione edilizia. Anche in questo settore, pur così esposto all'intervento normativo statale, la mutualità ha dimostrato la propria efficacia.

5.1 Dal privato sociale all'interventismo (1868-1942)

Le cooperative edilizie, il cui fine (in una definizione del 1872) era «fornire ai loro soci abitazioni a buon mercato»³⁸ fecero il loro esordio italiano nella seconda metà del XIX secolo nelle poche città che iniziavano a dare segni di trasformazione economica. I centri urbani erano inadeguati a recepire le dinamiche demografiche e sociali della popolazione residente e dei flussi in arrivo dalle campagne. La scarsità di alloggi e l'elevato costo delle abitazioni e degli affitti, in assenza di piani urbanistici in grado di recepire la ristrutturazione sociale in corso, spingevano verso le periferie indebolendo la coesione dei vecchi centri. La prima città a sperimentare la soluzione cooperativa fu Genova nel 1868, ma con poco successo. Andò meglio alla Società edificatrice cooperativa costituitasi a Milano nel 1877, per iniziativa del Consolato operaio³⁹, in un contesto che vantava una buona presenza di società di mutuo soccorso e si sarebbe confermato in seguito terra feconda per la cooperazione⁴⁰. Il caso milanese è esemplare per molti versi.

L'Edificatrice era una federazione su base professionale costituita tra i lavoratori al fine di sovvenire i soci nell'acquisto e nella costruzione di case in base all'autofinanziamento e

38 *Relazione sulle condizioni presenti delle società cooperative in Italia*, del 1872 (citata in Fornasari, Zamagni, *Il movimento cooperativo*, cit., p. 38).

39 Per una breve sintesi sull'esperienza operaistica milanese e sul suo contesto si veda A. Carera, *L'azione sindacale in Italia. Dall'estraneità alla partecipazione*, I, *Dalle origini all'involuzione corporativa*, Brescia, La Scuola, 1979, pp. 38-40.

40 In merito si veda G. Sapelli, M. Degl'Innocenti (a cura di), *Cooperative in Lombardia dal 1886: lavoro, democrazia, progresso*, Milano, Unicopli, 1986; P. Cafaro, *L'area lombarda*, cit., p. 77-125; Id., *Per una storia della cooperazione di credito*, Milano, cit., 1985.

A inizio Novecento la cooperazione lombarda disponeva di 408 imprese (su di un totale nazionale di 2.199 unità) e si avvantaggiava della presenza di molti «pionieri» del settore secondo le diverse estrazioni culturali e politiche, liberali, radicali, operaiste, socialiste riformiste, cattoliche. Ricordiamo la precoce affermazione del credito popolare a Lodi (1864); sempre in ambiente urbano erano state costituite cooperative artigiane per difendere professionalità e redditi a rischio nella lavorazione del ferro, del legno, nella produzione calzaturiera, tipografica, tra i tessitori, tra i marmorini; la cooperazione di lavoro aveva nei muratori i principali protagonisti; da ricordare anche le prime cooperative di edificazione. Dagli anni Ottanta i contesti agricoli avevano iniziato a dare confidenza alla cooperazione di credito rurale ma con il nuovo secolo sarebbe stata soprattutto la cooperazione di consumo dei prodotti alimentari a prendere talmente slancio da far ipotizzare un'evoluzione di stampo inglese. Come in generale nella penisola, il picco del movimento cooperativo regionale delle origini è stato raggiunto nell'immediato primo dopoguerra.

con il ricorso al credito bancario. I soci sarebbero diventati assegnatari delle case, acquistate tramite mutui pluriennali, oppure affittuari degli alloggi di proprietà sociale.

La cooperazione abitativa esordiva in una Milano che stava per vivere una fase alquanto tumultuosa di crescita e l'impatto della cooperazione edilizia non poteva essere che marginale. Per i cooperatori non era facile acquisire suoli pubblici edificabili a costi contenuti e neppure ottenere finanziamenti da un sistema bancario allora per nulla orientato verso fini sociali. Il motore della trasformazione immobiliare era un mercato su cui, in assenza di disposizioni regolative vincolanti da parte dell'amministrazione comunale⁴¹, imperversava la speculazione edilizia: pochi i reinvestimenti e molte le operazioni orientate dalla valorizzazione dei valori d'area, mentre la propensione agli interventi di manutenzione e ristrutturazione era molto bassa. Tuttavia la città si stava trasformando nel primo centro industriale e finanziario del paese senza dar luogo a situazioni di particolare degrado. La permanenza di un pulviscolo di «lavoreri» artigianali e a domicilio, in gran parte dediti a produzioni tessili e alla confezione di vestiario rendeva socialmente meno drammatica, rispetto ad altri centri, l'affermazione delle prime grandi imprese (l'Elvetica poi Breda, la Grondona, la Pirelli, la Binda, la Richard, la De Angeli) che in pochi anni avrebbero reso Milano «centro attivissimo di industrie»⁴².

Le modalità dell'urbanizzazione erano quelle di una città in piena espansione. Tra 1889 e 1913 la popolazione legale passava da 399.061 a 640.589 abitanti (con una variazione del 60,5%), le famiglie immigrate aumentavano del 73%, la superficie comunale del 6%, le superfici fabbricate del 64%, la rete tranviaria del 208%⁴³. La ristrutturazione urbana non diede luogo a una forte differenziazione tra luoghi di lavoro e di residenza. La vecchia Milano in cui convivono ceti sociali differenti continuava ad esistere in una positiva vischiosità dovuta alle scelte della proprietà edilizia e alle incertezze di una municipalità propensa a differire nel tempo ogni impatto sociale. Il crescente valore delle aree e degli immobili nei quartieri centrali andava accentuando la spinta centrifuga dell'agglomerato urbano⁴⁴ originando quella crescita a macchia d'olio della periferia industriale che tra 1881 e 1914 avrebbe penalizzato le esigenze di una popolazione e di un mercato del lavoro che richiedevano solide risposte nella salvaguardia del tradizionale rapporto tra l'assetto fisico/spaziale (l'*urbs*) e i suoi abitanti (la *civitas*) a vantaggio della coesione sociale e delle manifestazioni di solidarietà⁴⁵.

Le iniziative di edilizia sociale avviate nella seconda metà Ottocento in città e nelle aree circostanti verso la Brianza e il Magentino dovevano confrontarsi, in base alle loro poche forze (nel 1890 le cooperative di costruzione edile lombarde secondo le statistiche ufficiali erano 5)⁴⁶ con un inurbamento tale da rappresentare in toni drammatizzati quanto stava accadendo in altre aree della regione.

41 A. Rossari, R. Rozzi, M. Boriani, *La Milano del Piano Beruto (1884-1889): società, urbanistica e architettura nella seconda metà dell'Ottocento*, Milano, Guerini e Associati, 1992.

42 G. Bigatti, *La città operosa. Milano nell'Ottocento*, Milano, Angeli, 2000, pp. 168-169.

43 A. Castellano, *Impressioni di modernità*, in *Il mondo nuovo. Milano 1890-1915*, Milano, Electa-Bocconi, 2002, p. 92.

44 Bigatti, *La città operosa*, cit., pp. 168-169, 181 seg.

45 G. Crepaldi, *La dimensione comunitaria della città*, in «Città e società», 2001, n. 3, pp. 47-56; Bigatti, *La città operosa*, cit., pp. 182-201.

46 Era la Toscana, come detto, a vantare il primato di 19 società, seguivano l'Emilia (12) e la Liguria (11); il totale della penisola era di 69 cooperative (Fornasari, Zamagni, *Il movimento cooperativo*, cit., p. 42).

A Milano la nuova fase venne affrontata affiancando alle libere associazioni la costituzione di cooperative a proprietà indivisa promosse dall'amministrazione comunale o con l'intervento di società filantropiche come l'Umanitaria. Nel 1908, avvalendosi della legge Luzzatti per la costituzione di organismi pubblici, veniva creato l'Istituto autonomo case popolari della provincia di Milano (Iacpm) il quale assumeva un ruolo preminente rispetto alle cooperative quanto a numero di alloggi costruiti. Il proletariato rurale e suburbano preferiva la formula della proprietà indivisa; ceti impiegatizio e lavoratori qualificati preferivano la proprietà divisa⁴⁷.

Il problema delle case operaie e popolari costituiva una delle priorità in una città che nel 1913 era cresciuta di un quarto rispetto all'inizio secolo. Le società cooperative non erano in grado di incidere significativamente sulla nuova dimensione assunta dalla questione della casa. Erano giunte al Novecento praticamente inattive o facevano riferimento agli strati operai più elevati e alla piccola borghesia impiegatizia, dunque le necessità degli operai, dei manovali e dei contadini inurbati chiamati in città dall'ampliamento della base produttiva rimanevano senza risposta. In questo vuoto si distinse l'iniziativa della Camera del lavoro che nel 1901, in alternativa alla formula cooperativa, puntò sull'intervento dell'amministrazione comunale. I ritardi della risposta pubblica lasciarono spazio all'azione delle cooperative edificatrici la cui fioritura data però dopo il 1907. A quel tempo l'Istituto per le case popolari aveva approntato 3.300 nuovi locali. Il successo delle cooperative dipendeva dal loro legame con le singole categorie operaie e con le leghe di resistenza. Nonostante molte difficoltà di ordine finanziario, si annoveravano cooperative tra i ferrovieri, i postelegrafonici, i dazieri dipendenti dal comune, i fattorini, i vetrai, i gommisti, gli impiegati. Tra le società meritevoli di menzione «La Lombardia» costituita di dipendenti comunali che nel 1908 mise in progetto circa un migliaio di appartamenti l'anno per un decennio. La «Società edificatrice case operaie» tra 1904 e 1907 risultò aver edificato 485 locali. La «Case e alloggi» che statutariamente doveva destinare ai soci nuovi quartieri di villini, tra il 1900 e il 1909 rese disponibili 219 case e passò dai 248 ai 1.605 aderenti. Altre realizzazioni furono merito della «Filocantanti» e della cooperativa operai della Bovisa. L'Umanitaria costruì tra il 1906 e il 1910 due quartieri considerati allora esemplari per requisiti tecnici e di decoro. Nel quinquennio anteguerra la tendenza alla crescita delle cooperative edificatrici proseguì così rapidamente da registrare un incremento di oltre il 90%. Dalle due società attive a fine Ottocento si era saliti a 26, pari a oltre il 70% del totale regionale (le cooperative di consumo milanesi non superavano il 30%). Nel medesimo arco di tempo la cooperazione nel suo complesso era salita da 483 a 1.318 società⁴⁸. Particolarmente inclini a tale formula sociale erano gli impiegati, le cui intenzioni di miglior decoro rispetto agli operai, prendevano spunto dalla cooperazione edilizia ma si esprimevano compiutamente affiancando ad essa la cooperazione di consumo e di credito. Anche nel Milanese la cooperazione di consumo venne avvantaggiata dalla politica annonaria bellica.

Nel primo dopoguerra le cooperative edili furono sostenute da tre successivi espropri deci-

47 A. Locatelli, *L'itinerario delle forme cooperative in provincia di Milano dal 1945*, in P. Cafaro (a cura di), *L'Unione fa la forza. Imprese e strutture di supporto del cooperativismo bianco milanese: cinquant'anni di storia*, Edizioni CdG, pp. 151-243.

48 L. Trezzi, *Economia e società. Le esperienze associative*, in G. Rumi, A.C. Buratti, A. Cova (a cura di), *Milano nell'Italia liberale (1898-1922)*, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, Milano, 1993, pp. 415-441.

si nel 1919-1920 dall'amministrazione comunale. Le aree espropriate vennero poi cedute anche a cooperative applicando clausole di vendita favorevoli. Nel 1910 si costituirono quattro cooperative edificatrici, altrettante nel 1920, due nel 1922. L'affermazione del fascismo coincise con una fase di debolezza dei caratteri originari dell'associazionismo economico-sociale milanese in tutti i suoi settori. Ma l'ampliamento dello spazio coperto dall'azione pubblica non fu automatico. Anche nel caso della cooperazione edilizia si conferma l'opportunità di elaborare un giudizio articolato sul ventennio fascista⁴⁹. Infatti gran parte delle società che operavano in tale settore non vennero inquadrate nell'Ente nazionale della cooperazione. Lo furono quelle che si avvalevano del contributo statale (in prevalenza costituite da dipendenti pubblici), quelle dei ferrovieri e quelle dei mutilati e invalidi di guerra. Per quantità erano di gran lunga più numerose le cooperative libere che rappresentavano poco meno del 90% del totale e davano segno della loro libera presenza. Certo, in termini di forza economica il rapporto si rovesciava. Il favore statale per quel 10% di società che rientravano nell'organizzazione di regime risultava con evidenza dalla consistenza delle erogazioni finanziarie a loro vantaggio, il che si traduceva in una forte capacità di edificazione per le società tra gli impiegati e quelle tra i funzionari statali. Nel complesso, tra libere e fasciste, le cooperative edili nel 1937 contavano circa 70mila soci contro il 50mila di dieci anni prima.

Quanto all'ambiente milanese la letteratura ha sottolineato in generale come esso sia stato in grado di sviluppare un atteggiamento «avvolgente le istituzioni e gli interventi del potere fascista e quindi non privo di una certa ambigua accortezza»⁵⁰. L'amputazione della libera espressione del consenso non ha impedito ai ceti dirigenti, ai quadri, alle masse, di mantenere e se possibile ampliare i propri spazi di presenza e d'intervento. «A questa stregua, la più parte di Milano "resiste" – e cresce – mantenendo la propria originale fisionomia e cercando di sopravvivere all'offuscamento imposto da una forza maggiore, vissuta ampiamente come estranea a sé e alle proprie ragioni»⁵¹. Le cooperative libere erano parte di quella fisionomia e di quelle resistenze.

5.2 Pluralismo e istituzionalizzazione (il secondo Novecento)

Nella seconda metà del secolo si sono susseguite tre diverse fasi⁵². La fase pluralista che ha visto ampliare il campo d'attività della cooperazione per l'acquisto e la costruzione delle case popolari ed economiche in quanto ha affiancato l'iniziativa privata all'intervento pubblico. Il concorso pubblico riguardava non solo le cooperative (in prima istanza escluse dalla legge del 1947) ma ne beneficiavano numerosi altri soggetti pubblici e privati con vasta libertà organizzativa. Anche se gli stanziamenti risultavano estremamente dispersi, l'onere per lo stato era rilevante. Tanto che la legge del 2 luglio 1949 (nota come legge Tupini) intervenne per ridurre le erogazioni statali introducendo un dispositivo che nell'insieme risultava

49 Fornasari, Zamagni, *Il movimento cooperativo*, cit., pp. 140-141; M. Cioccarelli, *Cattolici, cooperazione edilizia, trasformazioni urbanistiche e problema della casa nel Milanese (1945-1960)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», a. XXVIII, 1993, n. 2, pp. 99-139.

50 *Introduzione*, in G. Rumi, V. Vercelloni, A. Cova (a cura di), *Milano durante il fascismo (1922-1945)*, Milano, Cassa di risparmio delle provincie lombarde, 1994, p. 7.

51 *Ibid.*

52 A. Montemarano, *La legislazione sulla casa: la sua evoluzione, i suoi sbocchi attuali*, in G. Mazzocchi, A. Villani, *Sulla città, oggi. La questione casa*, Milano, Angeli, 2003, pp. 37-40.

più favorevole alla cooperazione edilizia anche in virtù di una serie di agevolazioni fiscali e tributarie. Nonostante ciò e nonostante l'autofinanziamento, per le cooperative non era comunque facile reperire l'importo rimanente presso gli enti istituzionali (Cassa depositi e prestiti, Inam, Inail, banche e casse di risparmio); tanto più che anche le cooperative di abitazione erano escluse dalla possibilità di ricevere prestiti dalla sezione speciale per il credito alla cooperazione istituita nel 1947 presso la Banca Nazionale del lavoro. La legge del 10 agosto 1950 (nota come Legge Aldisio) introduceva norme più favorevoli alla cooperazione edilizia per la costruzione di case popolari. A inizio anni Cinquanta alla cooperazione edilizia di abitazione e alle cooperative di produzione e lavoro edile veniva riconosciuto un ruolo nella gestione Ina-Casa⁵³ conseguente al dispositivo della legge 28 febbraio 1949 nota come «Piano Fanfani». Se si considera anche la legislazione successiva si può dire che la normativa per l'edilizia sovvenzionata si è andata consolidando passando dal contributo statale al più efficace finanziamento a lungo termine a basso interesse. A fine decennio Cinquanta la cooperazione edilizia avrebbe cominciato a contare anche sul solo finanziamento privato o sulla formula che prevedeva contributi statali per talune tipologie di intervento.

In questa fase, stando ai dati ufficiali, tra il 1951 e il 1961 la cooperazione edilizia italiana ha registrato un incremento da 3.602 a 16.659 società, mentre il movimento cooperativo nel suo complesso segnava una crescita inferiore (da 14.331 a 33.500 società), per cui l'incidenza dell'edilizia era salita dal 26% al 49,5%; si tenga conto che nel periodo tra le due guerre la quota dell'edilizia era attestata a poco meno del 9%⁵⁴. Nonostante ciò e nonostante la costante progressione delle costruzioni, la situazione abitativa continuava ad essere deficitaria nelle aree urbane nord-occidentali, non in grado di fronteggiare il massiccio flusso immigratorio che aveva rotto il precario equilibrio stabilito con le ricostruzioni post-belliche.

A inizio anni Sessanta la questione casa venne affrontata considerando come la legislazione del decennio precedente avesse in realtà contribuito ad innalzare il valore delle aree fabbricabili a vantaggio della rendita fondiaria sino ad annullare i benefici dell'intervento pubblico nell'edilizia popolare. La legge 18 aprile 1962 avviava infatti la fase urbanistica in quanto faceva confluire l'edilizia popolare nella programmazione dello sviluppo urbanistico delle città e obbligava a definire le zone da adibire agli alloggi economici e popolari; il dispositivo favoriva enti pubblici e cooperative nel reperimento a costi contenuti delle aree dichiarate di pubblica utilità.

Negli anni Settanta la politica della casa è stata ispirata dalla volontà di assicurare un forte sostegno all'intervento della cooperazione. La legge del 22 ottobre 1971 (n. 865) introduceva la fase bipolare distinguendo l'edilizia sovvenzionata (finanziamento statale per la creazione di alloggi Iacp e di altri soggetti pubblici) dall'edilizia agevolata (facilitazioni concesse alle cooperative e ad altri soggetti privati per l'accesso ai mutui edilizi con assunzione da parte dello Stato di una parte degli interessi). Si era agli inizi di un lento e mai completato processo di recupero dal degrado di molti centri abitati.

Resta da chiedersi sino a che punto sono stati soddisfatti i bisogni emergenti e coniugate la qualità degli interventi con le esigenze di conservazione dell'ambiente e con le nuove fun-

⁵³ Sull'Ina-Casa si veda P. Di Biagi, *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta*, Donzelli, Roma, 2001.

⁵⁴ Locatelli, *L'itinerario delle forme cooperative*, cit., p. 176.

zioni e i nuovi bisogni occupazionali, sociali ed economici.

A riscontro dei risultati conseguiti, il periodo considerato è stato caratterizzato da un ampliamento dell'azione statale sostenuta dalla cultura della programmazione, la quale non ha però sacrificato l'ampia pluralità di soggetti pubblici e privati impegnati nell'edilizia economica e popolare, anche al costo di disperdere risorse. In questo quadro la cooperazione edilizia ha trovato un proprio spazio, limitato da margini di manovra piuttosto ristretti e a scapito di potenzialità che si sarebbero espresse nei decenni successivi.

Il che si è tradotto in un trend favorevole che ha portato a fine Novecento le cooperative d'abitazione italiane a superare le 4mila unità organizzate dalla Lega e le oltre 6.600 della Confcooperative, con un fatturato complessivo superiore ai 5mila miliardi di lire⁵⁵.

Per Milano e per i comuni prossimi al capoluogo lombardo gli anni Cinquanta e Sessanta hanno prospettato una situazione dirompente sui mercati che più interessavano la maggior parte della popolazione: il mercato del lavoro e quello immobiliare⁵⁶. La forte velocità di crescita della popolazione segnata negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta dal capoluogo e da quasi tutta l'area contermina sembrava indicare un processo irrefrenabile. Tra 1951 e 1961 la popolazione milanese crebbe in totale da 1.274.245 a 1.582.534 unità (+ 24%) ma con forti differenze nei diversi segmenti territoriali urbani; l'hinterland nel contempo cresceva del 32%⁵⁷. Nel 1967 la popolazione di Milano sommava 1,678 milioni di abitanti,⁵⁸ nel 1971 raggiungeva 1,715 milioni⁵⁹. Nel 1971 la provincia di Milano, pari all'11,6% del territorio della regione lombarda raccoglieva il 52% della popolazione totale e il 51% dell'occupazione industriale.

Dietro questi dati si nasconde la sempre più evidente contrapposizione tra dinamica regressiva del capoluogo e persistente crescita delle sub-aree circostanti. Un'inversione di tendenza imputabile alla stagnazione della dinamica demografica naturale e, soprattutto, alla riduzione di intensità della mobilità territoriale in ingresso, con effetto di esasperato irrigidimento soprattutto nel capoluogo in conseguenza del decentramento residenziale e produttivo⁶⁰. Sull'area provinciale si scaricava una fortissima concentrazione demografica e occupazionale con quel che ciò comportava su tutti i piani della convivenza civile e sullo stile di vita della popolazione⁶¹. Milano città d'immigrazione, denunciata nel degrado delle sue periferie dalle pagine militanti di Alasia e Montaldi⁶² da fine anni Cinquanta, in nome della percezione dei mutamenti in corso, avrebbe avviato una fase travagliata di accettazione delle

55 Fornasari, Zamagni, *Il movimento cooperativo*, cit., p. 179.

56 Si consenta di rinviare a A. Carera, *Risorse e stratificazioni della modernizzazione. Milano e il lavoro nel Novecento*, in G. Mazzocchi, A. Villani *Sulla città, oggi. Il lavoro e i suoi luoghi dalla fabbrica al terziario avanzato*, Milano, Angeli, 2003, pp. 92-128.

57 All'interno delle mura spagnole la crescita fu da 189.324 abitanti (14,9% su totale) a 159.908 (10,1%); tra le mura e la circolare esterna da 486.843 (38,2%) a 511.078 (32,3%); tra la circolare e i limiti comunali («vecchia» e «nuova periferia» comprese) da 598.078 (46,9%) a 911.584 (57,6%) (*Ecco la grande Milano*, Milano, Nuova Mercurio, 1970, p. 18).

58 *Ibid.*, pp. 18, 25.

59 M. Silvestri, *Ricerca tecnologica e produzione nell'ambiente milanese*, in *Storia di Milano*, vol. XVIII, *Il Novecento*, 1, Milano, Treccani, 1996, 3, p. 638.

60 G. C. Blangiardo, *Trent'anni di evoluzione demografica nell'area metropolitana milanese*, in A. Carvelli (a cura di), *Evoluzione della struttura economica dell'area metropolitana milanese nel corso degli anni '80 e linee di tendenza per gli anni '90*, Milano, Osservatorio economico-territoriale dell'area metropolitana milanese, 1994, pp. 9-72.

61 *Ecco la grande Milano*, cit., pp. 18, 25.

62 F. Alasia, D. Montaldi, *Milano Corea. Inchiesta sugli immigrati*, Milano, Feltrinelli, 1960.

sue nuove periferie identificabili per esclusione sotto il maglio di nuove stratificazioni sociali che frantumavano senso e identità sociale.⁶³

I fabbisogni abitativi del capoluogo, gravati anche dagli arretrati d'anteguerra, vennero affrontati in generale secondo modalità selettive, condizionate dalla gerarchia di valore delle aree urbane. Gli interventi abitativi nel centro urbano erano orientati dalle esigenze dei ceti medio alti, interessati a rimanere ben radicati in città e in grado di sostenere i relativi costi. La rigenerazione urbana seguiva linee che riproponevano il modello urbano preesistente e contribuivano ad incrementare una densità urbanistica già elevata, l'estrema compressione del verde e la scarsa qualità delle funzioni complementari lasciate all'offerta spontanea pregressa.

L'edilizia popolare dovette superare inizialmente, nell'immediato dopoguerra, la fase dell'emergenza che dava priorità alle necessità dei reduci e degli sfollati la cui casa era finita in macerie sotto i bombardamenti. In seguito, su di un'offerta già di per sé limitata, si fece sentire la pressione della domanda di larghe fasce della popolazione - che comprendeva anche i ceti medi impiegatizi - i cui bassi redditi da lavoro non consentivano investimenti di lungo periodo per l'acquisto della prima casa.

In un breve torno di tempo, l'intensità di afflusso degli immigrati in arrivo dall'area veneta prima e dal Mezzogiorno poi rese più evidente la mancanza di spazi edificabili. Sul mercato immobiliare, in assenza di adeguati interventi da parte degli enti locali, il rincaro costante delle aree fabbricabili e delle abitazioni diede ulteriore campo agli orientamenti speculativi dell'iniziativa privata. Società immobiliari, privati, enti comunali e cooperative risposero inizialmente replicando gli interventi consueti nella fase prebellica che puntavano sull'offerta a basso canone d'affitto di nuclei abitativi di piccole dimensioni, costruiti da piccole imprese edili all'interno della tradizionale area urbana. Fu la pressione demografica in ingresso a imporre opere su scala sempre più ampia sino alla costruzione di quartieri popolari in aree periferiche non urbanizzate e prive di servizi e di infrastrutture di collegamento. L'intervento pubblico si concentrava essenzialmente nella realizzazione di grandi quartieri residenziali, rigorosamente monofunzionali. Prendevano così forma i «quartieri autosufficienti» in grado di offrire ai ceti popolari abitazioni a basso costo e una dotazione elementare dei servizi. Localizzati in generale nell'estrema periferia del territorio comunale, ove il costo delle aree era inferiore, costituivano la testa di ponte per gli interventi di iniziativa privata che avrebbero saturato gli spazi intermedi⁶⁴.

L'inadeguatezza dell'edilizia sovvenzionata rispetto alle esigenze minime della nuova popolazione era tale da indurre gli insediamenti abitativi e quelli industriali a decentrarsi verso i comuni limitrofi sui quadranti a nord e a nord-est del capoluogo (Bollate, Cinisello Balsamo, Cologno Monzese, Corsico, Limbiate, Pero, Sesto San Giovanni). Il modello d'intervento nell'hinterland, in assenza di un'imprenditoria organizzata e senza indirizzi urbanistici, era di ordine spontaneistico, una sorta di «fai da te» che avrebbe avuto pesanti ripercussioni sull'intero assetto territoriale milanese. In una prima fase l'insediamento era di tipo diffuso, a bassa densità. Successivamente si sono affermate tipologie edilizie pluripia-

63 G. Petrillo, *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro, potere a Milano 1953-1962*, Angeli, Milano, 1992, p. 88.

64 P. Roccatagliata, *Modelli urbanistici dello sviluppo residenziale milanese (1845-2000)*, in *Sulla città*, cit., pp. 152-164.

no che avrebbero dato un notevole contributo al disordine e al dissesto paesistico dell'area. Sul quadrante meridionale milanese, la forte propensione agricola avrebbe invece fatto da argine all'espansione indiscriminata facilitando l'elaborazione di interventi più maturi e con maggiori garanzie insediative.

La cooperazione edilizia tendeva a promuovere la costruzione di complessi riconducibili a progetti definiti e in contesti adeguatamente serviti. A fronte della richiesta, le cooperative abitative seppero assumere un ruolo di sostegno fondato su una buona capacità realizzativa. Molto contava la garanzia del trattamento nelle forme di pagamento, il rispetto dei tempi di consegna, la considerazione delle esigenze di qualità e di socialità nella progettazione dei nuclei consentendo anche al socio di intervenire sui disegni. I successi della cooperazione abitativa costituirono il volano per la diffusione di cooperative di consumo ad esse connesse e, in taluni casi, promossero la costituzione di centri di aggregazione sociale e di ricreazione. La crescita urbana di talune aree risultò particolarmente caratterizzata dalla presenza cooperativa che dovette intensificare i rapporti con le amministrazioni locali nella regolazione pianificata delle aree destinate all'edilizia sociale. Il profilo dei buoni risultati conseguiti deve essere traguadato nel chiaroscuro di dinamiche di mercato in grado di introdurre sistematicamente elementi distorsivi dovuti a più fattori: il costante incremento del valore delle aree edificabili su di uno spettro territoriale sempre più ampio; l'inadeguatezza degli stanziamenti statali; la politicizzazione delle assegnazioni; l'atteggiamento degli istituti di credito fondiario che tendevano a tenere alti gli interessi su mutui ipotecari erogati in base a garanzie onerose e a defatiganti procedure burocratiche⁶⁵.

La seconda metà del Novecento per alcuni decenni ha visto una quantità enorme di investimenti edilizi che hanno cambiato il volto delle nostre comunità. Prima di fine secolo la questione abitativa si è riproposta, soprattutto nelle aree più congestionate: all'aumento del fabbisogno corrispondeva l'esaurimento, da tempo in corso, della produzione abitativa sui grandi numeri. La domanda primaria di abitazioni era sostenuta dal trend di formazione di nuove famiglie che, soprattutto nei contesti urbani, esprimevano crescenti esigenze di miglioramento qualitativo. Su di un segmento inferiore di mercato, il problema di un alloggio decoroso tornava d'attualità sia per i nostri connazionali con limiti di reddito sia per gli stranieri in costante arrivo. Il mercato immobiliare italiano, e quello milanese in particolare, hanno raggiunto picchi senza precedenti nel valore degli immobili a uso residenziale e nel costo delle locazioni. Il mattone è tornato ad essere un bene rifugio, le locazioni a garantire gli obiettivi di redditività dei proprietari; ulteriori pressioni conseguivano l'ingresso degli operatori finanziari sul mercato immobiliare. Su tutto, la forte propensione delle famiglie all'acquisto della prima casa o al cambio casa: a fine Novecento più del 70% degli italiani viveva in case di proprietà, livello molto elevato tra i paesi più sviluppati.

A fronte dell'evidente affermazione delle logiche di redditività, e al contrario di quanto è accaduto nel passato, l'attenzione della classe politica e dell'opinione pubblica, non solo in Italia, si è molto affievolita. Un dato: la riduzione drastica della costruzione di alloggi

⁶⁵ Per queste considerazioni si veda Locatelli, *L'itinerario delle forme cooperative*, cit, pp.162-168.

popolari. Nel 1971 in Lombardia era stata ultimata la costruzione di 2.915 alloggi; nel 1995 gli alloggi erano solo 72; nel 1971 erano 2.831 gli alloggi appaltati, nel 1995 erano 133⁶⁶.

C'è da chiedersi chi possa impegnarsi su di un terreno d'azione tanto concreto e che non si risolve nella costruzione di abitazioni, ma richiede progetti in grado di formare comunità e di svolgere una funzione di ordine culturale oltre che civile. Sono quegli stessi passaggi d'acquisizione della cittadinanza sociale su cui le tensioni valoriali e le capacità realizzative della cooperazione hanno costruito la propria storia.

6. LA BUONA CITTADINANZA, I NUOVI CITTADINI

Dal grembo della storia in cui ci siamo troppo rapidamente immersi possiamo risalire, concludendo, per ritrovare il seme della cooperazione e riannodare all'oggi il legame con il passato. Terra fertile sono stati ambienti e assetti economici diversi tanto quanto sono variati i regimi e le temperie politiche, non meno che le «sovrastrutture» di ideologie e culture di riferimento a diverso grado di compatibilità reciproca. La pianta è cresciuta alimentandosi nel clima prospero delle fasi favorevoli e resistendo all'aggressività dei cicli economici e alle invadenze istituzionali. Grandi arretratezze e benessere relativo non hanno contrastato l'ampliarsi degli spazi della cittadinanza sociale conquistata sul campo dall'azione collettiva *in primis* rispetto al sostegno politico-legislativo.

Gli ambigui margini delle potenzialità che lo caratterizzano rendono esemplare il caso italiano di inizio Novecento da considerare, certo, nei limiti relativi di un Paese gravato da ampie sacche di ritardo. Le incertezze e le contraddizioni con cui si è dispiegato il nostro accidentato percorso di industrializzazione hanno indotto particolari sofferenze e inevitabili necessità affidate all'azione di autotutela delle classi popolari. Al duro dispiegarsi della logica di mercato, nelle tensioni dovute all'alternarsi in sequenza troppo breve di crisi che scuotevano antiche sicurezze dei ceti forti, e rapide espansioni che pur ci hanno dato una prima base industriale, hanno reagito tempestivamente forze reali presenti nel tessuto sociale, nel mondo del lavoro e della produzione, là dove le esigenze dei consumatori si sommano a quelle di chi aveva necessità di accedere ai beni capitali e alle risorse finanziarie. Potevano confidare sul sostegno delle variegate forme assunte dalle idealità e dai reticoli sociali dei primi movimenti popolari, distinti senza possibilità di omologazione nelle rispettive subculture ma in buona parte simili negli insediamenti operativi e nelle dotazioni strumentali.⁶⁷ Al loro fianco avanzava l'acquisizione di cittadinanza istituzionale sancita dalla legislazione e dalla giurisprudenza.

A leggere con più attenzione tutte le vicende considerate non è impossibile riconoscere alcuni elementi permanenti, tra cui la relativamente rapida crescita di società costituite intorno alla libera condivisione di interessi comuni di ordine economico organizzati in gruppi volontari. Forme di aggregazione portatrici di istanze di ordine partecipativo, assenti dalle imprese capitalistiche, la cui essenza derivava dalla pratica del dono e dello scambio gratuito e dal loro tradursi in forme solidali di governo d'impresa⁶⁸ e il cui campo d'azione dipendeva

66 A. Cazzulani, A. Maggioni, *Proposte delle istituzioni pubbliche e progettualità partecipata per la casa a Milano*, in *Sulla città*, cit., p. 52.

67 G. Sapelli, *L'azione contrattuale*, cit., p. 172.

68 A differenza dell'impresa capitalistica, nell'impresa cooperativa «l'elemento del dono e dello scambio non di mercato

dalla gestione di vantaggi comparati per talune tipologie di beni e di servizi variabili, per oggetto e per modalità, a seconda dei tempi ma senza venir meno al ruolo sociale acquisito.

L'intensità con cui i cooperatori perseguono i loro scopi economici e sociali si fa sentire in quanto non è volta a obiettivi generici non facilmente identificabili, ma realizza un preciso ordine di interessi, in origine ben localizzati e tali da conservare il loro forte radicamento sul territorio anche quando danno forma a strutture di grado superiore. La misura reale del successo dell'unione delle forze per il raggiungimento degli obiettivi di promozione economica e sociale è radicata nel territorio in cui esse sperimentano i risultati della responsabilità di gruppo a fronte del destino collettivo dei produttori e consumatori associati. Altra misura è nell'affermazione del senso di dignità e di protagonismo civile loro proprio.

La cittadinanza nelle nostre società non si risolve nel contrasto tra coloro che posseggono e coloro che non posseggono tenendo distinte, nel mezzo, le forme cooperative. Passioni e interessi tendono a entrare in conflitto con i diritti degli altri cittadini e – secondo l'insegnamento di Madison – con gli «interessi permanenti e complessi della comunità»⁶⁹. La degenerazione in comportamenti faziosi è costantemente presente ma viene concretamente evitata dalla mera localizzazione in base alla capacità di assecondare una varietà di interessi. Nel caso delle azioni cooperative operano in tal senso l'ampia gamma di tipologie che le caratterizza e l'attitudine, in tutti gli ambienti, a dar luogo a istanze organizzative complesse, anche a scala nazionale. Il punto di saldatura tra gli interessi cooperativi e le istanze generali della democrazia si localizza nell'accettazione e nella concreazione di quelle regole del gioco di cui si è detto.

Per maggior concretezza possiamo riferirci all'ordinamento economico sancito dalla nostra Costituzione, esso «ha in sé elementi per affermare contemporaneamente, ma in modo tutt'altro che meccanico, libertà ed eguaglianza. La regolazione dei rapporti economici in questa prospettiva si articola in una triplice dimensione: una regolazione privata (operata dalle imprese), una regolazione pubblica (laddove siano soggetti pubblici ad essere titolari di alcuni diritti economici), una regolazione sociale (operata dai soggetti collettivi). La regolazione non va vista infatti come l'insieme delle immissioni di domande e delle emissioni di decisioni vincolanti, immaginando che ciascuna di queste viva in un suo mondo separato. Occorre invece mantenere una visione delle forme di regolazione economica, politica e sociale, che sia in grado di cogliere il loro reciproco intrecciarsi. È all'interno di tale intreccio, infatti, che le diverse forme di potere reciprocamente si confrontano, si condizionano e si controllano»⁷⁰.

In questo intreccio di cittadinanze realizzate, l'interesse generale si avvicina alle sfere

è presente nella pratica dell'allocazione dei diritti di proprietà (collettiva anziché individuale) e della democrazia cooperativa. In essa vale il voto "per testa" quale che sia il totale delle azioni cooperative individualmente possedute; gli interessi tacciono e la solidarietà, trionfando, diventa l'essenza della meritocratica forma di governo dell'impresa (che non è, infatti, l'autogestione, come impropriamente e ideologicamente si afferma). Il dono e la gratuità delle prestazioni non sono l'essenza costitutiva della forma associativa che dà vita all'impresa cooperativa... Il dono e il donare sono un elemento essenziale delle società sovradeterminate dallo scambio di mercato: mentre lo negano lo conservano e insieme lo umanizzano, accendendo sopra il moggio la fiaccola dell'esempio solidale della reciprocità possibile, oppure, ancor più santamente, della gratuità dell'azione» (Sapelli, *La cooperazione*, cit., p. 9).

69 Per queste considerazioni si veda Ornaghi, Cotellessa, *Interesse*, cit., p. 85 seg.

70 G. Marongiu, *I principi democratici dell'economia*, in Id., *La democrazia come problema*, I, *Diritto, amministrazione ed economia*, cit., t. 2, pp. 339-340.

di utilità privata protette, in quanto tali, dall'aggregazione nelle libere associazioni e il cui status pubblico viene riconosciuto da parte dello stato che contraccambia in tal modo la sensibilità del mondo cooperativo e dei suoi comportamenti verso le esigenze di pubblico interesse, inteso come risultante della contrattazione (o della regolazione) tra le parti sociali. Il bene della «categoria» cooperazione viene a corrispondere almeno parzialmente con il bene collettivo dell'intera società ma in esso non si confonde, in quanto conserva la propria specifica identità e non si annulla nell'indistinto degli interessi diffusi, quali quelli espressi da generiche associazioni di contribuenti, produttori o consumatori. Un confronto incessante tra interessi e reciproche utilità su più piani, a valere in orizzonti temporali che vanno oltre l'immediato e includono negli assetti del capitalismo a venire le forme associative atte a procedere ad un tempo verso una crescita economica sostenibile e verso uno sviluppo umanamente determinato.

«Il secolo va a macchina, corre a macchina,
respirerà in breve a macchina»
Il 1906 attraverso le pagine della Domenica del Corriere*

CHIARA CONTINISIO

I.

Leggere e raccontare un anno di storia attraverso le pagine di un singolo periodico – nella fattispecie il 1906 attraverso «La Domenica del Corriere» – è un’operazione ibrida, il cui risultato, diciamo subito, appare fortemente incompleto, e, tuttavia, esprime un fascino che poche altre fonti consentono di catturare.

Sempre in bilico fra la storia del giornalismo e quella della rivista, senza voler fare né l’una né l’altra, inevitabilmente scontenta gli specialisti e i cultori di questa materia per la scarsa ortodossia metodologica e per la genericità dell’esplorazione; data l’esiguità e la peculiarità della fonte adottata, finisce anche per scontentare gli storici tout court, che su filze e filze di documenti in archivio inseguono il filo lungo e sottile degli eventi. È vero, quello che alla fine si ottiene è molto meno che il resoconto preciso di 365 giorni di Storia e storie (ammesso che sia questo il senso del fare storia), ed è però anche molto di più. Così, nelle pagine che seguono, il lettore non troverà proprio tutto quello che nel 1906 è accaduto, e nemmeno tutto quello che in quell’anno «La Domenica del Corriere» ha ritenuto di dover selezionare per i suoi lettori e pubblicare. Ma troverà, almeno spero, lo spirito di un’epoca che qualcuno ha già chiamato *il secolo inquieto*¹, così come esso era recepito e trasmesso dall’osservatorio peculiare di una rivista *per famiglie* che ogni settimana, da 8 anni, entrava nelle case della grande, media e piccola borghesia italiana. Nelle case, cioè, della classe che, tra incertezze e fragilità strutturali², sapeva di guidare il processo di industrializzazione e urbanizzazione della nazione, in un Paese che era e si sentiva oggettivamente indietro su quella strada e che, anche per questo, si percepiva come drammaticamente in ritardo sul piano più generale della modernità. Se altrove in Europa e nel mondo era già minata la fede nel capitalismo come ambiente naturale dell’individuo moderno, a cui tutti i diritti, compreso quello al benessere e alla felicità, erano ormai assicurati, e già si facevano sentire i primi sintomi di una coscienza decadente, l’Italia si era affacciata da poco all’industrializzazione e a quell’orizzonte di

* Da Giorgio, che questo articolo aveva pensato di scrivere, idealmente raccolgo il testimone; a Giorgio dedico queste pagine.

Salvo dove diversamente indicato, tutte le citazioni si intendono tratte da *La Domenica del Corriere*, Anno VIII, 1906. Per evitare sovrabbondanti ricorrenze, dunque, si indicherà solo LDdC, seguito dal numero del fascicolo e della pagina.

1 P. Gay, *Il secolo inquieto. La formazione della cultura borghese (1815-1914)*, Roma, Carocci, 2002 (il titolo originale era però *Schnitzler’s Century. The Making of Middle-Class Culture, 1815-1914*).

2 A.M. Banti, *Storia della borghesia italiana. L’età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

sviluppo e modernità³, e, per quanto a tratti acutamente consapevole dei suoi costi, era tutta tesa in avanti nell'entusiastica corsa, affetta da un perdurante complesso da ultima della classe ma ottimisticamente impegnata nella sfida di colmare il divario.

Nelle pagine che seguono, quindi, il lettore vedrà l'Italia cercare orgogliosamente uno spazio di autonoma gestione dei rapporti con gli altri Paesi europei, e sentirà dell'eco non troppo lontana dei rivolgimenti interni ai grandi Imperi, a cui certo non poteva restare del tutto indifferente. Leggerà di resoconti da popoli e Paesi esotici, che servivano a conoscere usanze e costumi lontani ma soprattutto a collocarsi stabilmente sui primi gradini della scala dell'evoluzione della specie⁴, accanto alle potenze riconosciute tali sulla scena del mondo *civilizzato*. Vedrà l'ansia con cui gli italiani desideravano certificare ai propri stessi occhi la crescita economica di cui stavano godendo, l'attenzione con cui seguivano i progressi delle strade ferrate e della loro elettrificazione, ma anche i loro sforzi per tenere a bada, magari con un filo di ironia, il preoccupante sospetto che le macchine avrebbero potuto trasformarsi da alleate in nemiche o, peggio, padrone⁵. Troverà l'ebbrezza della velocità delle macchine e la vertigine dei palloni aerostatici accanto alle ansie per gli effetti che i mutamenti nei ritmi quotidiani facevano sentire sui nervi degli italiani: se «americanata» era già parola della lingua corrente, per indicare il modello positivo del massimo dell'efficienza e della produttività possibile e non ancora quello negativo dell'esibizionismo volgare e kitsch⁶, la pubblicità, che spadroneggiava nelle riviste, offriva balsami per nervi tesi, medicinali e strategie per lenire l'incipiente stress della vita moderna. Vedrà un mondo per lo più popolato da uomini, in cui le donne (attrici⁷ e principesse a parte) si affacciavano alla scena pubblica con le prime audacie: inquietanti e scomposte «amazzone» chiedevano il diritto di voto⁸, facevano all'uomo, almeno nello sport, «una concorrenza spietata»⁹, ma se portavano i pantaloni, come accadeva in un ameno paesello nel Cantone Vallese, «perdono molto della loro grazia nativa e del loro fascino naturale. [...] Ma forse quel modo insolito di abbigliamento è provvido molto per l'onorabilità dei loro costumi, facendo così rispettare intatta, senza feline movenze di civettuolo progresso, la radiosa innocenza di quei giovani volti femminili»¹⁰. Per tutte, però,

3 S. Lanaro, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia (1870-1925)*, Venezia, Marsilio, 1988³, pp. 19 e ss.

4 Ad esempio è in riferimento ai Pigmei del Congo che espressamente viene usata l'espressione «in basso sulla scala dell'umanità». LDdC, n. 10, p. 9.

5 La citazione nel titolo di questo articolo è da LDdC, n. 43, p. 8. Osservazioni di analogo tenore circa la sorprendente pervasività delle macchine *ibid.*, n. 39, p. 2; n. 48, p. 9: «Se l'uomo non ha finora potuto muovere direttamente alla conquista del tempo, prolungando la propria vita oltre i confini sino ad ora ritenuti naturali, ha però assalito per altre vie il nemico distruggitore ed ha riportato sopra di esso vittorie rimarchevoli. La macchina è forse la principale arma che abbiamo creata contro il nostro eterno avversario: nel movimento vertiginoso delle sue velocissime ruote essa divora i minuti, i giorni, le ore del nostro lavoro, abbreviandolo, costringendo una stessa somma di energie in uno spazio di tempo infinitamente minore di quello che impiegavano per esplicitarla i pacifici nostri avi»; n. 47, p. 2; n. 51, p. 12.

6 LDdC, n. 35, p. 4. Inoltre *ibid.*, n. 38, p. 4.

7 Non possiamo non citare Howard de Gray, la bella regina del teatro londinese, che, come riportava LDdC, n. 12, p. 8, danzando a piedi scalzi e senza la usuale calzamaglia color carne, lasciava vedere centimetri e centimetri di pelle nuda, cosa che aveva mandato gli inglesi «un tempo [...] gravi e misurati» letteralmente in visibilio.

8 LDdC, n. 44, 4^a di copertina. L'articolo riguardava l'invasione del Parlamento inglese da parte di un gruppo di suffragette.

9 LDdC, n. 35, p. 4. In Germania le signore, persino quella dell'aristocrazia, si ritrovano a giocare a bocce, e non solo per divertimento, ma anche perché «rinforza i muscoli delle braccia con un lungo esercizio, e le signore tedesche ci tengono molto ad essere forti e gagliarde».

10 LDdC, n. 1, p. 4.

c'era Nicoletta: tendenze della moda, buone maniere, rimedi per piccoli guai domestici e ricette per gustosi manicaretti, niente sfuggiva alla grazia inesorabile con cui risolveva i dubbi delle signore, *In casa e fuori*¹¹.

2.

In uno dei primi fascicoli del 1906, un lungo articolo era dedicato alla Conferenza di Algeiras, inauguratasi il 16 gennaio di quell'anno: oggetto del contendere era il Marocco, lacerato da continue lotte intestine e in perenne marasma politico e amministrativo su cui si appuntavano le mire di diversi Paesi europei, tutti ugualmente interessati a volgere a proprio favore la sistemazione delle zone di influenza nel Mediterraneo. Già nel 1904, con l'*Entente Cordiale*, la Gran Bretagna si era impegnata a sostenere la Francia nelle sue mire espansionistiche in Marocco, in cambio della sua rinuncia a qualsiasi pretesa sull'Egitto. L'accordo preludeva al perfezionamento della Triplice Intesa, per effetto della quale Inghilterra, Francia e Russia avrebbero fra l'altro eliminato ogni motivo di contenzioso in materia coloniale, sia in Africa che in Asia, e che era parte di un'ampia strategia britannica di accerchiamento dell'Impero germanico. Il Reich non aveva tardato a intendere che l'accordo anglo-francese era diretto contro di lui e, frustrando le sue mire sul Paese nordafricano, ledeva i suoi interessi in quell'area. Così, nel marzo del 1905, Guglielmo II sbarcava a Tangeri e, «ricevuto a suon di trombe dallo zio del sultano», tra gli applausi della popolazione «abilmente preparata dal ministro tedesco Tattenbach», dichiarava di appoggiare le aspirazioni del Paese all'indipendenza. Proprio mentre la Francia, impegnata in delicate e persuasive manovre di penetrazione, chiedeva al governo marocchino ulteriori concessioni e offriva assistenza per la riorganizzazione amministrativa del Paese, la mossa tedesca suonava come una aperta opposizione ai suoi progetti di protettorato. «Come si vede, spesse nubi andarono addensandosi in questi ultimi mesi all'orizzonte», «se si dovesse prestar fede a tutto ciò che fu stampato di questi giorni, l'Europa si troverebbe, o meglio potrebbe trovarsi alla vigilia di una grande guerra»¹²: nella piccola cittadina nel sud della Spagna, di fronte allo scoglio di Gibilterra, si trattava allora di evitare lo scontro aperto e di dare una sistemazione alla faccenda.

E le Potenze si affannano per dare al Marocco delle riforme civili, quando i briganti vengono elevati, al grado di governatori!

Come i giornalisti avevano paventato¹³, la segretezza delle trattative non lasciava adito a fughe di notizie e il loro lavoro languì presto in una noiosa attesa. Ragion per cui gli inviati, col passare delle settimane, preferirono lasciare alle agenzie ufficiali «le beghe franco-germaniche»¹⁴, e sulle pagine della «Domenica» cominciarono ad arrivare dal Marocco piccoli reportage sui costumi, le curiosità e i luoghi del Paese¹⁵, in cui le scarse notizie dalla Conferenza erano quasi un contorno. Così, si riferiva che tra gli spettatori più partecipi della

¹¹ Senza nessun accenno alla de Gray, ma certo a ristabilire la differenza tra eccentricità d'artista e buon gusto di «gente per bene», Nicoletta sentenziava ad esempio che l'idea che signore e signorine potessero usare calzine corte da bambina non le sembrava «adatta ad attecchire fra la gente per bene. Una gonna si solleva tanto facilmente e vi sono tante circostanze, in cui si mostra involontariamente un pezzetto di gamba, che tenerla coperta è proprio una necessità elementare». LDdC, n. 18, p. 13.

¹² LDdC, n. 3, p. 3.

¹³ LDdC, n. 4, p. 3.

¹⁴ LDdC, n. 14, p. 9.

¹⁵ LDdC, n. 13, p. 9; n. 14, p. 9.

Conferenza vi era «la bella, bellissima» Fatima Fakira, «personaggio assai più importante e assai più influente di quanto il nome femminile possa far supporre [...] niente meno che la favorita del Sultano Abd-ul-Aziz, colei che nell'intimità della reggia di Fez fa la pioggia ed il bel tempo... e dell'altro ancora»¹⁶. Spagnola, Fatima venne rapita bambina da alcuni «gitani mercanti di carne umana» e comprata a Tangeri da un pascià che le si affezionò come a una figlia, le procurò un'istruzione e un'educazione e, a 16 anni... la offrì «come è costume in quei benedetti paesi» al Sultano, che con buona grazia «accolse il superbo regalo». Da allora, viveva come una regina ed esercitava l'influenza di una esotica Madame de Montespan. A corte, un altro personaggio meritava l'onore della cronaca, il nipote ed erede del sultano, Si Ahmed el ben Aziz. «Svelto, intelligente, piacevolissimo», era allora appena tornato da un viaggio in Europa, dove aveva appreso francese e spagnolo. In Marocco, a onor del vero, la gente fuggiva davanti all'obiettivo dei fotografi per paura e superstizione, ma «le persone un po' evolute si adattano volentieri a posare»: ecco quindi il giovane erede ritratto nella pausa di una delle sue passeggiate in groppa a un fedele somarello, e la bella Fatima nello splendore dei suoi ricchissimi gioielli.

Nonostante la scarsità di notizie da Algesiras costringesse a qualche diversivo, «La Domenica del Corriere» non mancava di riferire che l'Italia vi era rappresentata da Emilio Visconti Venosta «antico allievo di Cavour e più volte ministro degli affari esteri». Si notava che, se «la sua scelta fu salutata con letizia da tutta la stampa d'Europa», la Germania non ne era punto soddisfatta, e ne aveva ben donde, proseguiva il giornalista con malcelato orgoglio e gran soddisfazione: «La Germania non può infatti dimenticare che a lui spetta il vanto di aver dissipato via via i malintesi esistenti fra l'Italia e la Francia, conducendole alla attuale cordialità di rapporti. Inoltre è saputo che fu lo stesso uomo politico che diede alla politica nazionale un indirizzo favorevole alla supremazia francese nel Marocco, ricevendone in compenso l'assicurazione che la Francia non avrebbe mai occupato la Tripolitania»¹⁷. Il plauso che l'Europa e gli Stati Uniti (anch'essi presenti ad Algesiras) indirizzavano a Visconti Venosta giungeva dunque come la conferma di un successo diplomatico, poco dopo rafforzato non solo dai risultati della Conferenza, che in effetti finì per isolare la Germania e favorire, per quanto indirettamente, i progetti francesi, ma anche dal fatto che toccò alla delegazione italiana «recare al Sultano a Fez, i protocolli delle deliberazioni prese», cioè il compito «più delicato di rendere convinto il Sultano della necessità della loro materiale applicazione»: si trattava niente meno che di «costringere quel paese, che sveglia tanti appetiti, ad aprirsi alla civiltà e vivere da sé, indipendentemente, senza farsi proteggere da questa o quella Potenza europea... per non rendere gelose le altre»¹⁸.

Il gusto con cui sulle pagine della «Domenica» si ribadivano gli ottimi rapporti con la Francia corrispondeva alla evidente anomalia che la posizione dell'Italia nella Triplice an-

¹⁶ LDDC, n. 8, p. 3.

¹⁷ LDDC, n. 3, p. 3; notizie su Visconti Venosta anche *ibid.*, n. 4, p. 3. Come noto, i rapporti tra Italia e Francia erano stati pessimi in epoca crispina, con l'occupazione francese di Tunisi e la guerra doganale. A partire dal primo governo Di Rudinì (ministro degli Esteri, appunto, Visconti Venosta) la situazione si rasserenò, tra un accordo commerciale e una intesa bilaterale con cui i due paesi si garantivano via libera in Marocco e Tripolitania, fino all'accordo segreto con cui, nel 1902, l'Italia garantiva la propria neutralità nel caso in cui la Francia, provocata, fosse stata costretta a dichiarare guerra.

¹⁸ LDDC, n. 23, p. 10.

dava sempre più assumendo, non senza qualche risentimento da parte degli stessi alleati. Così, si riferiva del rapido incontro avvenuto a Vienna tra l'imperatore tedesco e quello austriaco: subito dopo la conclusione della Conferenza di Algeiras, Guglielmo II, «il quale ne pensa molte e ne fa... il doppio!», volle esprimere la propria ammirazione verso l'Austria, che aveva sostenuto le sue posizioni, e dare «in pari tempo una ramanzina all'Italia per non avere fatto altrettanto». Per mostrare che la Triplice era più salda che mai, Guglielmo e Francesco Giuseppe avevano insieme telegrafato a Vittorio Emanuele III, quindi, passata in rassegna la guardia d'onore, i due erano partiti per Schönbrunn, dove l'imperatore tedesco si era trattenuto solo due giorni¹⁹. «Le alleanze sono utili, pare, solamente quando profitano... alla Germania!», era il sarcastico commento del giornalista. Analoghi i toni, quando, nel novembre successivo, la visita del ministro degli Esteri tedesco a Roma scatenava una ridda di commenti e illazioni sulla stampa internazionale, da cui nemmeno la «Domenica» sembrava voler prendere le distanze: «Perché viene a Roma, perché va a Vienna? Perché vede Tittoni, perché visita Merry del Val? I nodi della Triplice sono un po' rallentati e bisogna rinforzarli; la Germania che si prepara contro l'Inghilterra (non ha Guglielmo II al matrimonio di Bertta Krupp augurato che essa gli costruisca sempre migliori cannoni?), teme che le simpatie italiane si accendano sempre più calde per la Francia e la Gran Bretagna; bisogna che le relazioni austro-italiane, sgombrate d'ogni malinteso, costituiscano una forza e non più una debolezza; bisogna che l'alleanza franco-russa e l'*entente cordiale* non abbiano maggior peso nella bilancia degli eventi della Germania, Austria e Italia, strette in un nodo ben solidale». Il ministro interessato, von Tschirschky, si sottraeva a quella dietrologia e negava al viaggio gravi e recondite motivazioni, ma il giornalista concludeva sicuro che qualcosa doveva pur esserci, poiché se mai un ministro poteva permettersi di muoversi a zig-zag sulla carta geografica senza una buona ragione, tanto meno poteva farlo von Tschirschky, mentre la rivalità anglo-germanica si acuiva²⁰ e l'Austria alleata destituiva, dopo undici anni, il ministro degli Esteri Goluchowski.

Quasi a testimonianza della nuova fase dei rapporti tra Francia e Italia, gli avvenimenti d'Oltralpe erano seguiti con particolare attenzione. Nessuna elezione di capo di stato o di gabinetto era stata data quell'anno²¹ con altrettanta enfasi di quella che sulle pagine della «Domenica del Corriere» aveva accompagnato la notizia del nuovo Presidente della Repubblica francese, Clement Fallières. Come non si mancava di far notare, grazie ai «rapporti di cordialità e di amicizia esistenti tra l'Italia e la Francia», i torchi di via Solferino erano stati fermati e, gettata la tiratura al macero, riavviati per una nuova edizione che desse praticamente in tempo reale la nuova dell'avvicendamento al vertice dello Stato della vicina nazione²². Nel 1906, la Francia dovette affrontare anche la delicata questione dei rapporti fra lo stato e la chiesa cattolica. L'anno precedente, infatti, il Parlamento aveva votato una legge che aboliva il Concordato napoleonico, sancendo così la netta separazione fra stato e chiesa

¹⁹ LDdC, n. 25, p. 11.

²⁰ LDdC, n. 44, p. 3. I citati Tittoni, Merry del Val e von Tschirschky erano rispettivamente il ministro degli Esteri italiano, il segretario di Stato di papa Pio X e il ministro degli Esteri del Reich.

²¹ Anche il Brasile e la Confederazione svizzera elessero nel 1906 un nuovo presidente: cfr. rispettivamente LDdC, n. 48, p. 10; n. 51, p. 11.

²² LDdC, n. 3, pp. 4, 9 (e copertina). Inoltre n. 9, p. 13 (e copertina); n. 45, p. 10.

e il passaggio dei beni di questa ai Comuni; in altri tempi, si sarebbe scatenata una violenta guerra di religione²³, affermava il cronista, nondimeno la questione era seria, e chiedeva un ripensamento dei rapporti fra stato e chiesa, una migliore gestione della questione religiosa, che accontentasse credenti e non credenti. Disordini di piazza c'erano stati, per altro, in

L'interesse che questa lotta fra il Governo repubblicano e il clero ha destato a Parigi si può immaginare

seguito al procedere delle operazioni di incameramento dei beni ecclesiastici²⁴, ma soprattutto il governo francese doveva preoccuparsi dell'inasprimento dei rapporti diplomatici col Vaticano. «Colpisce che [...] la Repubblica francese, così forte, così prospera, così salda nella coscienza pubblica, viva di timori e di sospetti e scorga complotti persino nelle canoniche»: questo il cauto commento della «Domenica» alla espulsione dal palazzo episcopale dell'ottantenne e malato arcivescovo di Parigi, cardinale Richard²⁵, ultimo di una serie di analoghi episodi, tutti biasimati sia per il loro inutile rigore che per gli strascichi di malcontento provocati nella popolazione. Ma nessuna presa di posizione traspariva nella «Domenica», solo la preoccupazione che il partito nazionalista, a cui erano da ricondursi molti dei protagonisti dell'opposizione all'abolizione del concordato, potesse approfittarne per creare ulteriori problemi al governo repubblicano²⁶.

Naturalmente, come nel resto del mondo, la «Domenica del Corriere» dava la notizia che l'Affaire Dreyfus si era concluso con il pieno riconoscimento dell'innocenza del capitano, manifestando piena ammirazione per il coraggio e la dignità mostrata in 12 lunghissimi anni. «Il dramma» che aveva tenuto l'opinione pubblica mondiale col fiato sospeso era finito nel modo migliore, e il governo francese, a parziale indennizzo delle pene tanto stoicamente quanto ingiustamente patite da Dreyfus, non solo lo reintegrava nei ranghi dell'esercito, ma lo insigniva della Croce della Legion d'Onore, con una commovente cerimonia nel cortile della scuola militare di Parigi²⁷.

Il disagio nei confronti della Alleanza emergeva senza reticenze, dunque, e traspariva anche un po' di ruggine irredentista, che faceva sì che, per quanto la sua vocazione non fosse propriamente politica, la «Domenica» si trovasse a monitorare con viva attenzione i movimenti delle nazionalità in seno ai due Imperi alleati. Ampio risalto veniva dato agli incidenti occorsi al Parlamento viennese, quando in seguito a una votazione favorevole ai tedeschi, i deputati cechi, significativamente appoggiati dagli italiani, cominciarono a protestare, accusando la presidenza di aver falsato il conteggio dei voti. Ne seguì un tafferuglio di mezz'ora, con banchi e calamai rovesciati, vestiti strappati e qualche ferito, e se è vero che l'ironico finale dell'articolo («Non male per un Parlamento!»²⁸) poteva suonare come un rimprovero anche per i deputati delle terre italiane, con ancor più viva attenzione la rivista seguiva le vicende dell'indipendentismo ungherese, «lotta implacabile e spesso feroce». «I giovani non si presentano più alla leva, nessuno paga più le tasse né vuole riconoscere qualsiasi atto governativo». Con insofferenza venivano accolti nelle province i prefetti, e anzi

23 LDdC, n. 51, p. 10 (e copertina).

24 LDdC, n. 7, p. 8 (e copertina).

25 LDdC, n. 52, p. 9 (e copertina).

26 LDdC, n. 7, p. 8.

27 LDdC, n. 29, p. 10; n. 30, p. 10 (e 4ª di copertina).

28 LDdC, n. 49, p. 10 (e copertina).

li attendeva ovunque la ribellione del popolo. Come nel caso di Delveczin, dove il prefetto Kovacs, appena arrivato venne aggredito a bastonate e sassate, spinto fuori dalla stazione e fatto salire su un carro funebre dalla folla inferocita, che lo trascinò in giro senza smettere mai di picchiarlo e insultarlo. Salvo per miracolo, appena si riebbe il prefetto rassegnò le sue dimissioni «lasciando sulla carta tracce di sangue» e ripartì nella notte per Budapest²⁹. Nella capitale le cose non erano meno tese: a marzo, Francesco Giuseppe aveva deciso di sciogliere il Parlamento e di «inaugurare un regime di assolutismo», inviando un commissario regio straordinario il quale come prima cosa fece occupare militarmente il Palazzo del Parlamento, che venne sigillato e guardato a vista dall'esercito. «Che avverrà ora?» si chiedeva il cronista. «Forse avvenimenti assai gravi e prossimi stanno per maturare, gli ungheresi essendo più che mai decisi a difendere anche con la vita i loro diritti, le loro leggi, le loro franchigie liberali»³⁰. E poiché il patriottismo ungherese era ammirevole almeno quanto i suoi più recenti progressi, con altrettanta solerzia «La Domenica» pubblicava una accorata rettifica giunta da alcuni cittadini ungheresi, risentiti del fatto che in una statistica pubblicata qualche settimana prima³¹ «la loro patria [fosse] stata confusa in tutto con l'Impero austro-ungarico»³².

Anche l'altro grande impero, quello zarista, era travagliato già da tempo da gravi disordini interni, che la recente guerra russo-giapponese (1904), con le sue perdite e i suoi costi, servì solo ad acuire. Da decenni la Russia andava modernizzandosi da un punto di vista economico, con l'avvio di un processo di industrializzazione e l'apertura ai capitali stranieri, e la tradizionale struttura sociale di stampo feudale aveva da tempo mostrato la sua inadeguatezza. Non tardarono nemmeno a farsi sentire esigenze di rinnovamento, pur se provenienti da direzioni diverse: nel dicembre del 1904, la famosa *campagna dei banchetti* prese avvio dai settori moderati della società, con l'intento di creare un movimento di opinione di orientamento liberale (di lì a poco, sarebbe sorto il partito costituzionalista democratico *cadetto*), ma anche il movimento operaio, per quanto in questi primi anni del Novecento ancora variegato, faceva sentire la sua voce e non solo su temi economici, avanzando più generali pretese di riforma anche politica. La *domenica di sangue* del gennaio 1905 segnò non solo l'esordio dello straordinario sviluppo del movimento operaio e della sua organizzazione nella forma in cui poi esso sarà protagonista della storia della Russia, imperiale prima e sovietica poi, ma di fatto dell'esplosione della crisi politica del Paese. Mentre gli scioperi andavano susseguendosi con ritmo ravvicinato, Nicola II mostrava di non comprendere la portata e il significato dell'agitazione, e pensava che, continuando a governare con il tradizionale misto di paternalismo e autoritarismo, tutto sarebbe presto rientrato alla normalità. Si trattava invece di una vera e propria rivoluzione, esplosa dal cuore stesso delle contraddizioni di un immenso Paese in cui economia e società si muovevano a ritmi più veloci di quanto i ceti dirigenti (e l'establishment politico in generale) fossero disposti ad accettare. Comunque, dopo lo sciopero generale dell'ottobre, il governo fu costretto a qualche apertura, per accontentare la parte

29 LDdC, n. 2, p. 10 (e 4^a di copertina).

30 LDdC, n. 9, p. 13.

31 *I principali stati del mondo in ordine della loro superficie*, LDdC, n. 12, p. 9.

32 LDdC, n. 19, p. 2. Cfr. anche n. 45, p. 4, *Trionfale ritorno in patria dei resti di un eroe*. Si tratta delle spoglie di Francesco II Rakoczy, protagonista a cavallo fra XVII e XVIII di una strenua lotta contro l'Austria, che, seppure finita con una sconfitta e l'esilio, fece di lui una gloria nazionale.

più moderata dell'opposizione e isolare nel contempo quella più estremista del movimento operaio: promise allora elezioni per la costituzione della Duma e il rispetto delle libertà fondamentali. Non molto, a dire il vero, e per di più, di lì a poche settimane, anche i soviet e con loro tutto il movimento operaio subirono una gravissima sconfitta da parte delle autorità di polizia e del governo. Ma a livello internazionale, e in Italia non diversamente, l'impatto di quegli avvenimenti fu fortissimo, per ciò che essi produssero sul fronte della socialdemocrazia, del socialismo e delle opposizioni radicali allo stato borghese liberale, e su quello opposto dei partiti moderati e conservatori.

Anche nel 1906, l'osservatorio moderato della «Domenica del Corriere» riportava con costanza le notizie che giungevano dall'impero zarista. In generale, il suo era l'atteggiamento di chi caldeggiava riforme costituzionali, ritenendole non più procrastinabili per un Paese di enormi potenzialità ma che si ostinava a vivere in uno stato di arretratezza e di illibertà³³ senza riscontro né giustificazioni nella realtà, ma al tempo stesso aborrevole ogni estremismo, tanto più quello di stampo socialista e anarchico. Constatato con qualche sorpresa che il verbo rivoluzionario si andava diffondendo dalle città alle campagne, segno evidente, concludeva, non tanto della forza di quegli argomenti quanto del livello raggiunto dal malcontento e dalla miseria³⁴, nel maggio la rivista accoglieva pertanto come un evento salutare la notizia dell'apertura del Parlamento. Ma subito aggiungeva che il nuovo corso a cui l'inaugurazione della Duma avrebbe dovuto preludere già si doveva misurare con la ventata autoritaria che invece l'assunzione della carica di primo ministro da parte di Goremikin, «il più burocratico dei burocratici, senza larghezza di vedute, senza qualità d'uomo di stato», faceva presagire. Certo l'esistenza di una camera legislativa elettiva era ormai un dato di fatto, ma per quanto siano «cose che a noi gente evoluta non sembrano possibili», l'esperienza insegnava che di Parlamenti regolarmente formati, poi immediatamente esautorati e ancora in attesa di convocazione se ne vedevano continuamente, come in Turchia, ad esempio. E, di contraddizione in contraddizione, il giornalista non poteva trattenere l'ironia notando che due tribune stampa erano state allestite per i giornalisti: «Tribune per la stampa quando si può ancora, in Russia, sopprimere con semplice decreto di polizia un giornale scomodo e chiudere in galera o relegare lontano, al fresco, i suoi redattori!»³⁵. I disordini continuarono, per altro, per tutto il 1906 e in tutto il Paese, tra rivolte, scioperi, attentati e rapine spettacolari con cui il partito rivoluzionario terrorizzava il Paese e cercava di foraggiare la propria causa³⁶. L'esistenza del Parlamento non sembra aver quietato gli animi, commentava la «Domenica», semmai li aveva esacerbati alzando il tono degli scontri tra governo e opposizioni a un tale livello che «lo stesso partito liberale passa quasi per codino di fronte alle smoderate voglie dei socialisti e degli anarchici»³⁷; tanto meno ci era riuscito il suo scioglimento, giudicato un «colpo di testa di eccezionale gravità» da parte di un mal consigliato Nicola II, una sciocchezza madornale

33 La pubblicazione della vera storia di un cittadino svizzero costretto a 28 anni di lavori forzati dopo un sommario processo e senza alcuna colpa, se non quella di essersi trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato, è emblematica: cfr. LDdC, n. 28, p. 20.

34 LDdC, n. 1, p. 3.

35 LDdC, n. 20, p. 3.

36 LDdC, n. 3, p. 4; n. 25, p. 8 (e copertina); n. 32, p. 10 (e 4^a di copertina); n. 35, p. 4 (e copertina); n. 42, p. 3; n. 44, p. 10 (e copertina); n. 49, p. 10.

37 LDdC, n. 29, p. 10 (e copertina).

che avrebbe senz'altro scatenato un'altra ondata di attentati e rivolte³⁸. E in effetti, lungi i disordini dal placarsi, arrivarono persino ad attentare alla vita dello stesso primo ministro Stolipin, senza successo ma uccidendo altre 25 incolpevoli persone³⁹.

Mentre con analoga apprensione, «La Domenica del Corriere» dava risalto a due attentati di matrice anarchica – uno a gennaio e l'altro a giugno⁴⁰ – il socialismo uccideva, o almeno così commentava nel settembre la rivista⁴¹; ma, aggiungiamo noi, faceva la sua strada anche in Italia, assieme all'eco degli avvenimenti di Russia. La «Domenica», però, ironizzava sui suoi progressi. A febbraio, dando conto di una manifestazione di solidarietà con il popolo russo indetta a Roma dal Partito socialista poi sfociata in un tafferuglio con l'esercito e i carabinieri, faceva notare che fra gli arrestati figuravano anche le cosiddette «studentesse russe, le quali trovano meno pericoloso turbare l'ordine pubblico in Italia anziché unirsi materialmente ai pionieri di libertà in Russia!»; e a ottobre così commentava una foto di bambini ritratti sotto uno striscione del IX Congresso nazionale socialista di Roma: «Piccoli fiori appena spuntati alla vita che se adesso non comprendono il materialismo storico e le altre grosse parole di cui usano e abusano i loro genitori, faranno fra breve parte delle sezioni giovanili del socialismo italiano. Come si chiama questa folla di sorridente infanzia? [...] I nomi del calendario ecclesiastico sono giù di moda. Adesso i bambini del socialismo si chiamano Giordano Bruno, in memoria del frate di Nola, Ribelle, Rivendicazione e simili, in segno delle aspirazioni paterne»⁴². Se la «Domenica» poteva tralasciare che proprio a Milano nasceva quell'anno la Confederazione generale del lavoro, di ispirazione socialista-riformista, non poteva tuttavia ignorare le lotte dei lavoratori, che sempre più spesso si facevano sentire sotto forma di scioperi⁴³, anche se in genere evidenziava i gravi turbamenti all'ordine pubblico e i danni che ne venivano a quanti erano costretti a fare a meno dei servizi sospesi. Anche l'eco di un I Maggio parigino particolarmente turbolento giungeva sulle sue pagine, tra la seria preoccupazione che in Francia si fosse senz'altro sfiorata di nuovo la rivoluzione, per via delle trame di «clericali, bonapartisti, socialisti e anarchici» e insomma di tutti i nemici della Repubblica, e il sarcastico scetticismo circa il significato e la necessità di una festa dei lavoratori: «Alle molte, alle troppe feste che, specialmente in Italia, distraggono durante la settimana dal lavoro, si è aggiunta da qualche anno quella del primo maggio, diventata ormai una festa mondiale, ché in tal giorno gli operai disertano le officine non già per bisogno di riposo [...] ma per quello di una solidarietà universale che sembra non si possa accertare se non passeggiando

*Ricorrendo l'anniversario
dei primi moti
rivoluzionari a
Pietroburgo, ebbero luogo
comizi e dimostrazioni,
che degenerarono in
parecchi luoghi...*

38 LDdC, n. 30, p. 9.

39 LDdC, n. 36, p. 10.

40 Si tratta del tentato omicidio dell'arcivescovo di Barcellona e della bomba camuffata da bouquet lanciata sulla berlina che portava Alfonso XIII di Spagna e la sua neo-sposa Ena von Battenberg dalla cattedrale a palazzo, il giorno stesso del loro matrimonio. Cfr. rispettivamente LDdC, n. 1, p. 10 (e copertina), e n. 23, p. 10 (e copertina).

41 LDdC, n. 38, p. 8.

42 LDdC, n. 42, p. 4.

43 LDdC, n. 29, p. 3; n. 34, p. 4 (e copertina); n. 49, p. 9; n. 50, p. 10 (e copertina). Commentando il pronunciamento di Bebel al Congresso di Mannheim, in cui il teorico del socialismo si dichiarava contrario all'uso indiscriminato dello sciopero generale, «La Domenica» plaudiva al buon senso di quelle parole, ma al tempo stesso affermava che «nei paesi un po' meno seri della Germania, dello sciopero si seguirà a usare ed abusare», forse alludendo alla situazione italiana. Cfr. *ibid.*, n. 40, p. 8.

all'aperto con le braccia ciondoloni»⁴⁴.

La politica interna non godeva in generale di grandi spazi: segnalata l'assunzione, a febbraio, della carica di presidente del Consiglio dei ministri da parte di Sidney Sonnino⁴⁵, non si faceva menzione del cambio al vertice e dell'avvio del terzo ministero Giolitti (maggio 1906), ma una significativa copertina era dedicata all'approvazione parlamentare della conversione della rendita che abbassava il tasso di interesse debitore da pagarsi ai detentori di titoli di stato. La manovra era stata resa possibile dalla crescita economica di quegli anni: la mancanza di materie prime che affliggeva l'Italia non le aveva impedito di governare con buon successo la bilancia commerciale, e anche sul fronte delle fonti energetiche, di cui pure soffriva cronica mancanza, le cose sembravano muoversi. Lo sfruttamento dell'energia idroelettrica, l'unica di cui poteva disporre in abbondanza, aveva toccato vertici di ingegneristica maestria, non a caso era tutto italiano il progetto di sfruttare le acque del lago Titicaca per

La conversione della rendita è una magnifica operazione, un saggio della saldezza e della prosperità del nostro Paese

ricavarne corrente per il Perù («oltre due milioni di cavalli effettivi»)⁴⁶. Per tutto il resto, come iniezione di fiducia, «La Domenica del Corriere» pubblicava un servizio sui pozzi di petrolio di Montechino, sullo sfruttamento dei gas naturali e sulle grandiose idee di sviluppo della Società italiana petroli. Con eccessivo ottimismo, il giornalista scriveva che, se allo stato attuale essa riusciva a coprire solo un decimo del fabbisogno nazionale, geologi di fama mondiale scommettevano, prove alla mano, che in Italia non vi era meno petrolio che negli Stati Uniti, ragion per cui in avvenire l'industria del petrolio era senz'altro destinata a crescere. L'auspicio con cui concludeva suona alle nostre orecchie *ecologicamente scorretto*, ma rappresentava allora l'aspirazione ottimista a un progresso a portata di mano: «Non è un sogno campato in aria quello per il quale io immagino che fra pochissimi anni il caratteristico panorama di Montechino, che oggi conserva ancora un non so che di alpestre che le torri di petrolio non valgono a sopprimere, assumerà un aspetto assai meno calmo. I pozzi di petrolio saranno allora certo raddoppiati e triplicati [...]. E noi non dovremo più, per farci un'idea di ciò che è l'industria del petrolio, ricordare nomi esotici di paesi lontanissimi. [...] Così l'Italia potrà aggiungere, nel suo risorgimento economico, una nuova alle molte sue invidiate fortune»⁴⁷.

A tale «risorgimento economico» contribuivano anche le rimesse dall'estero: in quegli anni le grandi ondate migratorie, in particolar modo dal Sud e verso l'America, non si erano ancora fermate e il lavoro degli italiani all'estero era già diventato una voce importante nel bilancio delle famiglie rimaste a casa e di conseguenza anche in quello dell'intero Paese. «La Domenica» seguiva con interesse la vita dei cittadini emigrati: segnalava la progettazione e poi l'apertura a New York dell'Ufficio del lavoro per gli italiani, che avrebbe fornito informazioni sul collocamento e una prima assistenza all'arrivo dei compatrioti, togliendo altresì ai «bosses» locali e alla loro «poco disinteressata opera» spazio per manovre di sfruttamento⁴⁸; si rammaricava dello scarso livello di alfabetizzazione e istruzione che essi

44 LDdC, n. 19, p. 3.

45 LDdC, n. 7, p. 9; n. 8, p. 3.

46 LDdC, n. 5, p. 10.

47 LDdC, n. 31, p. 5.

48 LDdC, n. 10, p. 8; n. 35, p. 3.

dimostravano di avere⁴⁹; e si rallegrava che essi avessero almeno maggiori opportunità per l'esercizio fisico: a New York, sulla 110^a strada, era stata aperta una grande palestra dove i bambini italiani avrebbero potuto liberamente e gratuitamente recarsi a loro piacimento. «Quale lezione per i nostri Comuni!», ma si sapeva che, al contrario di ciò che accadeva in Italia, «gli Americani sono apostoli dei giuochi e degli esercizi all'aria aperta»⁵⁰.

L'Italia liberale era pervasa da un movimento igienista che, teso a preservare la salute degli italiani, non meno strenuamente si impegnava a temprarne i corpi di cittadini e potenziali soldati⁵¹. La consapevolezza di quanto poco si facesse sul piano della cultura fisica era direttamente proporzionale al rilievo che acquisivano le imprese sportive, in particolare quelle legate alla montagna. Anche «La Domenica del Corriere» vedeva nella conquista delle vette il simbolo della conquista delle modernità stessa⁵²: «È nella montagna e nell'alta montagna che l'emozione del turista ad alto grado e l'ammirazione sboccia irrefrenabile in grida di gioia o con profondi silenzi, a seconda del temperamento dell'alpinista. È infatti nella montagna che nelle forme meno note, ma più varie e terribili, la natura spiega tutta la sua imponenza. Qui i ghiacci svolgono i candidi fianchi e mostrano le loro ferite venate d'azzurro; colà vi muore l'alta vegetazione e vi si ischeletrisce l'abete, mentre i fiori sfoggiano ancora, come in un supremo sforzo, le corolle più belle; altrove le rocce sono padrone assolute del quadro. Oh, il fascino delle rocce! Oh, titaniche tombe d'alpinisti! Fra voi veramente s'ammira, si soccombe, si vince»⁵³. Ogni spedizione diretta alla cima dei monti saliva agli onori della cronaca, come quella al Dente del Gigante, testimoniata dalle fotografie dello stesso baldo alpinista⁵⁴, o quella in Tibet di Longstaff, inglese che si faceva accompagnare da due guide italiane⁵⁵; il capodanno del 1906 sulla quarta di copertina del primo numero dell'anno figurava sotto forma del brindisi di un gruppo di Alpini in un rifugio in alta montagna «a venti gradi sotto zero», e se la «dura, gagliarda vita dei nostri Alpini» si lasciava ammirare nelle sue prove più dure⁵⁶, l'esercitazione militare in Val d'Aosta del 7° Bersaglieri di Milano diventava «l'audace marcia» di 599 km culminata in un'ascensione sopra i 2000... in bicicletta⁵⁷, mentre la goliardia incontrava gioiosamente le vette⁵⁸ e una coppia di sposi sceglieva le gole della Tête Noire come meta del loro viaggio di nozze⁵⁹. Persino i giochi olimpici di Atene di quell'anno⁶⁰ erano surclassati dall'impresa alpinistica del duca d'Aosta, che

La catena del Ruwenzori rappresenta una perfetta incognita. Là dove la volontà di tutti dovette spuntarsi, trionfò invece il giovane principe italiano

49 Raccontando dell'esperienza di un libraio che spediva pacchi di libri italiani in tutto il nord America e che era in grado di fornire una statistica sul genere di letture che la comunità italiana prediligeva: emergeva che gli emigrati non volevano spingersi più in là di un livello molto elementare di lettura, raggiunto il quale si volgevano a «romanzi cavallereschi e fantasiosi», che costituivano il 70% delle vendite. Cfr. LDDC, n. 9, p. 3.

50 LDDC, n. 37, p. 9.

51 G. Bonetta, *Corpo e nazione. L'educazione ginnastica, igienica e sessuale nell'Italia liberale*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

52 Su questo tema, cfr. A. Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla resistenza*, Bologna, il Mulino, 2003.

53 LDDC, n. 5, p. 10.

54 LDDC, n. 33, p. 9.

55 LDDC, n. 8, p. 9.

56 LDDC, n. 6, p. 8.

57 LDDC, n. 31, p. 3.

58 LDDC, n. 33, p. 8.

59 Tragicamente lasciandoci la vita. LDDC, n. 30, p. 10 (e copertina).

60 LDDC, n. 16, p. 10; n. 19, p. 10.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ITALIANO
Anno L. 5 - L. 5 -
Semestre 2,75 - 4,25

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,"

UFFICI DEL GIORNALE:
Via Solferino, 28
MILANO

Anno VIII. - N. 28. 15 Luglio 1906. Centesimi 10 il numero.



La spedizione guidata dal Duca degli Abruzzi conquista l'estrema vetta del monte Ruwenzori, mai prima raggiunta da alcuno.

(Disegno di A. Beltrame).

La Domenica del
Corriere, n. 28,
15 luglio 1906

con l'arditezza della sua ascesa al monte Ruwenzori non solo incarnava la modernità ma la proiettava sulla dinastia regnante. Alla metà di aprile, il principe Luigi di Savoia partiva da Napoli a bordo del Bürgermeister alla volta di Mombasa, per ripercorrere i passi di una spedizione che già altre volte era stata tentata da esploratori più o meno noti, come Stanley, Scott Elliot, Maddox e Graner, ma senza successo. «La Domenica del Corriere» ne seguiva le tappe attraverso l'Africa equatoriale fino alla conquista del «Re delle Nuvole», come gli indigeni chiamavano la montagna: era «una vittoria della salda e tenace volontà» del duca, che non solo piantava la bandiera italiana sulla cima mai raggiunta del monte africano, ma rendeva possibile una importante missione scientifica e di studio⁶¹.

Nel 1906, la natura si era resa protagonista anche in modi ben più brutali e, rivendicando la sua originaria potenza, aveva squassato l'Italia in diverse occasioni: ad aprile, il Vesuvio eruttava distruggendo diversi dei paesi adagiati alle sue pendici⁶², mentre un terribile nubifragio si abbattava sul Piemonte⁶³, alluvioni devastavano la Calabria, che l'anno precedente aveva già subito un terremoto⁶⁴, una mareggiata sconvolgeva Messina e Galati⁶⁵, un altro terremoto devastava la Sicilia orientale e Termini Imerese⁶⁶, un altro ancora colpiva Ustica⁶⁷. Anche al di là dell'Oceano giungevano analoghe notizie: poco dopo l'eruzione del Vesuvio, un terribile terremoto devastava San Francisco, distruggendo anche il quartiere italiano⁶⁸, qualche mese dopo la stesse scene di distruzione si ripetevano in Cile⁶⁹, e in autunno un ciclone si abbattava su Cuba⁷⁰.

Dal centro America arrivavano anche notizie di altro genere, ma non meno preoccupanti. Ancora da Cuba, ad esempio. Dal 1898, l'isola era sottoposta a un regime di amministrazione da parte degli Usa, che, in nome della dottrina Monroe, l'avevano aiutata a liberarsi dal dominio spagnolo. Nel 1906, dopo che il presidente Th. Roosevelt aveva esortato più volte gli isolani a ricomporre i conflitti interni e trovare un accomodamento, gli Stati Uniti inviarono alcuni contingenti militari per proteggere gli stranieri: è vero, essi furono ritirati dopo solo pochi giorni, ma, commentava il cronista con parole in certo modo profetiche, «il fatto è molto sintomatico e istruttivo... pei cubani». La situazione era per altro destinata a precipitare e la continua rivalità tra il presidente Palma e l'esercito dei ribelli comandato dal generale Gomes di lì a poco avrebbe esacerbato gli americani, e costretto Roosevelt a instaurare un governo provvisorio destinato a durare fino al ristabilimento dell'ordine. La fotografia della «Domenica del Corriere» immortalava la bandiera americana innalzata a Cuba, e lasciava il lettore con la domanda relativa al destino della giovane indipendenza

Da un po' di tempo a questa parte i terremoti e le eruzioni vulcaniche invadono le prime pagine dei giornali quotidiani, cacciando agli ultimi posti quell'altra calamità che è la politica

61 LDdC, n. 10, p. 8; n. 17, p. 10; n. 18, p. 10; n. 28, p. 10 (e copertina).

62 LDdC, n. 15, p. 10 (e copertina); n. 16, p. 2 (e copertina); n. 21, p. 10; n. 28, p. 4; n. 48, p. 10 (e copertina).

63 LDdC, n. 28, p. 10 (e 4^a di copertina).

64 LDdC, n. 5, p. 3.

65 LDdC, n. 7, p. 8 (e 4^a di copertina); n. 8, p. 8.

66 LDdC, n. 39, p. 10.

67 LDdC, n. 15, p. 8.

68 LDdC, n. 17, pp. 3, 8; n. 18, p. 8; n. 19, p. 10 (e copertina); n. 20, p. 4; n. 22, pp. 8, 10.

69 LDdC, n. 35, p. 8; n. 47, p. 9.

70 LDdC, n. 43, p. 10 (e 4^a di copertina).

LA DOMENICA DEL CORRIERE

SI PUBBLICA A MILANO OGNI DOMENICA
Uffici del giornale:
Via Solferino, 26
MILANO

ABBO L. 8 - L. 8 -
Semestre 2 75 - 4 25

Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera",

Anno VIII. - N. 6. 11 Febbraio 1906. Centesimi 10 il numero.



Le feste caratteristiche: l'offerta d'olio dei pubblici facchini di Milano al loro santo protettore nel giorno del suo nome.

La Domenica del
Corriere, n. 6,
11 febbraio 1906

dell'isola⁷¹. Ma Cuba non era l'unico Paese del centro America in perenne stato di turbolenza: Honduras, Guatemala e El Salvador si erano fronteggiati in una guerra lampo, poi sedata ancora per l'intervento di Roosevelt e del Presidente della Confederazione messicana, e in Venezuela un colpo di stato rovesciava il popolarissimo presidente Cipriano Castro⁷².

Pur seguendo con vivo interesse i movimenti di popoli e nazioni più o meno lontane⁷³, «La Domenica del Corriere» conservava un forte radicamento nella città di Milano. La semplicità con cui al resoconto degli eventi internazionali si affiancavano copertine dedicate agli avvenimenti, quasi folkloristici, della vita più squisitamente locale, si può ricondurre anche al miscuglio inscindibile fra tradizione e desiderio di modernità che ancora caratterizzava l'Italia d'inizio secolo. La festa dei facchini, il giorno di Sant'Aquilino, era raccontata in tutti i suoi particolari, dal radunarsi del corteo in via della Palla all'arrivo alla Basilica di S. Lorenzo per l'offerta e la benedizione dell'olio che per tutto l'anno seguente avrebbe tenuto accesa la lampada votiva sotto l'immagine del santo. Del pari, gran risalto avevano la benedizione del portone centrale del Duomo, ideato e realizzato dall'architetto Pogliaghi, e la ricorrenza di San Michele, giorno in cui tradizionalmente a Milano si effettuavano i traslochi e le strade erano letteralmente invase da carri, carretti e casse di mobili e suppellettili in viaggio da una dimora a un'altra⁷⁴. Per altri versi, la Milano pienamente moderna trionfava con l'Esposizione internazionale del Sempione, che si svolse tra aprile e ottobre, e si godeva Guglielmo Marconi che presenziava alle prove di trasmissione della prima stazione radiotelegrafica mobile, presentata come una conquista della tecnologia delle comunicazioni ma anche come una mirabile applicazione dell'automobile foriera di molteplici vantaggi in tempo di pace e di guerra⁷⁵. Tra ricchissimi concorsi ippici, gare musicali⁷⁶ e automobilistiche⁷⁷, Milano non scordava le lotte risorgimentali per l'unificazione – ritenuto il primo e indispensabile passo per la modernizzazione del Paese⁷⁸ – e ne onorava i morti, accogliendo un commovente e festoso corteo di reduci che attraversava le strade tra ali di folla commossa dalla «visione di baldi giorni di dolori, di trepidazioni, di speranze»⁷⁹.

E a proposito di glorie nazionali, la cronaca del 1906 annunciava la bella notizia del Nobel per la letteratura a Giosue Carducci, accompagnandola però con una mesta immagine del grande poeta ormai ridotto dalla malattia alla quasi completa incoscienza di sé proprio

Il giorno consacrato a San Michele arcangelo usasi a Milano mutare alloggio e il nome del santo guerriero è diventato sinonimo di sgombero

71 LDdC, n. 39, p. 8; n. 42, p. 4.

72 LDdC, n. 30, p. 4; n. 41, p. 10.

73 Riferiva anche dei disordini che laceravano l'Impero ottomano, come ad esempio la lotta indipendentista del popolo macedone (LDdC, n. 52, p. 3); o delle gravi inimicizie tra Romania, Grecia e Bulgaria (LDdC, n. 36, p. 3).

74 Rispettivamente LDdC, n. 6, p. 10; n. 37, p. 9 (e copertina); n. 40, p. 10 (e 4^a di copertina).

75 LDdC, n. 51, p. (e 4^a di copertina).

76 Rispettivamente LDdC, n. 24, p. 10 (e 4^a di copertina); n. 36, p. 8 (e 4^a di copertina).

77 «Di resistenza. Perché se è vero che le corse a velocità pazze in determinati circuiti giovarono assai allo sviluppo dell'industria automobilistica e alla diffusione del nuovo mezzo, non è meno vero che molti, moltissimi preferiscono all'automobile veloce quella che con corsa misurata può condurli molto lontano». Cfr. LDdC, n. 20, p. 10 (e 4^a di copertina); sulla medesima, inoltre, n. 21, p. 10; n. 22, p. 10.

78 R. Romanelli, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, il Mulino, 1990².

79 LDdC, n. 39, p. 9 (e copertina).



La Domenica del
Corriere, n. 40,
7 ottobre 1906

Il giorno di San Michele a Milano: l'aspetto della via.

(Disegno di A. Bellframa)

nel momento dell'apice della sua gloria⁸⁰. Con toni ancora più accorati salutava Giuseppe Giacosa, morto dopo una lunga straziante malattia⁸¹.

3.

In realtà, nelle pagine della «Domenica del Corriere», sono proprio progresso e modernità i veri protagonisti, che da lì irrompevano nelle case degli italiani con la forza di un processo ineluttabile, travolgente e tanto desiderato quanto temuto: che si trattasse dei successi in politica estera o dei tangibili avanzamenti nelle scienze, nell'industria, nell'agricoltura e nei trasporti, l'intensa curiosità con cui se ne registravano i passi, dai più piccoli ai più clamorosi, risponde infatti a una sete di conoscenza pari solo al desiderio di figurare (e di vedersi) accanto alle altre nazioni sulla scena della modernità, ed è anche il segno di una tanto sottile quanto persistente inquietudine, su cui dovremo tornare.

A metà tra evento mondano e vetrina del meglio delle manifatture e delle arti in Italia e nel mondo, la già citata Esposizione internazionale del Sempione poteva ben definirsi, fatte le debite proporzioni, un evento mediatico, con ben 8 tra copertine e quarte di copertina⁸² e una nutrita serie di articoli che la raccontavano agli italiani in tutti i dettagli. Sul n. 4 del 28 gennaio, si dava notizia che essendo stata fissata l'inaugurazione per il 18 dell'aprile successivo, i lavori procedevano a ritmo accelerato, sicché era già possibile farsi un'idea del complesso che avrebbe coperto le due aree della vecchia Piazza d'Armi e del parco dietro al Castello Sforzesco (oggi detto appunto Parco Sempione), unite da una ferrovia elettrica sopraelevata: 980.000 metri quadrati, di cui oltre un terzo al coperto, con 120 tra edifici e padiglioni. Nata per festeggiare l'apertura della Galleria del Sempione, l'Esposizione «avrebbe dovuto limitarsi ai soli mezzi di trasporto, ma col procedere del tempo le idee si allargarono al punto che essa è diventata generale e mondiale»: oltre alle industrie dei trasporti terrestri e marittimi, sarebbero state rappresentate l'aeronautica, le arti decorative, e poi agricoltura, piscicoltura, previdenza, igiene pubblica e sanitaria; infine mostre temporanee di chimica, prodotti alimentari, armi da caccia, strumenti musicali, fotografia e giochi. E vi sarebbero intervenuti in forma ufficiale i maggiori Paesi europei, oltre agli Stati Uniti, il Marocco, il Giappone, il Perù, il Guatemala, la Repubblica Dominicana, Cuba, l'Uruguay e, in forma «larga ma non ufficiale», fra gli altri, la Cina, la Persia, il Siam e la Russia. Nel numero in edicola il 22 di aprile, non si dava la notizia dell'apertura dell'Esposizione, ma quella del suo rinvio, deciso per rispetto delle vittime dell'eruzione del Vesuvio; ma ribadendo il fervore dei lavori, si dava però l'appuntamento «fra otto giorni, dunque...». Tuttavia, anche il 29 di aprile ci si doveva contentare di sapere che nell'esatto momento in cui sovrani, ministri e capi di stato delle più svariate nazioni inauguravano l'Esposizione, il giornale sarebbe stato posto in vendita. E finalmente con il n. 18 del 6 maggio «La Domenica» poteva dedicare copertina, quarta di copertina, ben due pagine e 7 fotografie all'evento: «Milano ha saputo compiere uno di quei miracoli di volontà che tornano ad onore non della sola capitale lombarda, ma di tutta l'Italia, assorta faticosamente col lavoro a grandezza di nazione dalle angustie e dall'avvilimento del servaggio». L'Esposizione era il capolavoro degli sforzi dell'intero Paese

⁸⁰ LDdC, n. 51, p. 4. Quell'anno, il Nobel per la pace venne attribuito a Th. Roosevelt: cfr. LDdC, n. 49, p. 3.

⁸¹ LDdC, n. 36, p. 8; n. 37, p. 10.

⁸² LDdC, nn. 4, 6, 16, 17, 18, 26, 32, 35.

*La Regina Margherita,
giunta in automobile
a Milano, passa le sue
giornate all'Esposizione
internazionale, visitando
tutti i singoli padiglioni*

per accreditarsi sul palcoscenico del mondo fra le nazioni moderne: si ribadiva che essa era nata un poco in sordina, per i prodotti nazionali, e avrebbe dovuto riuscire «cosa modesta e casalinga», perché «quale efficacia di richiamo avrebbe potuto esercitare la voce dell'Italia invitante tutti i paesi del mondo ad esporre fra noi i saggi dei loro progressi industriali ed agricoli?». Ma poi Milano osò sognare il sogno che anche altri avevano solo sfiorato, e non solo, ma «fermamente e tenacemente» si pose all'opera «e vinse» e ora, per sei mesi, tutti potranno («vorranno») visitare l'Esposizione, «per constatare i confortevoli progressi fatti dal nostro paese, non inferiori certo a quelli raggiunti da nazioni più ricche, più forti, più evolute dell'Italia nostra». E infatti, «in certe giornate, centomila persone affolla[va]no i vari palazzi, anima[va]no i bei viali lieti di ombre»⁸³. L'inaugurazione, fra intoppi e qualche ritardo e sotto una pioggia torrenziale, era stata nel complesso un successo: i sovrani si erano trattenuti nella città per cinque giorni e ovunque li aveva accompagnati l'affetto del popolo, che gettava fiori dalle finestre al loro passaggio. Tra aperture pressoché settimanali di nuove mostre e padiglioni⁸⁴ e visite di teste coronate⁸⁵, la città si godeva il suo meritato trionfo, fino a che, all'alba di venerdì 3 agosto, un incendio rase letteralmente al suolo il padiglione delle Arti decorative e quello di Architettura⁸⁶. Senza perdersi d'animo, nonostante i pesanti danni materiali (e morali), il Comitato esecutivo deliberava immediatamente la ricostruzione dei due edifici: dopo due giorni era pronto un nuovo progetto e dopo cinque arrivava il primo carro con i materiali edili. Il 2 settembre, i nuovi padiglioni erano di nuovo in piedi, «un miracolo di sollecitudine del quale non occorrerà più, d'ora innanzi, andar a cercare gli esempi in America»⁸⁷. La Mostra si concludeva il primo sabato di novembre con la consegna dei premi e pochi giorni dopo «la città bianca», come l'area espositiva era stata chiamata, veniva rapidamente smantellata: le foto testimoniavano che l'Esposizione che per sei mesi aveva catalizzato gli sguardi del mondo su Milano apparteneva ormai al passato⁸⁸.

Erano le ferrovie però a costituire il simbolo più potente della modernizzazione che nella capitale lombarda aveva trovato il suo lussuoso palcoscenico, forse perché l'impresa delle strade ferrate non solo richiedeva continui progressi e aggiornamenti tecnologici, ma rendeva anche possibile l'ampliamento dei contatti, dei commerci nonché della fratellanza fra popoli e nazioni; come tali, dunque, venivano costantemente celebrate⁸⁹. In effetti, l'Italia era allora fortemente impegnata in quel settore, e proprio nel 1906 nascevano le Ferrovie di Stato. L'apertura della galleria del Sempione non era che l'iniziativa più clamorosa, certo particolarmente cara al cuore e all'orgoglio degli italiani⁹⁰: dopo il viaggio del primo treno,

83 LDdC, n. 25, p. 9.

84 LDdC, n. 28, p. 9. Tra tutte, l'inaugurazione del parco aerostatico annesso alla mostra dell'Aeronautica, a cui i sovrani avevano assistito. Cfr. LDdC, n. 19, p. 11.

85 Anche la regina madre si era recata a Milano, accompagnata dalla principessa Letizia d'Aosta, per assistere fra l'altro all'inaugurazione del padiglione delle Arti decorative che era subito diventato «il ritrovo quotidiano della società elegante». Cfr. LDdC, n. 26, copertina e p. 10.

86 LDdC, n. 32, p. 3.

87 LDdC, n. 35, p. 4.

88 LDdC, n. 45, p. 8; n. 52, p. 10.

89 Una statistica dava anche i chilometri delle strade ferrate nei principali paesi d'Europa e del mondo. LDdC, n. 7, p. 2.

90 Che la rivista celebrava fra l'altro con una poesia di Osvaldo Sanini, *Gli Antesignani*: «Posano ormai le assidue perforatrici.



L'Esposizione internazionale di Milano: l'esterno del salone dei festeggiamenti, al Parco.
(Disegno di A. Beltrame dal vero).

La Domenica del
Corriere, n. 17,
29 aprile 1906

LA DOMENICA DEL CORRIERE

NEL REGNO ESTERO
Anno L. 5 - L. 8 -
Semestre = 2,75 = 4,25

Si pubblica a Milano ogni Domenica
Dono agli Abbonati del "Corriere della Sera,,

UFFICI DEL GIORNALE:
Via Solferino, 28
MILANO

Anno VIII. — Num. 18.

6 Maggio 1906.

Centesimi 10 il numero.



La solenne inaugurazione dell'Esposizione di Milano: la cerimonia all'entrata d'onore al Parco.

(Disegno di A. Beltrame).

La Domenica del
Corriere, n. 18,
6 maggio 1906

avvenuto il 24 gennaio⁹¹, essa era poi seguita nei suoi sviluppi, dall'attesa elettrificazione della via, che l'avrebbe resa potente e sicura, agli sforzi dei governi svizzero e italiano in tal senso⁹², alla cerimonia di inaugurazione solenne, alla presenza del re d'Italia e del presidente della Confederazione svizzera⁹³, fino alla sua apertura al servizio pubblico, effettivamente realizzata nel giugno successivo⁹⁴. L'impresa ne ispirava, di lì a poco, una «forse altrettanto grande», la perforazione del Loetschberg, nelle Alpi bernesi, che non solo avrebbe collegato cantoni fino a quel momento separati, facilitandone i commerci e aumentando il traffico finanziario lungo la linea del Sempione, ma avrebbe messo fine «all'increscioso conflitto» franco-svizzero per le linee d'accesso allo stesso: al giornalista non sfuggiva, infatti, che la usuale intraprendenza svizzera aveva nell'occasione ricevuto uno stimolo potente dalla rivalità economica fra le due Repubbliche, che aveva spinto dapprima il governo cantonale e poi quello confederale ad accelerare i tempi di realizzazione del tunnel. Ma rilevata la circostanza, concludeva con la ben più soda valutazione dei vantaggi economici che ne sarebbero derivati, all'Italia e in special modo a Milano, che «non possono che compiacersi di questa novella prova della virile energia svizzera, usufruendone, per riflesso, gli utili senza versare un quattrino»⁹⁵.

Del resto, ovunque in Europa le strade ferrate avanzavano, in chilometri e arditezza, e il giornale se ne faceva araldo entusiasta, con una dovizia di particolari tecnici sulle locomotive, sulla loro potenza, sul materiale usato e la sua provenienza degna di una rivista scientifica. Ora ad esempio, era il Parlamento francese che, approvando il progetto di tre nuove linee da costruirsi attraverso i Pirenei, poneva fine alla strana anomalia che vede due Paesi pur così simili nella «razza» e negli «interessi» poco e male collegati da appena due tronconi di ferrovia⁹⁶. Ora veniva inaugurato il primo tratto dell'«ardita ferrovia elettrica» che, una volta completata, avrebbe collegato Martigny e Chamonix: questo troncone, «attraverso una regione rudemente alpestre, percorre[va] un terreno così accidentato da necessitare, oltre a

Nudi / nel torso i minatori lesti con le man rudi / accendono le mine; / s'ode orribile un rombo: sotto l'avida fiamma / trema, si spacca, crolla l'ultimo diaframma: / la grand'opra è al suo fine. / Dirada via la spessa nube di solforoso / vapore. Ne la dura roccia uno spazioso / adito si discerne: / le gallerie congiungonsi d'ambo i lati: confuse / rintronano le voci, e protendonsi schiuse / cento destre fraterne. / Oh, l'improbe fatiche e i perigli trascorsi! / oh, i furiosi assalti e gli accaniti morsi / de l'acciaio a le nere / molecole petrose de i visceri terrestri! / oh, il fervido alternarsi d'agili colpi e destri / su l'immani barriere! / Polverizzate tutte or giacciono. A la varia / moltitudine, l'antro attraversando, l'aria / giunge di due paesi : / sposansi differenti lingue, estranei dialetti, / e d'un unico e largo senso d'amore i petti / bronzei fremon compresi. / Eroi salute! In alto, su i picchi luminosi / al gran sole, tra popolo e popolo, odiosi / si levano i confini: / ma a stringere il gran patto e cancellar quell'onte, / voi moveste di sotto le radici del monte / per sapienti cammini». Cfr. LDdC, n. 2, p. 8.

91 All'articolo faceva da contrappunto una ancor più eloquente quarta di copertina disegnata (come le altre del 1906 e di molti altri anni) da A. Beltrame, che raffigurava una carovana di uomini e mezzi trainati da cavalli avanzare faticosamente sulla cima innevata dal monte e recava la eloquente didascalia «Come si passa adesso, per l'ultimo anno, il Sempione». Cfr. LDdC, n. 5, l'articolo a p. 13.

92 LDdC, n. 12, p. 4; n. 17, p. 4, dove si ricorda che «il sistema che si applica al Sempione è quello stesso che l'Italia per la prima ha applicato alla trazione ferroviaria con tanto successo sulle linee Lecco-Colico-Sondrio-Chiavenna [...] ed è certo che su molte altre linee ne verrà seguito l'esempio. Sarà questo un grande onore pel nostro paese, che fu il primo ad adottarne il sistema».

93 LDdC, n. 20, p. 9.

94 LDdC, n. 22, p. 4.

95 LDdC, n. 41, p. 9; e cfr. anche n. 37, p. 2.

96 LDdC, n. 9, p. 12.

difficile e lungo studio preparatorio, innumerevoli ed ingenti opere d'arte, le quali costituiscono ardite e riuscitissime concezioni tecniche», tra gallerie elicoidali, pendenze vertiginose, dislivelli e curve «arditissime»⁹⁷. Quando, poi, tali notizie giungevano da più lontano, da Paesi ancora avvolti da un'aura di esotismo che appena mitigava il giudizio sulla loro percepita inferiorità culturale, oltre che tecnica, la ferrovia diventava sinonimo di civilizzazione e opportunità di espansione. Bagdad, ad esempio, «la remota e fantastica città il cui nome richiama irresistibilmente al pensiero gli splendori orientali delle “Mille e una notti”» avrebbe figurato «tra breve prosaicamente tra le pagine di un orario ferroviario»: grazie a un progetto di cui si parlava dal 1851 ma che ora era finalmente diventato operativo, l'Asia Minore sarebbe stata attraversata da una lunghissima e ramificata rete ferroviaria, che, al di là dei dubbi e delle differenti valutazioni degli esperti, avrebbe certamente abbreviato «di tre giorni e 15 ore la durata minima del percorso fra Londra e Bombay, che adesso è di 14 giorni e 16 ore»⁹⁸. Anche il Marocco inaugurava un nuovo tratto di strada ferrata, grazie al quale il progettato percorso della linea trans-sahariana giungeva a metà, coprendo 1500 km: «Con la ferrovia, la civiltà fa progressi nel Sahara. Vicino alle dune di sabbia mobile, sulle quali è impossibile camminare, sorgono già dei buoni alberghi frequentati dai forestieri di tutti i paesi, che nell'inverno si recano al Sahara come a Montecarlo e a Nizza. E sulle stesse dune di sabbia, dove ancora ieri nessun essere vivente aveva posto il piede, corre la nuova ferrovia, apportatrice di civiltà e benessere materiale»⁹⁹. Dall'altra parte dell'Oceano, era invece la Colombia a muoversi, concedendo a una società statunitense l'appalto per la costruzione di una linea ferroviaria che, attraversando la Cordigliera delle Ande, avrebbe collegato la capitale Bogotá alla costa. Così, un vecchio e rudimentale troncone allora in uso, sarebbe stato finalmente rinnovato, e, perché il lettore potesse rendersi conto della portata delle costruzioni in corso d'opera, due fotografie testimoniavano rispettivamente della vecchia stazione dell'isola di Buenaventura, «innalzata a guisa di catapecchia, con bambù e legname del Paese, e ricoperta con lamine di zinco, come qui s'usa», e del nuovo ponte cosiddetto *del Piña*, che congiungeva ora la stessa Buenaventura al continente¹⁰⁰.

Ma per quanto ne costituissero l'aspetto più evidente¹⁰¹, il progresso dei mezzi di trasporto¹⁰² e con essi della modernità non passava solo dalle strade ferrate: l'ingegneria gettava

97 LDdC, n. 36, p. 9.

98 LDdC, n. 4, p. 8.

99 LDdC, n. 6, p. 9.

100 LDdC, n. 34, p. 4.

101 Con la sua inevitabile dose di disservizi e incidenti più o meno gravi, ma sempre occasione di lamentele contro il servizio pubblico: cfr. n. 5, p. 4: incidente in Svizzera; n. 26, p. 8: deragliamento tra Pisa e Pistoia; n. 28, p. 3: 28 morti in una vera e propria catastrofe ferroviaria a Salisbury; n. 31, p. 3: un treno si rovescia nei pressi di Aosta; n. 37 (scontro fra treni ad Arcore), p. 4; n. 41, copertina e p. 10: il «direttissimo» Milano-Roma deraglia a Piacenza; n. 44, p. 8, incidenti a Collegno e a Pescara: «Da tutte le parti si levano grida contro quello che con una concorde definizione s'è giunto a chiamare il disservizio ferroviario italiano»; n. 52, p. 8: il governo italiano ordina materiale rotabile da aziende americane per porre rimedio al «disservizio che tutti lamentano» in gran parte dovuto proprio alla carenza di locomotive e vagoni; *ibid.*, p. 9: disastro ferroviario a Fabriano.

102 Nuovi tratti, innovazioni tecniche e curiosità erano annunciati sulle pagine de «La Domenica del Corriere» praticamente in ogni numero: cfr. n. 3, p. 2: nuove ferrovie in vista in Australia; n. 4, p. 2: «La sola linea ferroviaria di New York Central e Hudson ha ordinato testé 25.000 vagoni merci da consegnarsi tutti nel corrente anno. Come in Italia!», commentava ironicamente il giornalista; n. 12, p. 2: si dice che a breve verrà inaugurata in Germania una ferrovia azionata da un aerostato; n. 13, p. 2: notizie circa le ferrovie indiane; n. 14, p. 2: nuove ferrovie in Giappone; n. 15, p. 2: uso

audacissimi ponti – in Arizona, uno di aerea snellezza eppure destinato a reggere «i più pesanti treni ferroviari lanciati a velocità pazzesche», nelle Prealpi friulane, sul Tagliamento, il più grande d'Europa in cemento armato (180 m di lunghezza)¹⁰³; riprogettava il tunnel sotto la Manica, di cui si tornava concretamente a parlare, dopo gli ottocenteschi abbozzi, non solo grazie alle più avanzate condizioni della tecnologia, ma anche grazie al superamento da parte inglese del suo «ombroso e geloso patriottismo»¹⁰⁴; realizzava la prima strada semovente tra la stazione ferroviaria e il centro industriale a Cleveland, avviando così all'inconveniente della pendenza che rendeva il trasporto delle merci oltremodo laborioso¹⁰⁵; concepiva il collegamento del Mar Baltico col Mar Nero mediante la costruzione di un canale tra due fiumi che avrebbe realizzato così un'unica via d'acqua fra i due bacini russi¹⁰⁶; e, mentre i lavori dello scavo del canale di Panama riprendevano, dopo quasi vent'anni di tentativi e oltre un miliardo e mezzo di lire di inutile spesa¹⁰⁷, si cominciava a parlare dell'opportunità di costruire un nuovo canale a Suez, poiché quello esistente era ormai insufficiente a reggere il sempre crescente traffico commerciale¹⁰⁸.

Da 100 anni a questa parte si sono costruiti sul nostro pianeta 886'313 km di strade ferrate, per 157 miliardi e 485 milioni di lire

E che dire delle automobili? Ancora lussuosi simboli di status per pochi fortunati, esse erano evidentemente già al centro dell'immaginario collettivo, se all'inaugurazione del parco aerostatico di Milano il cronista ne poteva registrare oltre un centinaio «frementi... e profumanti l'aria di benzina»¹⁰⁹. Mentre ogni nuovo record di velocità¹¹⁰ e ogni impresa avventurosa¹¹¹ venivano registrati con l'euforia che si addiceva a una società che voleva correre, non mancava la consapevolezza che l'auto aveva smesso «di essere un semplice nuovo sport per diventare cosa pratica ed utile», ragion per cui da un lato si sottolineava la passione per questo mezzo di trasporto di Reali italiani e stranieri – regina Margherita in testa¹¹² – e dall'altro niente meno che Edison in persona si impegnava a rendere l'auto economica e alla portata di tutti, partendo infine per un viaggio di tre mesi attraverso

dell'aria compressa per alcune locomotive americane addette al trasporto di balle di cotone; n. 16, p. 2: nuove ferrovie in Danimarca; n. 20, p. 2: adozione di finestrini leggermente colorati sui vagoni di terza classe delle ferrovie giapponesi: «Ciò avvenne perché i contadini dell'interno, avvezzi alle finestre di carta che lasciano filtrare la luce alquanto attenuata, non si accorgevano della presenza del vetro e [...] cacciavano fuori con frequenza la testa rompendo i cristalli e ferendosi la faccia» (sic!); n. 25, p. 4: nuova stazione ferroviaria a Trieste; n. 26, p. 2: nuovo tratto in Svizzera; n. 29, p. 2: adozione di vagoni d'acciaio in America, Inghilterra e Belgio; n. 31, p. 2: elettrificazione della ferrovia tra New York e Boston; n. 49, p. 2: inaugurazione della ferrovia tra la Carniola e la Carinzia; n. 50, p. 4: nuovo tratto ferroviario Livorno-Vado; n. 51, p. 2: apertura della ferrovia in Indocina.

103 Rispettivamente LDdC, n. 36, p. 8; n. 40, p. 4.

104 LDdC, n. 46, p. 3: «L'entente cordiale» fra i due paesi, celebrata a suon di musiche, di brindisi, di ovazioni, comincia a portare i suoi frutti!», commentava il giornalista.

105 E smentendo anche coloro che, nel trottoir roulant apparso per la prima volta nell'Esposizione parigina del 1900, avevano scetticamente visto solo «un giocattolo», pretesto «agli uomini di far pompa di agilità ed alle signore di cadere innocentemente fra le braccia maschili pronte a riceverle». Cfr. LDdC, n. 19, p. 8.

106 LDdC, n. 7, p. 4.

107 LDdC, n. 15, p. 3.

108 LDdC, n. 7, p. 2; n. 11, p. 2.

109 LDdC, n. 19, p. 11.

110 174 km/h: LDdC, n. 4, p. 2; 182 km/h: LDdC, n. 27, p. 2

111 Al Polo Nord in automobile: LDdC, n. 28, p. 4; 54.000 chilometri in automobile: LDdC, n. 52, p. 2.

112 Cfr. le foto apparse sotto la rubrica I sovrani automobilisti, in LDdC, n. 28, p. 8; n. 31, p. 4; n. 43, p. 3.

gli Stati Uniti con due auto che montavano in via sperimentale il suo nuovo motore¹¹³.

A confronto delle continue evoluzioni di questo nuovo mezzo di trasporto e dei suoi sempre nuovi pratici utilizzi¹¹⁴, i palloni aerostatici offrivano solo imprese avventurose, che per quanto abbondanti e immaginifiche, restavano confinate alla cronaca di costume e sportiva¹¹⁵. Allo stesso modo, i tentativi per rendere l'aviazione un sicuro mezzo di trasporto erano ancora incerti e praticamente pionieristici; niente aveva il passo sicuro dell'automobile e della ferrovia.

4.

«Noi uomini del XX secolo abbiamo un modo speciale di riguardare le cose, una strana indifferenza per ogni idea nuova, per ogni scoperta: ci siamo già abituati: se domani un genio scoprisse la navigazione aerea, non percorrerebbe certo la terra l'intenso brivido di curiosità di stupore e di... paura che la percorse quando si stabilirono le prime vie ferrate. Non ci volgiamo mai indietro a considerare il passato: non ne abbiamo il tempo. [...] Il tempo è mone-ta, si grida dovunque: si digerisce meno; i nostri nervi stanchi si alterano: il mondo cade, si torce sotto la stretta della neurastenia, ma non fa nulla; esso si rialza e corre più affannoso di prima»¹¹⁶.

L'inquietudine per i costi di questa corsa al progresso costituisce l'altra faccia della medaglia, poiché la tensione dell'utopia igienista a cui abbiamo accennato non poteva non guardare con preoccupazione agli effetti collaterali dei nuovi ritmi e modelli di vita a cui pure non si voleva rinunciare. Nella pubblicità, ancor più che cosmetici per i capelli (di uomini e donne), i denti e la pelle, trionfavano i prodotti ricostituenti per combattere quello che oggi chiamiamo stress, a cui anche allora molte patologie venivano indifferentemente ricondotte: la lozione Pylthon prometteva rapidissima guarigione agli «ammalati di malattie nervose, neurastenia, anemia, paralisi, apoplezia, epilessia, isterismo, esaurimento cerebrale, spinale, dell'organismo tutto, vecchiaia precoce, male di cuore, asma, affanno disturbi del fegato, cattiva circolazione»; in modo non troppo diverso da quello con cui il dottor G.A. Mann, potente taumaturgo, si dichiarava in grado di liberare chiunque da qualsiasi malattia. La Polvere Coza prometteva a sorelle, figlie e mogli affrante dall'alcolismo dell'uomo di casa (altra piaga moderna), di liberare per sempre il caro congiunto dalla penosa dipendenza. Alle «persone malate e nervose, agli uomini e le donne che soffrono di dolori alla schiena, di reumatismi di debolezze nervose, d'indigestioni, di costipazioni, di malattie di fegato, di reni, della vescica», il dottor Maclaughlin dichiarava che il suo Electro-Vigor, sfruttando l'elettricità, poteva ridonare agli «organi deboli tutta la vitalità persa in seguito a stravizi o malattie»; e in un'altra vignetta chiedeva «a qualsiasi uomo che ha perso parzialmente o totalmente la sua forza di vitalità, che si sente triste e disperato, che è esitante per mancanza di coraggio, di lasciar[lo] fare di lui un uomo ardito energico e vigoroso», e a «qualsiasi donna che si sente lo spirito portato alla melanconia, che soffre di malattie croniche e di continui spossamenti,

¹¹³ LDdC, n. 25, p. 2; n. 46, copertina e p. 10.

¹¹⁴ LDdC, n. 4, p. 8; n. 7, p. 9; n. 8, p. 10; n. 9, p. 2; n. 12, p. 10; n. 13, p. 10.

¹¹⁵ LDdC, n. 3, p. 10; n. 14, p. 10 (e copertina); n. 18, p. 10; n. 24, p. 10 (e copertina); n. 25, p. 10; n. 29, p. 3 (*Al polo nord in pallone*); n. 36, p. 8 (e copertina); n. 41, p. 10 (e 4^a di copertina); n. 44, p. 10.

¹¹⁶ LDdC, n. 38, p. 9.

che sente morire in sé tutto quanto fa della vita un piacere ed una fortuna di consultar[lo]» e insomma a tutti di consentirgli di ridar loro la felicità che si accompagna al benessere fisico. Il dottor Wood giurava che il suo Electro-Bio-Vigour avrebbe riattivato «l'energia vitale comunque esaurita», promettendo un rimborso di ben 25.000 lire agli insoddisfatti. E il dottor Wehrheim raccomandava il suo metodo per la cultura fisica naturale, ricapitolando, in uno dei suoi annunci pubblicitari, l'intera questione della decadenza della razza che tanto preoccupava medici e igienisti non solo in Italia: «Il problema dell'educazione fisica è uno di quelli che più vivamente richiamano l'attenzione di quanti rivolgono i loro sforzi al progresso della società, al miglioramento della razza umana; e insigni scienziati se ne occupano con interesse e con amore, ispirati da un desiderio nobilissimo, quello di realizzare nell'uomo moderno quell'ideale alla cui attuazione conversero gli sforzi dei popoli più civili dell'umanità, l'ideale espresso dal motto *Mens sana in corpore sano*. Purtroppo ai giorni nostri la coltura fisica non è sviluppata come sarebbe necessario. [...] Basta andare ai bagni di mare e vedere l'uomo o il giovanotto vestito col solo costume da bagno per convincersi della povertà muscolare dell'uomo moderno. Braccia e gambe grosse come stuzzicadenti, le spalle curve, il viso pallido. Il povero petto tutto internato nel corpo, aspettante il germe della tubercolosi. Che pietà fanno questi scheletri viventi [...]. Medici ed educatori cominciano già ad accorgersi di tale deplorabile stato di cose, e già raccomandano esercizi fisici, come la ginnastica, il canottaggio, il *foot-ball*, ecc., per preservare l'umanità da una decadenza fisica e morale, alla quale essa fatalmente va incontro». Il metodo del signor Wehrheim si definiva razionale e naturale, perché, contrariamente a qualsiasi altro sport non si limitava a esercitare alcune parti del corpo, ma, basato su un attento studio della anatomia e della fisiologia, combinava una serie di movimenti allo scopo di un armonioso sviluppo e potenziamento complessivo. Va da sé che l'annuncio esortasse in conclusione: «Procurate ai vostri figli dei muscoli, dei polmoni sani e un bel corpo, invece di riempire loro la testa con delle cose inutili...».

In confronto alla discrezione (e però martellante) degli annunci pubblicitari con cui la Ferro-China Bisleri, il Somatose e la Phosphoria si proponevano come tonici e ricostituenti universali, la strategia delle Pillole Pink colpisce per l'inventiva da marketing moderno. Essa era basata sulla pubblicazione di lettere (forse inventate di sana pianta ma comunque sempre firmate e corredate di fotografia dello scrivente) che testimoniavano i prodigiosi effetti del medicamento: storie di vita vissuta narrate dai loro protagonisti comparivano ogni settimana, e raccontavano di esistenze travolte da improvvisi indebolimenti, impossibilità a rimettersi, malinconie, perdite del senso della vita, malesseri inspiegabili e altamente invalidanti, apatie senza origine certa ma dagli esiti devastanti, e ogni altro genere di misterioso svuotamento dell'energia vitale con relativo deperimento, tutto miracolosamente sanato, proprio quando ormai si disperava di venirne a capo, dalle Pillole Pink. E proprio tutti, nobildonne e domestiche, domatori di leoni e impiegati, madri di famiglia e signorine in età da marito, operai, marinai e soldati, giovanotti e anziani signori, e naturalmente medici esperti, al nord come al sud della penisola, volevano esibire la propria storia, per aiutare il prossimo con il proprio certificato ristabilimento.

Al grido di «Mala digestio nulla felicitas», anche il Tot era protagonista di una campagna pubblicitaria d'effetto. Per reclamizzare le sue virtù toniche e digestive, esso ricorreva alle vignette, anche di carattere colto: ora, infatti, erano piccioncini teneramente adagiati su



"Poemi conviviali .. di Pascoli.



"Il Cuore .. di De Amicis.



"Il Santo .. di Fogazzaro.



"Il Piacere .. di D'Annunzio.

Impressioni letterarie sul "tot" di Enrico Sacchetti.

La Domenica del
Corriere, n. 9,
4 marzo 1906

una scatola del medicinale, ora avventurose signorine che scalavano una piramide delle medesime scatole aiutate da beduini in turbante, ora signore eleganti alle corse dei cavalli che gustavano un *lunch*; ora invece si trattava di dichiarazioni di eminenti intellettuali a favore del cachet, o di caricature ispirate dai *Poemi Conviviali*, da *Cuore*, dal *Santo* e dal *Piacere*, che facevano diventare i loro autori (Pascoli, De Amicis, Fogazzaro e D'Annunzio) i primi, per quanto involontari, *testimonial* della reclame di un prodotto.

E non finiva qua. La rubrica *Il consiglio del medico* si intratteneva spesso su temi analoghi, certo con altri toni, ma con uguali apprensioni: se la decadenza fisica e morale era già diventata la controparte della modernità, il suo effetto collaterale, l'imprescindibile e paradossale altra faccia del progresso, se, insomma, era davvero un prezzo da pagare, bisognava almeno cercare di abbassare gli interessi. Per il dottor Parvus¹¹⁷ la strategia passava dalla prevenzione, il che, tradotto nei suoi inesausti consigli, significava adottare uno stile di vita più sano o, con parola allora assai in voga, più «igienico», che fosse in grado di invertire la pericolosa china di degenerazione fisica che l'uomo moderno aveva imboccato, e che dunque sviluppasse le naturali risorse del corpo umano, ne rafforzasse le difese, e in ultima analisi ne irrobustisse il vigore e la resistenza alle malattie. Per quanto vari fossero gli argomenti trattati nella rubrica, Parvus finiva sempre lì, a consigliare cioè l'immediato abbandono delle cattive abitudini, prima ancora che l'assunzione di medicine adatte alla bisogna. Si prenda il caso del linfatismo, ben nota malattia, segno dei tempi quant'altre mai: egli affermava che «i tre sacramentali cucchi d'olio di fegato di merluzzo pro die», «i flaconi di sciroppo ferruginoso», «i trenta bagni di rito» e il regolamentare «soggiorno di trenta giorni in collina» non sarebbero mai stati in grado di rimettere in sesto un bambino linfatico, perché quasi certamente questo stesso bambino non sarebbe poi stato liberato dall'influenza dannosa di pessime ma inveterate abitudini: sarebbe stato curvo per ore sui libri anche dopo i pasti, al mare o ai monti, i pregiudizi «bigotti» dei genitori sul moto all'aria aperta lo avrebbero trattenuto fra le pareti domestiche troppo a lungo e via dicendo. Era dunque necessario emendare dalle fondamenta certe costituzioni, e aggredire il male dai suoi primi sintomi, ma procedendo senza incertezze a un radicale cambiamento di rotta, vale a dire di stile di vita, a costo di «tirare fuori un agricoltore da quel bambino di cui tutto vorrebbe che si facesse un intellettuale, riflettendo che in fondo è tanto tranquilla e preziosa la vita di un agricoltore sano, quanto è ansiosa e sterile quella di un intellettuale malaticcio». Oppure, il caso delle recidive dell'influenza: tante le cause, spesso diversi i morbi influenzali e non vere e proprie ricadute, buoni i rimedi disponibili sui banchi delle farmacie; più importante sapere, però, che «un boccone di meno a pranzo, un'ora di meno nell'aria viziata del caffè, un chilometro in più di passeggiata sana, specie per gli impiegati – povere ostriche del tavolo – potranno significare in fondo all'inverno un malanno evitato, e ciò fin tanto che la progredita educazione morale e sociale degli uomini – in cui si compenetra in fondo l'Igiene – potrà togliere dalla nostra esistenza quella nota di insidia e di agguato che ancora malauguratamente vi domina»¹¹⁸. Altra malattia sempre

La terapia filosofica è il miglior rimedio in questa come in tutte le forme di nevrastenia lieve, tanto è vero che non la si trova in nessuna farmacia

¹¹⁷ Così, o anche Parva, era firmata la rubrica.

¹¹⁸ LDdC, n. 5, p. 13.

più molesta era «il batticuore nervoso». «Come tutte le forme di neurastenia [...] è l'indice obbligato dell'odierno atteggiamento umano. Mentre infatti noi tormentiamo di continuo il nostro equilibrio nervoso, dall'altro siamo stranamente insofferenti dei più naturali segni di quello squilibrio che noi stessi abbiamo determinato». Tra i rimedi, una dieta controllata e ben calibrata, perché molte volte «la fucina in cui si elaborano i materiali che determinano lo scoppio dell'accesso è lo stomaco»¹¹⁹. Più e più volte i vantaggi di una alimentazione sana e moderata erano oggetto dei consigli del dottore, che, a proposito di stomaco, raccomandava: dopo i pasti, niente siesta. «*Cosas de España*, il regalo ci viene dalla terra delle piacevoli insufficienze», ma è senz'altro da restituire al mittente, come dannosissimo alla digestione. «Non si potrebbe immaginare organo più misericordioso e più longanime dello stomaco. [...] In genere prima che gli scappi la pazienza ce ne vuole», ma poi, quando cattive abitudini, cibi pesanti, ripetute abbuffate e sedentarietà lo hanno messo a dura prova, i guai sono seri. La digestione, infatti, è tra le funzioni vitali fondamentali, e in ogni modo va preservata, favorita, alleggerita semmai, perché una difficoltà in quel settore è foriera di problemi non solo all'apparato gastroenterico, ma più generalizzati¹²⁰. E ancora tra le abitudini da abbandonare, quella di dormire in ambienti eccessivamente caldi e secchi, sorella di quell'altra, non meno deleteria e tutta propria dell'uomo di città, di segregarsi in luoghi chiusi, dalla camera da letto sigillata per non fare entrare aria fredda, al tramvai, all'ufficio, al club, al bar o al teatro, e poi di nuovo a casa, tutti spazi in cui la scarsità di aria fresca e rinnovata nuoce alla salute praticamente a ciclo continuo. Sembra di sentire echeggiare Rousseau nella disputa inscenata da Parvus tra natura e civiltà che si contendono la custodia dell'uomo¹²¹, ma qui non sarebbero state le scienze e le arti (e l'industria) ad avere la peggio: era necessario però comprendere che il progresso stesso e il bene del Paese intero dipendevano da corpi sani e vigorosi, e che non si poteva accettare che corpi rachitici e malaticci fossero la conseguenza inevitabile del progresso.

In questa direzione andava l'augurio con cui il dottor Parvus lasciava i suoi lettori alla fine dell'anno, che consisteva in un duplice auspicio. Da un lato, egli (si) augurava che la medicina si trasformasse da scienza individuale a scienza sociale, vale a dire, che sanando i corpi degli uomini potesse far rifluire le energie vive di quei corpi risanati nel «torrente delle energie sociali»: la diffusione più ampia possibile dei principi di base dell'igiene avrebbe avviato un benefico circolo virtuoso tra corpo fisico dell'uomo e corpo sociale della nazione, risultando il binomio salute-progresso un guadagno netto per tutti.

Dall'altro, (si) augurava che medici e pazienti potessero imparare a capirsi meglio, per la qual cosa questi avrebbero dovuto imparare a riconoscere i loro mali dalle prime avvisaglie, o meglio ancora, a prevenirli con uno stile di vita sano, e quelli avrebbero dovuto abbandonare, nella loro attività diagnostica, le regole del «vivere civile», che, volendo costringere le semplici e forse brutali formule della perfetta salute in un linguaggio conveniente ma certo non appropriato ai discorsi della scienza, risultavano infine una «perfetta forma di suicidio frazionato»¹²². Parvus non aveva di mira le buone maniere in sé, più che altro rivendicava alla

¹¹⁹ LDdC, n. 7, p. 12.

¹²⁰ LDdC, n. 9, p. 13.

¹²¹ LDdC, n. 32, p. 13.

¹²² LDdC, n. 52, p. 9.

scienza ciò che era suo proprio, e chiedeva una più stringente delimitazione dei confini tra linguaggi e statuti metodologici, per dir così. Ma le sue parole mettevano il dito nella piaga, non solo in quella della cattiva comunicazione *scientifica*.

Le buone maniere, infatti, in antico regime forma e sostanza del vivere associato, sua misura di riconoscibilità e grammatica universalmente condivisa, con il disfarsi della cultura classicista, centrata sullo status performativo dell'individuo e sui suoi doveri, erano andate incontro a un vasto e profondo processo di ridimensionamento e riscrittura dei suoi codici; non tanto di quelli della loro sostanza, ma di quelli della loro fruibilità. Convenienza e buona creanza non potevano più ambire al consenso generale e indifferenziato della società, ora troppo frammentata per poter essere letta in termini unitari; così esse poterono al più indirizzare i propri precetti al ceto medio, che infatti se ne sarebbe appropriato per leggere e affrontare, dallo spazio protetto delle mura domestiche, una società in rapida trasformazione¹²³.

Agli inizi del Novecento, il processo era in evidente stato avanzato, se persino in una pubblicità – ancora una volta quella raffinatissima del cachet Tot – metteva a tema, e in maniera tutt'altro che vaga e imprecisa, la sostanza del «rispetto umano»¹²⁴. «È desso una nuance dello spirito menzognero onde è intessuta completamente la nostra educazione? O non piuttosto una prudenza inesatta per non aver seccature, per non soffrire controlli e critiche subire, per starsene tranquilli al di là, oltre il giudizio del *caro* prossimo? Od è una mancanza d'energia? O non magari una esuberanza di cinismo? Certo codesto intimo impulso alla fine [...] qualcosa è. Ma che cosa, vattelapesca. Non è però ad ogni modo una virtù, checché ne dicano i benpensanti – tanto è vero che nessun poeta, sia pure decadente, lo ha mai cantato. Tutto al più lo si potrà tollerare in omaggio alle indecisioni di monsignor della Casa, ed al patriottismo di Melchiorre Gioia: gli dei protettori del Galateo».

La necessità di distinguere il rispetto dall'educazione, questa vera *politesse*, quello «frutto bastardo di un ragionamento stolto», con cui proseguiva l'anonimo autore, è indice della più generale scissione fra apparenza e sostanza, e insieme, delle dimensioni sottilissime del discrimine su cui le buone maniere ormai si muovevano: il sacrificio della propria comodità in omaggio alla comodità generale (educazione) e l'ostentazione, quando non la simulazione, di tale sacrificio (rispetto) erano così debolmente separati da poter essere in ogni momento confusi, mentre ad accomunarli spuntava già l'ombra dell'ipocrisia, o almeno della vuota convenzione, per quanto ricacciata indietro a forza di distinguo.

Ma la «grazia e la convenienza», in forma aggiornata ai tempi moderni, avevano ancora il loro regno incontrastato: dentro le pareti domestiche, come dicevamo, entro le quali esse vivevano e aiutavano a prepararsi per uscire in società.

Per questo, sulla «Domenica del Corriere» c'era Nicoletta, maestra di cerimonie. Nel mare sempre mosso, se non agitato, della moda, i suoi consigli aiutavano a orientarsi tra acconciature, scarpe, gioielli, colletti, cinture, giacche, soprabiti, mantelli, tra lunghezze, fogge, colori e stoffe, tra un decreto di scomparsa di questa o quella voga e una segnalazione di novità. Lo stesso valeva per l'arredamento e la tavola. Lettrici (e lettori) le scrivevano ogni settimana

123 Cfr. I. Botteri, *Galateo e galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra antico regime e stato liberale*, Roma, Bulzoni, 1999.

124 LDdC, n. 21, p. 2.

per consigli pratici su cosmesi, giardinaggio e piccoli guai domestici, e per risolvere i dubbi del galateo, evidentemente frequenti. Come si reca in chiesa il corteo nuziale, come e a chi rivolgere la domanda di matrimonio nel caso di una giovane orfana, cosa indossare in una specifica occasione, tempi e modi dell'invito a una piccolo tè, a un pranzo più formale o a un *garden-party* (e rispondere a tali inviti), a volte persino questioni di titoli e precedenza, e insomma ogni incertezza svaniva al cospetto dell'arte di Nicoletta che discreta ma assertiva metteva ordine sulla scorta, ancora per un po' infallibile, dell'etichetta borghese.

Né la sua rubrica era aliena da un certo afflato civile, pur senza perdere la leggerezza e senza abbandonare il punto di osservazione squisitamente femminile che le era proprio. Nicoletta, ad esempio, partecipava alla generale soddisfazione per la giustizia resa al capitano Dreyfus, invitando le sue lettrici a unirsi a una iniziativa di solidarietà promossa dalla rivista torinese «La Donna». L'idea era di riunire «la maggior parte possibile delle donne italiane in una manifestazione di riverente simpatia» verso la signora Dreyfus, e per questo le lettrici erano invitate a inviare alla Direzione del periodico una cartolina illustrata, recante la scritta «Plebiscito italiano per Lucia Dreyfus». Non entravano qui in gioco considerazioni di alta politica o di razza e discriminazione: era un omaggio a una donna che, «sposa dalla fede inconcussa, dall'amore alto ed operoso», con la sua amorevole e indefessa presenza era riuscita a tenere accesa la scintilla della speranza e aveva così contribuito alla franca vittoria del marito sulla calunnia degli avversari, e che per questo poteva bene essere additata come esempio di dedizione coniugale¹²⁵. Analogamente, l'epopea risorgimentale e il suo ricordo facevano capolino quando Nicoletta ricordava, tra le vicende della moda all'ultimo grido, che un Comitato composto di «reduci dalle patrie battaglie, e di uomini che l'epoca più avventurosa del risorgimento italiano videro e ricordano» si proponeva di onorare l'ormai prossimo centenario della nascita di Garibaldi erigendo a Roma un monumento ad Anita, compagna di lotta e di vita che «morì accanto a lui» prima di poter vedere realizzato il suo ideale¹²⁶.

Anche la rubrica *In casa e fuori casa* sembra così confermare la funzione che la «Domenica del Corriere» svolgeva in quegli anni: osservatorio e specchio di una società in rapido movimento, tesa al futuro e aspirante alla modernità, fiera del suo passato e legata alle sue tradizioni.

¹²⁵ LDdC, n. 33, p. 13.

¹²⁶ LDdC, n. 27, p. 13.